

preistoria e storia delle regioni d'Italia

Gianna G. Buti
Giacomo Devoto





Gianna G. Buti
Giacomo Devoto

preistoria e storia delle regioni d'Italia

una introduzione

Sansoni

In copertina: Il cosiddetto Guerriero di Capestrano, ora nel Museo Archeologico Nazionale di Chieti. Calcare, altezza m. 2,09.
Design: Unimark International, Milano.

*nel centenario della Sansoni
in memoria del suo rinnovatore
Giovanni Gentile*

PRESENTAZIONE

Questo nostro lavoro, tratto dall'enciclopedia Tuttitalia, ne ripete il principio informatore, che è quello di considerare le regioni d'Italia come blocchi rigidi, di eguale autorevolezza e significanza, qualunque ne sia l'estensione e la consistenza economica. Per definizione, la interpretazione del divenire storico cede il passo di fronte all'assetamento finale politico-amministrativo.

Ma i suoi fini sono due. Da una parte esso si propone un compito informativo, in modo che il lettore venga in contatto con i fatti preistorici, conoscendo la natura e la terminologia delle loro classificazioni. Dall'altra parte la preistoria non è fine a se stessa: è introduzione alla storia. Se per questo il libro si fonda sul lavoro secolare degli specialisti che hanno permesso di delineare strutture, eventi e trasformazioni della società che in sé sarebbero muti, in realtà esso si prefigge anche un secondo compito, più ambizioso. Esso mira a influenzare il mondo dei cultori di preistoria, suggerendo curiosità, additando problemi, superando il culto del più lontano nel tempo, e riconoscendo che nelle società umane, anche nelle più lontane e antiche, l'uomo aveva passioni e stimoli da far prevalere, adattamenti da subire, in un continuo alternarsi di immobilismo e avventurosità.

Nel tentativo che facciamo di operare su un doppio fronte, come preistorici e come linguisti, non vorremmo cadere sotto la facile accusa di volere strafare e di correggere quello che non conosciamo abbastanza. Rispondiamo che è allo stesso modo antiscientifico il rifuggire dalle responsabilità come il romanzare i dati di fatto sotto spinte fantascientifiche. Come l'inaridire e impantanarsi nella caccia di

dati certi in assoluto, fantascienza è quello che ci hanno insegnato e proposto dell'orientamento delle terramare secondo la scuola pigoriniana, non-scienza è l'astensionismo da ipotesi storiche, il rifiuto di tener conto di nozioni linguistiche ormai consolidate, non-scienza è la grottesca definizione della preistoria come scienza dei cocci.

Il lettore voglia vedere in questo libretto, forse eccessivamente denso, un invito a capire, lo specialista di linguistica o rispettivamente di preistoria, un invito a osare.

Il libro non sarebbe nato se due preistorici illuminati non fossero intervenuti sostanzialmente, con il loro sapere e con la loro capacità di organizzazione mentale. Sono Antonio Radmilli e Ferrante Rittatore Vonwiller ai quali dobbiamo congiuntamente rendere grazie. La stesura primitiva di Tuttitalia è veramente trasfigurata.

Le nostre responsabilità rispettive sono così ripartite: di Gianna Buti, l'età litica fino al Bronzo, di Giacomo Devoto l'età del Ferro. Di Gianna Buti l'interpretazione delle fonti, di Giacomo Devoto le connessioni e i confronti fra conclusioni archeologiche e conclusioni linguistiche.

GLOSSARIO DELLE NOZIONI DI PREISTORIA EUROPEA

Abbevilliano. Questa industria del Paleolitico inferiore è caratterizzata da bifacciali ricavati staccando schegge grosse dalle due facce in modo alterno, e per tal modo risultanti in uno strumento dall'aspetto più o meno amigdalare con margini sinuosi e costolatura mediana su una o su entrambe le facce. Il distacco delle schegge era ottenuto generalmente mediante percussione diretta, un blocco di pietra funzionando da incudine. Il nome deriva dalla stazione di Abbeville nella vallata della Somme (Francia) dove la stratigrafia permette uno studio sistematico della facie; per tale motivo è subentrato al nome di « Chelleano » tratto dalla stazione di Chelles presso la confluenza della Senna e della Marna (Francia) dove questa industria fu individuata per la prima volta, ma la stratigrafia è complessa e incerta.

Acheuleano. Industria del Paleolitico inferiore, è successiva a quella abbevilliana (v.) e si svolge a partire dall'interglaciale Mindel-Riss fino all'inizio della glaciazione wurmiana. È contraddistinta da bifacciali appuntiti a una estremità, senza costolature mediane sulle facce, e in genere più regolari di quelli abbevilliani; il distacco delle schegge avveniva con l'uso di un percussore, o di pietra o di legno o di osso, intermedio rispetto all'incudine. Sono distinte tre fasi. Nell'Acheuleano antico predominano bifacciali scheggiati ancora grossolanamente. Nell'Acheuleano medio la lavorazione avviene per distacco di schegge laminiformi e lo strumento è di conseguenza più slanciato, con i margini praticamente rettilinei, con ritocchi più fini. Nell'Acheuleano evoluto, accanto ai bifacciali che a volte sono come lame, con i margini rettilinei e taglienti, prende rilievo l'industria su scheggia, rientrante o no nel tipo protovalloisiano (v.). Il nome deriva dalla stazione di Saint-Acheul presso Amiens, nella vallata della Somme (Francia); ma le attestazioni si estendono per tutta l'Europa occidentale.

Amigdala v. Bifacciale.

Aurignaciano. Del Paleolitico superiore iniziale, questa industria mostra come tratto tipico la predominanza degli strumenti in osso, particolarmente punte. La selce è usata per grattatoi e bulini. Dell'Aurignaciano sono famose le statuette femminili che vanno sotto il nome di « Veneri ». Le facie sono diverse e numerose. In una suddivisione generale si inquadrano Aurignaciano inferiore o Castelperroniano, Aurignaciano tipico fra il 30000 e il 25000 a. C., Aurignaciano evoluto o Gravettiano. Il nome deriva dalla stazione di Aurignac nei Pirenei francesi, Alta Garonna.

Bifacciale. È un frammento di pietra (scheggione, ciottolo, nucleo di selce ecc.) lavorato dall'uomo mediante distacco di schegge lungo due facce, al fine di ottenerne uno strumento con margini modellati funzionalmente. Accanto all'industria su scheggia (v.), l'industria bifacciale si estende per tutto il Paleolitico inferiore (v. Abbevilliano, Acheuleano) e si prolunga nel Paleolitico medio. Anteriormente si ha uno strumento ancor più elementare, che consiste in un semplice ciottolo adattato e sommariamente sgrossato mediante distacchi irregolari praticati su una faccia soltanto (*chopper*) o su entrambe (*chopping tool*): sono i complessi globalmente indicati con la denominazione di « Pebble Culture » (v.).

Bükk. La civiltà del Neolitico medio, che deve il suo nome a questo gruppo montuoso dell'Ungheria settentrionale, è svolgimento della civiltà della Linearbandkeramik (v.) nella Slovacchia e nell'Ungheria settentrionale. La tecnica originaria della decorazione incisa, divenuta qui più minuta e gremita, è affiancata da una classe di ceramica dipinta.

Campaniforme vaso. Dà il nome alla civiltà che intorno al 2000 a. C. si diffonde dall'Occidente iberico raggiungendo: in direzione est, Baleari Sardegna Sicilia Francia meridionale e Italia, spingendosi oltre le Alpi orientali; più a nord, attraverso la valle del Rodano, l'Europa centrale e da qui, lungo il Danubio, Svevia Baviera Austria Boemia Moravia Ungheria da un lato, dall'altro l'Europa centro-settentrionale lungo l'Elba e il Reno; decisamente in direzione nord, Francia occidentale e isole britanniche. La fase culminante di questa espan-

sione è all'inizio del II millennio a.C., cioè all'inizio dell'età dei metalli. La tipica forma vascolare è rotondeggiante in basso e svasata verso la bocca, un profilo appunto a campana. Tale forma è realizzata sia nelle dimensioni minori del cosiddetto bicchiere, sia in quelle maggiori di vaso largo e basso, ambedue rigorosamente senza anse. La decorazione è a zone orizzontali, ottenute mediante la minuta impressione o incisione di tratteggi, punteggiati, fasci di linee diritte e a zig-zag, e in certo modo arieggia al lavoro a intreccio. Ovunque questi vasi sono associati a daghe di rame con lama triangolare e impugnatura larga, a bottoni con foratura a V, a lastrine di pietra che sono state anche interpretate come protezione del polso nell'uso dell'arco.

Campi d'urne. La civiltà così detta si manifesta in Europa alla fine del Bronzo medio attraverso necropoli di cremati, in cui depositarie delle ceneri erano urne sotterrate nella nuda terra, con sepoltura individuale ma indistinta. Le origini sono controverse: quelle forse più probabili si riattaccano, senza escludere il concorso di dati più complessi, alla civiltà lusaziana della Boemia Slesia Turingia, dove paiono essere le radici del rito incineratore in Europa. È questo un rito funebre nuovo, rivoluzionario rispetto a quello antico della inumazione (cfr. pp. 62-63). Con la civiltà dei campi d'urne, in un arco di vari secoli fra la fine del II millennio a.C. e l'inizio del I, la sua diffusione si estende a tutta l'Europa, eccettuate le coste dell'Atlantico e del Mare del Nord, nonché le regioni del Mediterraneo orientale. Tale diffusione avviene in più riprese. Con l'età del Ferro cessa di essere attivo il centro propulsore dei campi d'urne, ma il rito incineratore continua a propagarsi oltre i confini sopra descritti.

Campignano. Questa civiltà, denominata dalla stazione francese di Campigny non lontana dalla foce della Senna, è oggetto di controversie sia per quanto riguarda il suo inquadramento, sia per quanto riguarda la sua provenienza. Strumenti tipici sono il rozzo « picco » di pietra, dal taglio a contorno ovale, e il « tranchet » o accetta trapezoidale di pietra, con il taglio ottenuto mediante larga scheggiatura trasversale: ambedue si inseriscono nella tradizione mesolitica. Del resto tutta la litotecnica campignana, a grandi scheggiature, ricorda quella del Paleolitico più antico. La sua fase classica è rappresentata nel-

la Francia settentrionale e Inghilterra meridionale e si svolge dal 5000 al 3500 a.C. In Italia il Campignano, dove appare, attraversa tutto il Neolitico (cfr. pp. 37-38 e 135). Mentre Laviosa Zambotti ne faceva risalire le origini all'Europa settentrionale, la maggioranza degli studiosi lo ritengono ormai estraneo per origine all'Europa e di provenienza sud-orientale.

Carbonio 14. Di tutti i procedimenti per inquadrare in una datazione assoluta i resti vegetali e animali del passato, quello mediante il carbonio 14, o metodo del radiocarbonio, dà finora l'affidamento maggiore. Esso si basa sul fatto che in ogni sostanza vivente è presente un tasso costante di carbonio 14, isotopo radioattivo del normale carbonio 12, e che questo isotopo comincia subito a disintegrarsi alla morte dell'organismo, riducendo via via uniformemente la radioattività del carbonio (a metà nel ciclo di circa 5700 anni). Misurando la radioattività residua di reperti di scavo organici, si giunge così a stabilire con buona approssimazione il tempo intercorso fra l'inizio della fossilizzazione e il momento dello scavo, e con ciò l'età di un determinato complesso archeologico. L'esigenza di lavorare nei limiti di una esattezza assoluta, soprattutto con campioni immuni dalla contaminazione di sostanze organiche più recenti, porta in realtà a una datazione che oscilla fra un minimo e un massimo, e l'oscillazione è tanto maggiore quanto più antico è il campione. Inoltre il tasso iniziale di carbonio 14 si esaurisce dopo qualche decina di migliaia di anni, al di là delle quali la misurazione con questo metodo non può andare.

Castelperroniano. È facie arcaica dell'Aurignaciano (v.).

Clactoniano. Tipica industria su scheggia, è attestata in pieno svolgimento parallelamente all'Acheuleano (v.) nel quadro generale del Paleolitico inferiore europeo. Le schegge erano ricavate da un nucleo di pietra non preparato e percosso direttamente su un altro grosso blocco che fungeva da incudine. Mostrano di conseguenza un piano di percussione liscio, largo, e inclinato a angolo ottuso rispetto al piano di distacco. Il nome è tratto dalla stazione di Clacton-on-Sea sulla costa sud-orientale dell'Inghilterra, nella contea di Essex.

Glaciazioni. La calotta di ghiaccio che per tutto il Quaterna-

rio si estendeva ininterrotta dal polo nord sull'intera Europa settentrionale, e i vasti ghiacciai che coprivano uniformemente le zone montuose più a sud, scendendo verso le coste settentrionali del Mediterraneo, hanno avuto durante questo lungo periodo, valutato fra i 600 e 1000000 di millenni, fasi di regressione e fasi di avanzata in connessione con forti cambiamenti del clima. Lo studio del rilievo, in particolare lo studio delle morene e della successione delle loro fronti, ha portato alla suddivisione del Quaternario in quattro epoche, caratterizzate dalle punte di avanzata massima dei ghiacciai, e intervallate da periodi di regressione (interglaciali). Vengono indicate con i nomi dei fiumi dove è stata identificata la stratigrafia dei relativi fenomeni glaciali: Günz, Mindel, Riss, Würm. Con una certa sicurezza, limiti cronologici e interstadî possono essere stabiliti solo per l'ultima epoca: compresa all'incirca fra il 120000 e il 10000 a.C., si distingue in Würm antico, medio, superiore, e ciascuna di queste fasi si distingue a propria volta in più interstadî.

Gravettiano. È facie tarda dell'Aurignaciano (v.) e si prolunga nell'Epigravettiano.

La Tène. Da questa stazione, scoperta nel 1857 lungo un antico letto della Thièle, all'estremità orientale del lago di Neuchâtel in Svizzera, è denominata la civiltà celtica della seconda età del Ferro (V-I secolo a.C.). Cronologicamente, la civiltà di La Tène si suddivide in quattro fasi: La Tène A, da circa il 500 a.C. al 400; La Tène I, dal 400 al 285; La Tène II, dal 285 al 100; La Tène III, che giunge all'avvento dell'era cristiana. Una fase ulteriore, La Tène IV o « Late Celtic », definisce il prolungamento nelle isole britanniche, dove l'affermazione romana si estese più tardi. Pur traendo le proprie radici da contesti culturali anteriori e derivando poi prestiti dal mondo classico, fra cui particolarmente importante è l'uso della moneta, la civiltà di La Tène è essenzialmente originale. Caratteristici sono i nuovi tipi di armi: grandi spade che vanno diventando sempre più lunghe, scudi accentuatamente oblungi e poi ornati di emblemi, caschi a calotta sferica o conica. Nascono ornamenti tipici nel genere delle fibule, bracciali, « torques », cinturoni di ferro, e nei vasi fittili e metallici. Rilevante è il gusto della decorazione: predominano la spirale e i motivi geometrici; spiccano poi le incrostazioni di smalto

e di corallo, in genere spicca il senso del colore. La diffusione più antica ha già una base ampia: dalla Champagne al medio Reno, all'alto Danubio, alla Baviera, alla Boemia. Nella sua ultima fase si estende, come già si è detto, a regioni più settentrionali.

Levalloisiano. È un complesso che rientra nell'industria musteriana e in quella aurignaciana, rispettivamente nel quadro del Paleolitico medio e del Paleolitico superiore. È caratterizzato da una tecnica di distacco da un nucleo di pietra preparato allo scopo, per cui si ottenevano lame sottili e allungate, dai margini paralleli, già predisposte a essere configurate senza grandi ritocchi in determinati utensili specializzati. Il nome deriva dal ritrovamento di Levallois-Perret, nell'immediato suburbio parigino. V. anche le voci Clactoniano e Protolevalloisiano.

Linearbandkeramik. È la più antica ceramica incisa dell'Europa continentale ed è dominata dalla spirale e dal meandro obliquo, ariosamente distribuiti sulla superficie del vaso in contrapposizione con lo stile geometrico, da ogni altra parte imperante nei primi periodi neolitici. Tale caratteristica ha dato a tutto il complesso culturale corrispondente il nome di « Bandkeramik-Kultur » o civiltà della ceramica a fasce. Questo complesso comprende, dopo la fase del fenomeno unitario qui in parola, una fase ulteriore che si distingue in una notevole varietà di facie a seconda delle diverse regioni. Lo stile lineare meandro-spiralico si frammenta e assume altre forme con motivi nuovi, designate partitamente: « Stichbandkeramik » di Boemia e regioni circostanti, « Rössener-Kultur » della Germania centrale e sud-occidentale, « Notenkopfkeramik » del medio Danubio, « Bükker-Kultur » più a oriente, dalla Slovacchia all'Ungheria settentrionale. Sono svolgimenti paralleli, per lo meno in parte, nel tempo e chiudono il quadro del Neolitico medio.

Musteriano. Del Paleolitico medio, questa industria si afferma in Europa al tempo dell'avanzata della glaciazione di Würm e se ne prolunga fino al secondo interstadio, per una durata complessiva di circa 50000 anni. È essenzialmente una industria su scheggia; la tecnica levalloisiana (v.) ne è tipica, anche se non uniformemente applicata. I bifacciali, in proporzione poco

numerosi, sono di tradizione acheuleana (v.). Gli strumenti dominanti si annoverano nella classe delle punte e in quella dei raschiatoi. Ma le facie sono varie e il Musteriano si costituisce di complessi differenziati anche internamente, non solo l'uno rispetto all'altro: le sfumature sono molteplici. Nella sua estensione copre la maggior parte dell'Europa, del Medio Oriente, e dell'Africa settentrionale. È associato all'uomo di Neanderthal, e compaiono ora le prime sepolture. Il nome deriva dal riparo sotto roccia di Le Moustier in Dordogna (Francia).

Pebble Culture. È così designata l'industria umana più antica, consistente nell'adattare a strumento, o arma, un ciottolo di pietra mediante scheggiatura mono- o bifacciale di una estremità, con percussione diretta su un masso-incudine.

Protolevalloisiano. Dal Paleolitico inferiore, questa industria su scheggia mostra lo svolgimento verso forme del Paleolitico medio. Da una parte si lega in alcuni elementi alla tradizione clactoniana (v.) come nei margini denticolati con incavi, dall'altra ne supera nettamente la tecnica, impiegando un nucleo già preparato per il distacco delle schegge volute. Queste risultano spesso laminiformi, in genere corte e larghe, fino a essere quasi rettangolari. Presumibilmente sorta in contesti clactoniani, tale industria viene anche adottata dalle genti dell'Acheuleano evoluto (v.). Nei periodi successivi, la tecnica innovatrice si affinerà nel Levalloisiano (v.).

Scheggia. Si stacca per percussione da un nucleo di pietra e la sua forma dipende sia dall'uso di destinazione (dove la varietà) sia dalla tecnica stessa di lavorazione, che diviene via via più progredita. In generale, in tale progresso essa si assottiglia e si allunga. Nella primitiva industria clactoniana (v.) la tecnica del distacco dal nucleo rudimentale mediante percussione diretta, su un masso-incudine, dava schegge irregolari e tozze, dai piani obliqui fra loro. Già prima del termine del Paleolitico inferiore, l'industria protolevalloisiana (v.) si distingue con schegge molto più fini, in conseguenza non solo del distacco mediante percussore intermedio, ma della nuova tecnica di preparare il nucleo al fine di ottenerne uno strumento determinato. Al termine del Paleolitico superiore è l'apogeo della tecnica, con schegge che sono ormai esili lame.

BIBLIOGRAFIA GENERALE

TESTI DI LINGUISTICA E EPIGRAFIA

J. Whatmough, *The Prae-Italic Dialects of Italy*, Cambridge (Mass.) 1933.

E. Vetter, *Handbuch der Italischen Dialekte*, Heidelberg 1953.

V. Pisani, *Le lingue dell'Italia antica oltre il latino*, Torino 1953, 1964².

G. Bottiglioni, *Manuale dei dialetti italici*, Bologna 1954.

O. Parlangeli, *Studi messapici*, Milano 1960.

G. B. Pellegrini e A. L. Prosdocimi, *La lingua venetica*, Padova-Firenze 1967.

Inoltre v. di Giacomo Devoto:

Gli antichi Italici, Firenze 1931, 1967³.

Tabulae Iguvinae, Roma 1937, 1964³.

Storia della lingua di Roma, Bologna 1939, 1944², trad. ted. Heidelberg 1968.

Origini indeuropee, Firenze 1962.

Il linguaggio d'Italia, Milano 1974.

TESTI DI PREISTORIA

F. von Duhn e F. Messerschmidt, *Italische Gräberkunde*, Heidelberg 1923-39.

G. Patroni, *La preistoria*, « *Storia politica d'Italia* », Milano 1937, 1951².

P. Laviosa Zambotti, *Il Mediterraneo, l'Europa, l'Italia durante la preistoria*, Torino 1954.

A. M. Radmilli, *La preistoria d'Italia alla luce delle ultime scoperte*, Firenze 1963.

D. H. Trump, *Central and Southern Italy Before Rome*, Londra 1966.

R. Peroni, L'età del Bronzo nella penisola italiana. I: L'antica età del Bronzo, Firenze 1971.

L. H. Barfield, Northern Italy Before Rome, « Ancient Peoples and Places », Londra 1971.

« Popoli e civiltà dell'Italia antica », volume I di A. M. Radmilli, Roma 1974.

Guida della preistoria italiana, in corso di stampa per i tipi di G. C. Sansoni, Firenze.

Per una consultazione specifica in merito alle singole zone archeologiche si rimanda alla nota di riferimenti bibliografici che precede la trattazione delle regioni, ripartite o storicamente raggruppate. Per il suo carattere di breve catalogo di fonti, tale nota è stata compilata in ordine alfabetico, autore per autore. In quanto classificazione sommaria, ristretta nello spazio di una prima informazione sull'argomento e senza pretese di completezza, essa è in forma di annotazioni di lavoro, con abbreviazioni in uso. Le sigle adoperate sono riportate nella pagina qui di fronte.

SIGLE DI RIFERIMENTO BIBLIOGRAFICO

AAE	Archivio per l'Antropologia e l'Etnologia
BPI	Bullettino di Paletnologia Italiana
CeSDIR	Atti del Centro di Studi e Documentazioni sull'Italia Romana
CESP	Centro Emiliano di Studi Preistorici
EP	Emilia Preromana
IIPP	Istituto Italiano di Preistoria e Protostoria
IIPU	Istituto Italiano di Paleontologia Umana
MAL	Monumenti Antichi Lincei
PPS	Proceedings of the Prehistoric Society
RA	Rivista di Antropologia
RALinc	Atti dell'Accademia dei Lincei. Rendiconti
RIL	Rendiconti dell'Istituto Lombardo di Scienze e Lettere
RSP	Rivista di Scienze Preistoriche
SE	Studi Etruschi
SIPS	Società Italiana per il Progresso delle Scienze

**PREISTORIA E STORIA
DELLE REGIONI D'ITALIA**

Riferimenti bibliografici di preistoria piemontese

P. Agostinetti Piana, Documenti per la preistoria della val d'Ossola, CeSDIR 4, 1972-73. - P. Barocelli, Sepolcreti preromani della prima età del Ferro, BPI 46 e 47, 1926 e 1927; Il Piemonte dalla capanna neolitica ai monumenti di Augusto, Bibl. Soc. St. subalpina 139, 1933; Sepolcreti novaresi della prima età del Ferro: contributo alla conoscenza della civiltà di Golasecca, BPI 55, 1935; Le incisioni rupestri di Monte Bego sulle Alpi Marittime, RA 35, 1947; Parallelismi culturali tra la Valle d'Aosta e il Vallese nella preistoria, Atti XXXI Congr. St. subalpino, 1956. - E. Bianchetti, E. Ferrero, I sepolcreti di Ornavasso, Atti Soc. piemontese Arch., 1896. - C. Conti, Scoperta della più antica fase delle incisioni rupestri di Monte Bego, BPI 4, 1940. - F. Fedele, I giacimenti quaternari del Monfenera e il Paleolitico dell'Italia nordoccidentale, Studi Liguri 32, 1966; Piemonte: Monfenera, RSP 22 (not.), 1967; e B. Chiarelli, M. Masali, Ricerche sui giacimenti quaternari del Monfenera, RA 53, 1966. - G. Isetti, B. Chiarelli, Nota preliminare su un deposito musteriano nella grotta Ciotta Ciara vicino a Borgosesia, Natura 56, 1965. - F. G. Lo Porto, Nuovi scavi nella stazione preistorica di Alba, BPI 65, 1956; Tracce del musteriano alpino in una grotta di Monfenera, Studi Liguri 23, 1957. - C. Maviglia, Le cosiddette fibie del Musteriano alpino rinvenute a Sambughetto Valstrona (Novara), Atti I Congr. Studi liguri, 1952. - L. Mercado, Le iscrizioni superstiti di Monte Bego, Pubbl. Fac. Lett. e Fil. Torino 1957, 9 I. - A. Mochi, La succession des industries paléolithiques et les changements de la faune du Pleistocene en Italie, Firenze 1912. - L. Pauli, Studien zur Golasecca-Kultur, Heidelberg 1971. - G. B. Traverso, La stazione neolitica di Alba, Alba 1898-1909. - S. Venzo, Osservazioni sulla fauna delle grotticelle di Sanbugheto Valstrona e sugli stadi würmiani del lago d'Orta, Atti Soc. It. Sc. Nat. 93, 1954.

PIEMONTE

Privo di trovamenti sicuri per l'età paleolitica fino a recenti esplorazioni, il Piemonte mostra ora tracce di permanenza umana negli scavi condotti sul monte Fenera, allo sbocco della Valsesia: il Paleolitico medio vi è attestato da manufatti musteriori associati a orso speleo nella grotta Ciota Ciara. Dalla grotta del Civitarum e dal riparo sotto roccia Belvedere proviene poi industria del Paleolitico superiore e anche industria forse ancora attribuibile al Musterioro. La presenza umana nella regione durante il Musterioro è inoltre testimoniata a Sambughetto Valstrona (prov. Novara) dove in alcune cavità sono stati trovati resti ossei che appartengono alla fauna dell'epoca, leone pantera ghiottone marmotta stambecco cervo orso delle caverne e gatto selvatico, e sono certamente avanzi di pasti.

Primo documento di vita civile è il villaggio di capanne di Alba. Da queste, poste a livello del terreno, e non a livello inferiore come avviene nei cosiddetti fondi di capanne, sono stati restituiti numerosi strumenti litici e manufatti fittili rientranti nelle correnti culturali neolitiche della ceramica a linee incise e dei vasi a bocca quadrata; fra gli oggetti di ornamento è da ricordare un anello in pietra verde.

Ritrovamenti di vasi a bocca quadrata sono da segnalare anche nel riparo sotto roccia di Rumiano di Vajes presso Susa, nella grotta di Aisone (prov. Cuneo) e a Ponzzone d'Acqui.

In val d'Aosta, a Montjovet, a Villanova Baltea, a San Nicolas, a Sarre, sono venute in luce sepolture caratterizzate dal seppellimento secondario (e cioè dal risepelli-

mento del cadavere privo ormai delle parti molli) e dalla mancanza di ceramica. Tale mancanza impedisce una definitiva attribuzione a un periodo; comunque il rito funebre indirizza all'età dei metalli.

L'Eneolitico è già documentato con sicurezza nelle tracce di abitati su palafitte, tardivi rispetto a quelli analoghi dei laghi lombardi e veneti. Queste tracce sono state trovate a Mercurago nell'anfiteatro morenico del lago Maggiore, a San Giovanni dei Boschi nell'anfiteatro morenico di Ivrea, infine a Trana in quello di Rivoli, allo sbocco della val di Susa.

Solo con l'inizio dell'età del Bronzo, i trovamenti preistorici del Piemonte hanno rilievo, sia pure in un'area divenuta piemontese unicamente per ragioni storiche. Si tratta del complesso delle incisioni rupestri del monte Bego, già in provincia di Cuneo e ora annesso al dipartimento francese delle Alpi Marittime, nell'alto bacino della Roia: e cioè in territorio geograficamente ligure. Su rocce levigate da antichi ghiacciai, nelle valli che discendono dalla vetta del monte (2873 metri), e a un'altezza compresa fra i 2000 e i 2600 metri, sono incise decine di migliaia di figure. Rappresentano armi, attrezzi, qualche figura umana (stregoni, danzatrici, supplici) e figure di bovini aggiogati all'aratro o isolati. Continuando a essere eseguite fino all'età del Ferro, esse provano la persistenza di un culto magico, nella e per la montagna, che si tramanda da tempi probabilmente anteriori all'età del Bronzo stessa. Le più arcaiche sono graffite, le più recenti sono ottenute con la tecnica della punteggiatura piena della figura.

La sola corrispondenza etnica per queste popolazioni, fino a tutta l'età del Bronzo, sta nel termine di Liguri o, come essi stessi si chiamavano, secondo Plutarco, di « Ambroni » (cfr. p. 19) che, come un tutto omogeneo, occupavano l'area compresa fra il golfo di Genova e le Alpi Cozie e Graie, oltre che gran parte della Francia meridionale. Erano popolazioni di lingua non indeuropea, che non hanno lasciato nessuna testimonianza epigrafica o linguistica di-

retta. Le testimonianze indirette sono delle categorie seguenti: a) nomi locali come *Alba* (prov. Cuneo), *Libarna*, oggi Serravalle Scrivia (prov. Alessandria), *Dertona*, oggi Tortona (sempre nella provincia di Alessandria), *Vercelli*; b) nomi di fiumi come *Stura* (in provincia di Torino e in quella di Cuneo); *Po*, da un non attestato *PODOS* tramandato fin dall'antichità con un suffisso tipicamente ligure nella forma di *Bodincus*. Possono allinearsi con questi i nomi delle due Dore (lat. *Duria*) e della Sesia, da una forma più antica *Sèsida* (lat. *Sesites*); c) nomi di popolazioni come gli *Statielli* nel territorio di Acqui, i *Laevi*, dalle sorgenti del Po al Vercellese, i *Salassi* lungo la cerchia alpina fra le Alpi Graie e Pennine; d) suffissi di derivazione come *-asco*, *-inco*, *-ello*.

Particolarmente caratteristico è il suffisso *-asco*, da molto tempo associato al territorio degli antichi Liguri. Esso è documentato effettivamente in tutto il Piemonte. Intorno a Torino si trovano a occidente Airasca, Cercenasco, Cervignasco, a mezzogiorno Cherasco, a oriente Brusasco, a settentrione Mercenasco e Tavagnasco; più lontano, Bagnasco in provincia di Cuneo, presso il confine della Liguria attuale, Grignasco in Valsesia (prov. Vercelli), valle Anzasca nell'Ossola (prov. Novara). La sopravvivenza di queste tracce dei Liguri preindeuropei significa, fino a un certo punto, sopravvivenza etnica e nazionale. Ma non esclude anche assorbimento graduale e pacifico, sia negli strati etnici che si sono sovrapposti in età preromana, sia direttamente nella sfera romana.

La prima età del Ferro porta sul territorio piemontese una grande novità con la civiltà detta di Golasecca. Così come per trovare una testimonianza vistosa dell'età del Bronzo si sono dovuti varcare nell'angolo sud-occidentale i confini del Piemonte geografico, la civiltà di Golasecca ci

richiama verso l'estremo limite orientale della regione, all'uscita del Ticino dal lago Maggiore. La località di Golasacca si trova ancora su territorio lombardo, così storico come amministrativo, mentre si addentrano in territorio piemontese, fra gli altri, i giacimenti di Castelletto Ticino, Ameno sopra il lago d'Orta, San Bernardino di Briona presso Novara.

Il giacimento di Castelletto Ticino spicca per aver restituito tracce di abitazioni, altrimenti quasi senza attestazioni; le capanne erano impostate a livello con il terreno. Dappertutto, sono imponenti le necropoli, che mostrano il nuovo rito funebre dell'incinerazione: iniziano nel X secolo, cioè fino dalla fine dell'età del Bronzo, e continuano fino alla romanizzazione della regione. Le urne venivano normalmente coperte con una ciotola capovolta e deposte nella nuda terra, in buche protette o no da pietre. La cura che se ne aveva è denotata dalle tracce di recinti. Tali urne sono in un primo tempo decorate in forma lineare incisa, più tardi talvolta a rilievi intervallati da fasce rosse e nere, talvolta a reticolato o a raggiera, con la tecnica a stralucido. Il senso della individualità, legato alla delimitazione e alla segnalazione delle tombe, si conferma attraverso il corredo funebre rappresentato forse da cibi nonché da vasi accessori e da oggetti metallici, particolarmente fibule, contenuti nelle tombe. Le fibule, che a volte mostrano di essere passate sul rogo insieme al morto, e a volte, quali tributi alla sua tomba, sono nello stato fisico originario, presentano vari tipi: il tipo specificamente detto di Golasacca o a sanguisuga, con lunga staffa, inoltre il tipo a grandi e piccole coste con arco semplice, e a navicella.

La civiltà di Golasecca non gravita a oriente solo per la sua distribuzione geografica, che è molto maggiore in Lombardia e nel Canton Ticino che in Piemonte. Con tutti i legami e apporti che essa può avere avuto attraverso le prime relazioni commerciali con le regioni transalpine a settentrione e a occidente, e le possibilità di legami con civiltà anteriori lombarde, la sua discendenza essenziale è dalla civiltà centro-europea dei campi d'urne e la pone

in correlazione con la civiltà veneta di Este, centro di sosta e di ridistribuzione delle correnti culturali e linguistiche arrivate in Italia dalle frontiere nord-orientali. Oltre che in senso diacronico, la connessione rimane poi valida in senso sincronico, in quanto le influenze culturali maggiori provengono da Este del pari che dall'ambiente etrusco di Bologna.

Nessuna tradizione etnica si associa spontaneamente alla civiltà di Golasecca. Ma la sua dipendenza dall'Europa centrale e, più vicino, da Este obbliga a ammettere che a Golasecca si abbia una prima testimonianza di popolazione di tradizione linguistica indeuropea. Poiché nella stessa località non ci sono testimonianze epigrafiche, né contemporanee né successive, che si colleghino al Veneto, è giocoforza ricorrere a un nome legato approssimativamente alla regione, anche se non rigorosamente definito nella tradizione storica: quello dei Leponzî, ai quali d'altronde il geografo Tolomeo assegna la città di Oskela e cioè Domodossola.

Nella val d'Ossola l'equivalenza epigrafica di questo concetto, che manca nella zona a sud del lago Maggiore, compare, sia pure in età più tardiva, a Ornavasso. Si tratta essenzialmente di due iscrizioni. La prima è detta di Latomaro dal nome della persona cui la pietra sembra dedicare fra l'altro un recipiente con « vino di Nasso ». L'alfabeto, di carattere etrusco, e quindi necessariamente successivo all'irradiazione etrusca nell'Italia settentrionale, la presenza di monete databili, fra cui anche romane, nelle tombe che hanno custodito l'iscrizione, mostrano che la lingua leponzia sopravvive nella val d'Ossola è un relitto, respinto verso settentrione, di una tradizione linguistica ormai sopraffatta nella pianura. L'altra iscrizione, ancora più recente, trovata a Carcegna, nel comune di Miasino sul lago d'Orta (prov. Novara), mostra il nome locale nella forma di patronimico o matronimico *Krasanikna* nell'originale, *Crassanigena* in forma latina. Al di fuori di queste due iscrizioni sopravvivono alcune testimonianze

dirette poco significative, iscrizioni di una parola, scritte su monete, diffuse dal Piemonte nord-occidentale fino alla Gallia narbonese.

Sussistono poi testimonianze indirette attraverso parole e nomi locali di aspetto indeuropeo ma non riconducibili a modelli italici o celtici, e che comunemente ma impropriamente sono dette « liguri ». Tipico fra questi il tema BORMO- che non può essere italico perché sarebbe, come in latino, *formus*; che non può essere gallico perché sarebbe *gormo*, quindi postula una terza tradizione indeuropea, affine alle due citate ma indipendente da esse. Il suo significato dovrebbe essere quello di « acque calde ». Da esso deriverebbero i nomi del fiume *Bormida*, che attraversa Acqui nel Piemonte, e quello di un dio *Bormo*, passato poi nelle Gallie. Altri nomi leponzi si trovano nell'Appennino ligure e rappresentano un resto parallelo e opposto rispetto a quelli ossolani. Ma essi appartengono a una regione diversa dal Piemonte, alla Liguria attuale. Due tracce superstiti potrebbero essere, in provincia di Novara, *Vogogna* nell'Ossola, collegata con il nome del popolo dei Voconzi (associati dalla tradizione alle origini di Novara), e *Garbagna* alle porte della città, attestata anticamente nella forma di *Garbantia*.

Dopo le espansioni della prima età del Ferro provenienti dal Veneto, si ha nell'Italia settentrionale, nel VI-V secolo a. C., l'espansione etrusca, che però non interessa il Piemonte se non indirettamente, per l'alfabeto che ne raggiunge le frontiere occidentali in val d'Ossola. L'iscrizione etrusca di Busca (prov. Cuneo) rimane isolata.

La seconda età del Ferro ha tutt'altre origini, e sovrappone in Piemonte lo strato leponzio e in parte quello ligure primitivo. Si tratta di quella fase detta di La Tène che nel V secolo discende dalla Gallia e dalla Svizzera. La

documentazione archeologica è relativamente tarda e periferica, perché i trovamenti più importanti sono quelli dell'Ossola, associati come si è detto allo strato precedente dei Leponzî, che vi erano stati respinti e culturalmente (anche se non linguisticamente) assimilati. Il giacimento di Ornavasso si prolunga fra il III e il I secolo a. C., dunque in età romana. Distingue un periodo più antico, detto « di San Bernardo », da quello meno antico detto « In Persona ». Il primo, attestato da oltre 300 tombe, mostra ancora il rito funebre dell'inumazione, importato dai Celti e sovrapposto all'incinerazione della civiltà leponzia di Gola-secca. Il successivo, sotto influenza in parte leponzia o romana, in parte secondo lo svolgimento delle fasi ulteriori della civiltà di La Tène, mostra un nuovo avvento dell'incinerazione. Gli oggetti principali sono le grandi spade di ferro dette precisamente del tipo La Tène, scudi falci coltelli forbici spiedi fibule di grandi dimensioni; nella fase più tarda, notevoli i bracciali di bronzo, ferro e anche vetro colorato. Compagno resti di pasti funebri con vasellame di bronzo o di terracotta. Solo nella fase di San Bernardo compaiono coppe d'argento e i cosiddetti vasi a trottola, e un vaso a doppio fondo destinato a operazioni di setacciatura. La fase successiva di Persona è dunque una fase di decadimento e disfacimento insieme del lepontismo linguistico e del celtismo culturale nel mondo culturale e linguistico romano.

Altri monumenti gallici, scarsi, consistono in fibule, cuspidi di lance di ferro e monete, e provengono sempre dal territorio novarese (Nonio, Romentino) e vercellese (Roasenda). Dati nuovi risultano da un castellare tuttora in corso di scavo nella zona della Burcina presso Biella, ricco di autentico materiale gallico e situabile nel V-IV secolo a. C., nonché dalla esplorazione sistematica della necropoli di un modesto « pagus » individuato per l'epoca della romanizzazione a Pedemonte di Gravellona Toce, cioè all'immissione del Toce nel lago Maggiore e all'inizio della grande strada che saliva verso il passo del Sempione, poco lontano dalla stessa Ornavasso. Oltre alle tombe di

questa epoca, sono state isolate qui tombe delle fasi evolutive di Golasecca (II e III) e una gallica della più antica fase di La Tène (I). È un indizio di quell'incontro fra le due civiltà che, sull'opposta sponda lombarda del lago, porterà a una nuova, ultima fase di Golasecca. Data la sua posizione, Pedemonte di Gravellona dà di ciò non soltanto un antefatto culturale ma anche un antefatto geografico.

Le testimonianze archeologiche dei Celti in Piemonte sono in definitiva scarse e estremamente periferiche. Le testimonianze storiografiche non sono concordi, ma rendono preferibile l'itinerario dal Piccolo e anche dal Grande San Bernardo, per due ragioni: non sono ammissibili itinerari orientali come la val d'Adige, perché proprio per la val d'Adige sono risaliti a cercar rifugio gli Etruschi, sopraffatti dai Celti nella pianura. Dall'altra parte non sono ammissibili itinerari più meridionali come il Monginevro e il colle della Maddalena, perché la Gallia meridionale non era ancora abbastanza celtizzata in quel tempo.

Il Piemonte fu dunque soprattutto attraversato dalla val d'Aosta in direzione di Ivrea Vercelli Novara e la Lombardia. Là si ebbe l'affermazione decisiva dei Celti con la fondazione di Mediolanum e cioè Milano. Al di fuori dei Taurini, nessun nome di popolo celtico è associato in modo esclusivo al Piemonte, come avviene per la Lombardia, l'Emilia e le Marche. Solo le retroguardie degli Insubri sembrano avere mantenuto una certa supremazia nella regione fra Ivrea e il Ticino. Da alcuni essi sono ritenuti fondatori di Novara. Sulla destra del Ticino (e del Po), vicino ai confini dell'Emilia sembra che si siano sistemate tribù minori di Celti « Anamari ».

Testimonianza diretta è poi quella linguistica, attraverso l'iscrizione gallica di San Bernardino di Briona, conservata nel Museo di Novara e contenente una quindicina di parole. Essa appartiene alla metà del II secolo a. C. (150-125) e cioè a un'età già romana. Sembra di carattere religioso. Che in questa zona estrema del Piemonte l'affermazione

gallica sia stata non soltanto militare ma anche demografica e sociale, è mostrato dai nomi terminanti in *-ago*, concentrati in provincia di Novara: così le località di Brissago sul lago Maggiore, Cuzzago in val d'Ossola, Comignago, Bellinzago, Caltignaga, più nelle vicinanze di Novara. Ma l'impronta gallica si è sicuramente fatta sentire sulla destra del Po sulle colline del Monferrato, dove il latino di Piemonte ha assunto un aspetto definitivo, grazie anche a un elemento gallico che dobbiamo supporre presente e che nomi gallici come *Rigomagus*, « Campo del Re », oggi Trino, e *Bodincomagus*, « Campo sul Po », oggi Monteu da Po, convalidano. Gallico è *Eporedia* (Ivrea) che pare significhi « luogo dove si aggiogano i cavalli », definizione non inadatta a luoghi in cui i traini dovevano venire rinforzati perché si entrava (e si usciva) dai monti. *Briga*, « poggio », si trova fra Novara e il lago d'Orta, oltre che nel Cantone svizzero del Vallese e nel territorio di Cuneo annesso al dipartimento francese delle Alpi Marittime.

La fine del periodo preistorico del Piemonte coincide con l'affermazione romana, che si manifesta attraverso questi avvenimenti successivi: arrivo della via Postumia a Dertona (Tortona) come prosecuzione della via Emilia da Piacenza e Rimini per opera di Spurio Postumio Albino nel 148 a. C.; consolidamento delle posizioni romane a Ivrea cioè, come detto sopra, *Eporedia* (100 a. C.), Alba cioè Alba Pompeia (79 a. C.), Augusta Taurinorum (Torino) dopo la metà del secolo, Augusta Praetoria (Aosta) nel 25 a. C.

Riferimenti bibliografici di preistoria ligure

P. Barocelli, Le incisioni rupestri di Monte Bego sulle Alpi Marittime, RA 35, 1947. - A. Barral, Scavi nella grotta del Principe (Grimaldi), RSP 23 (not.), 1968. - L. Bernabò Brea, Gli scavi nella caverna delle Arene Candide, Bordighera 1946-56. - F. Bordes, Le Mousterien à denticulés, Archeoloski Vestnik 13-14, 1963. - A. C. Blanc, Nuovo giacimento paleolitico e mesolitico ai Balzi Rossi, RALinc, cl. Sc. Fis. 28, 1938; Il riparo Mochi ai Balzi Rossi di Grimaldi, Paleontographia Italica 50, 1954. - L. Cardini, Il Paleolitico superiore della Barma Grande ai Balzi Rossi, AAE 60-61, 1930-31; Gli strati mesolitici e paleolitici della caverna delle Arene Candide, Studi Liguri 12, 1946. - G. Chiappella, Scavi nella caverna del Colombo (Toirano), Studi Liguri 24, 1958. - C. Conti, Scoperta della più antica fase delle incisioni rupestri di Monte Bego, BPI 4, 1940. - H. De Lumley Woodyear, Le Paléolithique inférieur et moyen du Midi Méditerranéen dans son cadre géologique, I, suppl. Gallia prehist. 5, 1969. - De Villeneuve, M. Boule, R. Vernau, E. Cartailhac, Les Grottes de Grimaldi, Monaco 1906-12. - P. Graziosi, Gli scavi dell'Istituto Italiano di Paleontologia Umana ai Balzi Rossi, Riv. Ing. Intern. 5, 1940; I Balzi Rossi, Bordighera 1956. - G. Isetti, Una stazione paleolitica nel centro di San Remo, Studi Liguri 27, 1961. - N. Lamboglia, La necropoli ligure di Chiavari, Studi Genuensi 3, 1960; La seconda campagna di scavi nella necropoli di Chiavari (1962-63), Studi Liguri 30, 1964. - P. Leonardi, Geologia, Torino 1968. - M. Ricci, Un vaso campaniforme nell'alta Valle Argentina (a Loreto presso Triora), Riv. Ing. Intern. 19, 1964; e E. Lanteri Motin, Una cavernetta sepolcrale eneolitica a Realdo, Riv. Ing. Intern. 18, 1963. - G. Rovereto, Liguria geologica, Mem. Soc. Geogr. It. 2, 1939. - E. Tongiorgi, N. Lamboglia, La grotta di Toirano, Itin. liguri 11, 1963. - C. Tozzi, Scavi nella grotta di Santa Lucia (Toirano), Studi Liguri 28, 1962; La grotta del Colombo a Toirano, Studi Liguri 31, 1965; Paleontologia e Preistoria, in Ricerche Speleologiche nelle Isole Palmarie, Rass. Spel. It. Mem. 8, 1967.

LIGURIA

La preistoria ha in Liguria aspetti imponenti. Le grotte dei Balzi Rossi per il Paleolitico, quelle delle Arene Candide e adiacenti per il Neolitico ne sono le testimonianze più famose.

Le grotte dei Balzi Rossi, fra Ventimiglia e Mentone, proprio sulla linea del confine italo-francese, hanno rivelato attraverso dieci ripari naturali alla base di una rupe strapiombante, e i loro numerosi strati culturali, inframmezzati da strati sterili, l'esistenza per millenni dell'uomo primitivo e delle sue industrie elementari. Gli uomini del Paleolitico inferiore e gli uomini del Paleolitico medio o Musteriano non sono attestati direttamente da resti scheletrici, finora introvabili in Liguria; ma la traccia dei manufatti risale alle loro esperienze remote.

Dalla grotta del Principe provengono reperti dell'Acheuleano (Paleolitico inferiore); quelli del Musteriano poi sono stati restituiti con singolare ricchezza dalla zona, tanto che vi si possono distinguere due complessi industriali. Il più arcaico di questi è di tradizione clactoniana e presente inizialmente nell'entroterra montuoso un po' più a est, presso Toirano, alle grotte di Santa Lucia e del Colombo. Qui si mostrerebbe in uno sviluppo precoce già durante l'ultimo interglaciale: una volta scesi ai Balzi Rossi, i suoi artefici possono ancora trovare e cacciare in questa pianura ippopotami elefanti rinoceronti. La fase successiva, con industria musteriana tipica, in connessione con l'incrudimento della temperatura per l'avanzata della glaciazione arriverà a documentare la sostituzione dell'elefante antico con il mammut e la presenza in Liguria della renna.

Il Paleolitico superiore ha ai Balzi Rossi testimonianze altrettanto notevoli, anche se non ne sia ricavabile una ricostruzione dettagliata e organica, dati gli scavi senza metodo condotti nel secolo scorso. In base agli scavi del 1939 al riparo Mochi la situazione è così riassumibile: un livello dell'Aurignaciano più arcaico seguito da un livello dell'Aurignaciano propriamente detto, quindi una serie di livelli che si collegano con le industrie del Gravettiano e con quelle di tradizione gravettiana. Ma non sappiamo se altri orizzonti fossero attestati nei depositi delle altre grotte. Per lo stesso motivo è aleatorio assegnare a definiti contesti culturali le quindici statuette antropomorfe, scoperte alla Barma Grande, e gli scheletri umani, che il rito della inumazione inizia ora a conservarci. Rimane fondamentale comunque la presenza in Liguria di razze umane diverse: la razza di Grimaldi, rappresentata dai due famosi scheletri detti « negroidi » nella grotta dei Fanciulli, il tipo Combe Capelle e l'uomo di Cro-Magnon, diffuso qui come in tutta l'Europa. Con questi, noi arriviamo a uno stato di cose assai evoluto, con la documentazione di un effettivo culto dei morti, con la prova di una connessa elaborazione di pensiero religioso, con la presenza di collane e monili, che attestano il gusto per l'ornamento.

Le altre testimonianze liguri del periodo sono più estese di quelle musteriane. Si trovano a un centinaio di chilometri a oriente dei Balzi Rossi, nella zona del Finalese con l'uomo di Combe Capelle appena menzionato, e nella Liguria orientale, nell'isola Palmaria alla grotta dei Colombi. Alla fine del Paleolitico è da rilevare la presenza, ai Balzi Rossi e nel Finalese alla grotta delle Arene Candide, di un'industria microlitica di probabile derivazione dalla cultura romanelliana, tipica della Puglia; ciò fa pensare che alcune comunità si siano spostate da sud a nord forse in conseguenza delle modificazioni del clima al ritirarsi dell'ultima glaciazione.

Con la fine dell'età paleolitica, le grotte dei Balzi Rossi cessano di essere abitate. Viceversa, con le età mesolitica e neolitica, prende rilievo la zona del Finalese: abbondante

materiale è stato tratto specialmente dalla grotta delle Arene Candide, fondamentale per la regolare stratigrafia identificatavi, poiché illustra la successione culturale dal Paleolitico superiore all'età del Ferro non solo per la Liguria ma per tutto il Mediterraneo occidentale. In quest'arco di tempo infatti, anche per un maggiore sviluppo delle vie marittime, si riscontra un'intensificazione dei collegamenti mediterranei. Già nella Liguria neolitica questi si fanno sentire in tutti i campi: fin dall'inizio con la comparsa della ceramica impressa, con la presenza di tipi umani mediterranei, e, fra gli oggetti singoli, con gli idoletti fittili delle Arene Candide, con i primi pugnali di rame, con le cosiddette « pintaderas », stampi per imprime-re disegni sulla pelle umana. Il progresso tecnico, connesso con l'industria neolitica, accentua però l'inferiorità della Liguria dal punto di vista degli scambi e delle vie di comunicazione. Rispetto ai territori transalpini e transappenninici, comincia in questo periodo, e durerà fino all'età del Ferro, un certo isolamento che non è stato superato neanche nell'età moderna. Durante il Neolitico tuttavia giungono ancora fin qui i più grandi fatti della pianura transpadana: la cultura del vaso a bocca quadrata prima, quella della Lagozza al termine del periodo.

L'Eneolitico porta in gran parte delle regioni italiane non solo fermenti di civiltà nuove, ma anche nuove tradizioni linguistiche, cui viceversa la Liguria non sembra coinvolta direttamente. L'espansione della civiltà del vaso campaniforme, che in Europa si sta affermando con imponenza e in Italia si manifesta nella cultura di Remedello, non la tocca se non di riflesso: i pochi oggetti riconducibili a questo orizzonte, che sono stati trovati nelle Alpi e Prealpi Marittime, a Realdo, Glis, Loreto, Arma di Nasino, non denotano una penetrazione della cultura di Remedello, bensì paiono dovuti a contatti con altri gruppi del vaso campaniforme del territorio franco-iberico. Senza scosse, la Liguria continua a vivere nella tradizione lagozziana. Il primo monumento scritto è dal canto suo non solo di inte-

resse ancora meramente grafico ma anche di antica tradizione culturale: si tratta delle incisioni rupestri del monte Bego, che sono già state descritte in relazione al Piemonte (cfr. p. 4) in quanto si trovano in territorio amministrativamente già piemontese e ora passato alla Francia. Geograficamente liguri, non indirizzano se non alla persistenza di un culto, implicante una divinità della montagna che i Romani avrebbero poi accolto assimilandola a Giove Pennino.

Per comprendere le novità che si annunciano durante il passaggio dall'età del Bronzo a quella del Ferro, occorre considerare sotto una luce ancora diversa l'isolamento della Liguria quale si era configurato nell'età precedente. Esso persiste, e forse ancora si accentua nel senso trasversale lungo le due Riviere. Ma proprio le difficoltà in senso trasversale finiscono per valorizzare alcuni valichi alpini e appenninici che aprono piccoli tratti della Liguria a correnti settentrionali, provenienti dai territorî padani: tali il colle di Tenda in corrispondenza di Ventimiglia, il colle di Nava in corrispondenza di Albenga, quello di Cadibona in corrispondenza di Savona, quello dei Giovi in corrispondenza di Genova, della Forcella in corrispondenza di Chiavari, della Cisa in corrispondenza di Sarzana.

Attraverso questi valichi montani sono passati nell'uno e nell'altro senso oggetti e uomini; in un senso solo, e cioè dal settentrione verso mezzogiorno, il nuovo rito funebre dell'incinerazione, legato non solo a una tecnica ma a una visione nuova della vita, che ha le sue radici lontane nell'Europa centrale e le sue prime manifestazioni organiche nell'Italia delle terramare. Tracce di questo rito che consacra l'avvento primo della civiltà del Ferro nella nostra regione, si erano trovate a Pornassio in val d'Arroscia presso Albenga, a Valbrevenna a oriente del valico dei Giovi, a Zeri nella media Lunigiana appena al di là della frontiera orientale della Liguria, in corrispondenza della Cisa, a Genova stessa; ma soprattutto in forma imponente per mole e antichità nella necropoli dell'VIII secolo

a. C. di Chiavari, scoperta da N. Lamboglia nel 1960. Si tratta di numerose tombe, ciascuna contenente uno o più cinerari depositi in una cassetta, e loro stesse riunite in gruppi da una a tre in recinti, delimitati da lastre di ardesia. Con le urne, biconiche sferoidali o ovoidali, anche con decorazione dipinta, si sono trovate ciotole-coperchi, fibule, anelli, rasoi lunati in bronzo, spade e coltelli in ferro, che giustificano l'alta cronologia. Tutti questi elementi situano il giacimento fra il Villanoviano bolognese, la civiltà golasecchiana di Lombardia e Piemonte in fase evoluta, e le corrispondenti civiltà della Linguadoca in Francia.

Anche se il Villanoviano si impernia sull'Etruria (e singoli oggetti possono naturalmente essere giunti dall'Etruria) esigenze indipendenti dall'archeologia come quelle connesse all'espansione delle lingue indeuropee e del rito funebre tipico della fase finale dell'età del Bronzo, impongono di ammettere per ora una serie di pressioni dal settentrione verso mezzogiorno, di cui il risultato chiavarese è il più vistoso. Questo pone un problema di terminologia, nel senso che non è possibile impiegare lo stesso nome etnico non solo per l'uomo del Paleolitico e quello delle età successive, ma anche fra quello neolitico e eneolitico di Liguria e quello dell'età del Ferro.

Il nome dei Liguri compare per la prima volta nel VI secolo a. C. nella forma greca di *Ligyēs*. La base di partenza è dunque *Ligus-*, sottoposta al rotacismo nel sostantivo latino *Ligures*, mantenuta intatta nell'aggettivo *Ligus(ticus)*. L'importanza di questo termine etnico risalta presso il geografo Eratostene, secondo il quale esso rappresenta una delle tre stirpi umane fondamentali: la ligure (europea) di fronte alla etiope (africana) e alla scitica (asiatica). Viceversa le due forme parallele dei *Ligu(ri)* e dei *Libi*

padani (*Libui* nel XXXIII libro di Livio) sembrano sopravvivere nell'Italia settentrionale come derivazione da un tema *LIGWU-* senza bisogno di andare alla ricerca di evanescenti etimologie. Ma appunto per questo, se sarebbe eccessivo fare risalire la famiglia lessicale di *LIGWU-* all'uomo di Cro-Magnon, risulta invece ragionevole fissarla alla Liguria neolitica, la fase in cui la mediterraneità della regione è stata più netta. Su questo piano, possiamo collocare i Liguri a nord e a occidente dell'Arno, del Reno e dell'Adige, fronteggiando successivamente Tirreni, Umbri e Euganei. Piemonte e Lombardia erano nell'età neolitica « liguri ».

Carattere morfologico della « grande Liguria » preindeuropea è il suffisso *-asco*, che sopravvive non solo al periodo latino ma anche in quello romanzo. Il nome di un villaggio derivato alla fine del Medioevo da quello dell'abbazia di Borzone è, con il suffisso *-asco* al femminile, *Borzonasca*. Rispetto alla Sicilia sopravvivono nella toponomastica alcuni legami che hanno paralleli anche nello svolgimento dialettale. Essi risalgono a età remote, quando la Sicilia però già si distingueva nelle due aree occidentale (ligure poi punica) e orientale (tirrenica poi greca). Simbolo di questi contatti sono i tre nomi locali della Liguria orientale *Entella* (fiume), *Segesta Tigulliorum* (Sestri Levante), *Lericci*, che corrispondono infatti ai centri di *Entella*, *Segesta*, *Erice* della Sicilia occidentale.

Accanto a questi, i nomi delle località che prime si osservano alla luce della storia sono derivati da *Alba* tre volte: *Albium Intemelium* (Ventimiglia), *Albium Ingaunum* (Albenga), *Alba Docilia* (Albisola, fra Savona e Varazze), per tal modo riconnettendosi a una base mediterranea, che sopravvive fra l'altro nel nome delle *Alpi* e in quello di *Alba Longa* sui Colli Albani, e significa « sasso ». A queste è da aggiungere su territorio piemontese, ma anticamente ligure, *Alba Pompeia*. Accanto a *Alba*, il più antico nome della regione è *Chiavari*, che significa « delta di fiume riempito », tecnicamente « cono di deiezione ».

« Liguri » in quanto sostantivo è dunque la denominazione

inalienabile della più antica popolazione della Liguria, riconoscibile attraverso una tradizione ininterrotta. Non si può naturalmente pretendere che anche i due scheletri negroidi dei Balzi Rossi siano da chiamarsi così. Ma sovrapposizioni di popolazioni compatte non si hanno; prevalgono le mescolanze. Perciò, anche chiamandosi Liguri come etnia, a un certo momento essi avranno cambiato lingua con la successione incontrollabile dei Mediterranei agli uomini di Cro-Magnon, così come l'hanno cambiata con l'avvento degli Indoeuropei.

Il nome convenzionale che diamo alla fase indeuropea dei Liguri è quello di « leponzia ». Essa trova le sue basi di partenza nel territorio lombardo dei laghi, legato per lunga tradizione al popolo dei *Lepontii*. Questi rappresentano una tradizione di lingua indeuropea affine a quella delle lingue italiche, celtiche, germaniche, ma non riducibile a alcuna di esse. Essa ha lasciato qualche traccia in parole isolate serbate da vecchi grammatici o storiografi, e da essi non distinte da quelle che erano un resto effettivamente ligure. Per essi « ligure » si identificava con « preromano ». La serie è stata arricchita con l'analisi onomastica e toponomastica di fonti latine o attuali.

Uno strano equivoco è nato da un episodio tramandato da Plutarco, secondo il quale, alla battaglia di Aquae Sextiae, Liguri e Germani rimasero reciprocamente sorpresi nell'apprendere che alcuni fra essi si chiamavano parimenti *Ambrones* (cfr. p. 4). La parola non è decisiva se si pensa che *Ambra* è il nome di un fiume toscano e *Ambra* elevato a nome etnico può essere dovuto alla espansione naturale di una parola, non indeuropea, ma paleo-europea primitiva: perciò non ligure e non germanica, come non etrusca. Pare estremamente difficile che essa provi il ricordo, nel II secolo a. C., della discesa di una loro aliquota dal Nord, tanti secoli prima.

Di derivazione leponzia, e cioè appartenente ormai alla civiltà del Ferro, sono i due nomi *Genova* (lat. *Genua*), la città del « ginocchio » e cioè « dell'arco o articolazione di un golfo », e quello di *Lucus Bormani*, cioè Diano Marina,

chiamata allora « bosco del dio delle acque termali », proprio come il fiume *Bormida* che rasenta la frontiera nord-occidentale della Liguria, è il fiume « dalle acque calde », che passa appunto per Acqui (cfr. p. 8). Così il nome del fiume Polcevera, latinamente *Porcobera*, è, con forma leponzia, il « portatore di zolle », cioè un torrente che discende rapido da montagne non rocciose.

Per quanto riguarda i centri abitati, Genova, la capitale, si presenta in questa storia lontana in forma modesta, non in proporzione con la sua posizione così fortunata per i traffici. I ritrovamenti della necropoli preromana con 107 tombe a incinerazione, compiuti nel primo decennio del secolo, appartengono al V secolo a. C. ma presuppongono uno svolgimento anteriore di qualche secolo, cui i recenti citati trovamenti di Chiavari forniscono un parallelo convincente, più a oriente, tre secoli prima. L'importanza dei trovamenti sta nel fatto che, ferma rimanendo la provenienza da settentrione del rito funebre e evidentemente della lingua, il grosso della attività economica e del relativo benessere era ormai legato al mare. Già una anfora greca è a Chiavari nell'VIII secolo a. C.; ma, ancor più, vasi raffinati a figure nere su fondo rosso associano Genova, nella prima metà del V secolo, alla Grecia. In queste tombe genovesi, un grande cratere serve da cinerario e vasi minori da accessori. Altri oggetti hanno la loro spiegazione nell'Etruria, ma, come per i Greci, presuppongono una attività essenzialmente marittima.

Da tale benessere derivano tutte le conseguenze in fatto di costruzioni di case in muratura e di ardesia in generale, opponendosi così Genova a tutto il resto della Liguria come grande centro marittimo, aperto ai traffici, alle novità, nel quadro di una regione che rimaneva aspra, poco percorribile. Questo carattere di Genova, documentato dall'ar-

cheologia nel V secolo a. C., formulato da Strabone che parla della città come di emporio di transito fra il mare e le regioni transappenniniche, si è conservato poi nei secoli, limitando la saldezza dell'unità regionale nel senso geografico da oriente a occidente e viceversa. Il contrasto di interessi fra la popolazione urbana e i vicini montanari si riflette nella « Sentenza » dei Minucii, appartenente ormai all'età romana.

Dopo Genova, il solo centro che sia stato esplorato archeologicamente in età vicina a quella romana è Ventimiglia, dove N. Lamboglia ha messo in luce strati risalenti al III secolo a. C. e cioè sicuramente ancora preromani.

Prima ancora che i Liguri vengano a contatto con i Romani, le loro frontiere si restringono a oriente. Dall'Arno il territorio ligure si ritira fino alla Magra, e Luni è città etrusca. La testimonianza del geografo Pseudo-Scilace parla però, alla metà del IV secolo, di una località detta Antium, equidistante dalle foci del Tevere e del Rodano, che dovrebbe essere identificata con il capo d'Anzio presso Levante e quindi provare un'ulteriore espansione del potere etrusco in piena Liguria. Ma questa è apparenza esteriore. In realtà la resistenza ligure ai Romani si manifesta più accanita proprio all'estremo limite orientale, nel territorio degli Apuani. E questa resistenza si continua con varie vicende fino in pieno II secolo, quando (nel 180 a. C.) i Liguri Baebiani e Corneliani sono trapiantati nel Sannio.

Riferimenti bibliografici di preistoria lombarda

M. O. Acanfora, Sui vasi campaniformi dell'Italia settentrionale, RSP 10, 1955; Fontanella Mantovana e la cultura di Remedello, BPI 65, 1956. - E. Anati, Capo di Ponte, Breno 1972. - P. Barocelli, I sepolcreti novaresi della prima età del Ferro: contributo alla conoscenza della civiltà di Golasecca, BPI 55, 1935. - M. Bertolone, Le stazioni preistoriche della palude Brabbia, BPI n. s. 8, 1952; Recenti ricerche del Centro Studi preistorici e archeologici di Varese, RSP 12, 1957. - D. Brusadin, Figurazioni architettoniche nelle incisioni rupestri di Valcamonica, BPI 69-70, 1960-61. - G. Carducci, Sulle incisioni della Valcamonica, Sibirium 5, 1961. - P. Castelfranco, Sepolcreto della Scamozzina presso Albairate, BPI 35, 1910; Urne cinerarie e vasi caratteristici delle palafitte varesine, BPI 36, 1911. - G. A. Colini, Il sepolcreto di Remedello Sotto nel Bresciano e il periodo eneolitico in Italia, BPI 24-28, 1898-1902. - O. Cornaggia Castiglioni, La Lagozzetta di Besnate e gli insediamenti palustri della civiltà di Polada, in Studi in onore di A. Calderini e R. Paribeni, III, Milano 1956-57; Il bacino lacustre della Polada e il suo insediamento preistorico, Natura 49, 1958; Illustrazione di un'arma da getto in uso presso i palafitticoli padani, Atti Soc. It. Sc. Nat. 98, 1959; Paleontologia del bumerang nei giacimenti preistorici padani, Natura 51, 1960; Le piroghe preistoriche italiane, Natura 58, 1967; La cultura di Remedello, Mem. Soc. It. Sc. Nat. 20-21, 1971. - G. Guerreschi, La Lagozza di Besnate e il Neolitico superiore padano, Como 1967. - P. Laviosa Zambotti, Le origini della civiltà di Golasecca, SE 9, 1938; Civiltà palafitticola lombarda e civiltà di Golasecca, Riv. Arch. Como 119-20, 1939; La ceramica della Lagozza e la civiltà palafitticola italiana, BPI n. s. 3 e 4, 1939 e 1940; Stirpi e civiltà preistoriche e protostoriche in Val Padana, in Storia di Milano della Fondazione Treccani degli Alfieri, I, Milano 1954. - C. Maviglia, Il Paleolitico superiore nel giacimento del Buco del Piombo, Atti Soc. It. Sc. Nat. 78, 1939; Il microbulino di Varese e gli scavi nell'isola Virginia, Sibirium 1, 1953-54. - R. Peroni, L'età del Bronzo media e recente tra l'Adige e il Mincio, Mem. Mus. Civ. St. Nat. Verona 11, 1963; Novità sulla cronologia della cultura di Golasecca, Riv. Arch. Como 150-51, 1968-69. - F. Rittatore Vonwiller, La necropoli di Cane-grate, Sibirium 1 e 3, 1953-54 e 1956-57; La necropoli della Ca' Morta, Como 1966. - E. Süss, Le incisioni rupestri della Valcamonica, Milano 1958. - F. Zorzi, La palafitta di Barche di Solferino, BPI n. s. 4, 1940.

LOMBARDIA

La regione lombarda ha risentito duramente delle ultime fasi glaciali e non ha tramandato resti dell'età paleolitica in proporzioni paragonabili a altre regioni. Rari reperti, riconducibili al Musteriano (Paleolitico medio) e in genere al Paleolitico superiore, provengono dal Buco del Piombo, cavità posta alla testata della val Bova presso Erba (prov. Como). Fino alla piena età neolitica le stazioni rimangono poco numerose e tipologicamente mal definibili. Fondi di capanne con elementi tipici della civiltà di Fiorano, appartenente alla corrente culturale della ceramica a linee incise, sono stati rinvenuti a Vho di Piadena (prov. Cremona). Ma, nella fase media e finale del Neolitico, la Lombardia prende rilievo con gli abitati su palafitte e su bonifica nelle regioni vicine ai laghi, da quello Maggiore a quello di Garda, con la sola eccezione di quello di Como. Le più importanti sono le stazioni del Varesotto, fra cui primeggia quella del cosiddetto Isolino di Varese o Isolino Virginia. Vi compaiono vasi a bocca quadrata, di cui si hanno paralleli anche in Liguria Veneto Emilia, appartenenti ancora al Neolitico medio, mentre il deposito si continua ininterrotto fino a giungere all'età del Ferro.

Sorvolando, per il Varesotto, sulle palafitte dei laghi di Monate Annone e Varano che danno un quadro non indegno dei villaggi scoperti sul lago di Zurigo nel 1854, balza ora nel dovuto rilievo, a continuare gli sviluppi attestati all'Isolino Virginia, l'insediamento palafitticolo della Lagozza, in comune di Besnate (prov. Varese), all'interno di un bacino lacustre intermorenico, oggi prosciugato. La cultura della Lagozza, del Neolitico superiore, mostra una economia in cui, accanto alla raccolta di frutti e alla caccia, si

conoscono cereali (frumento orzo) e il lino, allevamento di bestiame (bove maiale capra pecora), una ceramica monocroma nerastra, con scarsa decorazione eseguita a crudo, frecce, lunghe lame ritoccate ai margini, asce levigate, ciottoli spezzati a metà, macine, e come ornamenti. pendagli in pietra verde di forma triangolare. Alla Lagozza è stato inoltre trovato un pettine di legno; alcuni bastoni di legno resi appuntiti a una estremità vengono interpretati come bumerang. Per questa stazione le analisi per mezzo del carbonio 14 danno due date, definite con buona approssimazione a 4750 e 4200 anni da oggi.

A questo periodo, legato ancora completamente a tradizioni locali, succede la cultura di Remedello. A Remedello Sotto, nel Bresciano, venne in luce nel 1884 un sepolcreto ormai eneolitico, nel quale sono state esplorate 117 tombe a fossa di forma ovale, con inumati deposti distesi prevalentemente sul fianco sinistro, in posizione rannicchiata. Il sepolcreto è stato illustrato con grande cura da G. A. Colini agli inizi del secolo. Dai corredi risalta la finezza della lavorazione delle selci, la presenza delle armi in rame, come pugnali alabarde asce appiattite, e soprattutto un legame con l'Occidente, addirittura iberico, nel quadro di quella civiltà del vaso campaniforme, che intorno al 2000 a. C. andava esercitando una forte pressione da occidente verso oriente nelle regioni transalpine del medio Reno e oltre. Due o tre esemplari del vaso campaniforme provenienti dalla sepoltura di Ca' di Marco e due da Santa Caterina, sempre in territorio bresciano, frammenti di altri due restituiti per l'uno da una tomba a Roccolo Bresciani, fra Ca' di Marco e Remedello, per l'altro dalla Montagnola di Legnanello (prov. Milano): sono ulteriori documenti di questo grande fatto nuovo.

La civiltà che segue, quella della Polada, appartiene ormai al primo Bronzo e si sviluppa principalmente nel territorio transpadano orientale. Elementi arcaici sono stati trovati a Bosisio sul lago di Pusiano presso Como. Stazioni importanti sono quelle di Bande di Cavriana, Barche di Solferino, Bigarello, tutte nell'area fra Mantova e il lago di Gar-

da; la più occidentale è a Lagozzetta di Besnate, in provincia di Varese. La sua presentazione organica appare nella torbiera di Polada, in comune di Lonato, un bacino lacustre a occidente di Desenzano del Garda. Gli insediamenti in zona di laghetti e paludi intermorenici sono a palafitte appoggiate su bonifiche di tronchi orizzontali, disposti in piattaforma stratificata oppure cassonata. Alla Polada si costruì direttamente sul fondo del lago ormai asciutto. Se la ceramica è di impasto tuttora grossolano, le altre attività umane si moltiplicano. L'industria litica è rappresentata da cuspidi di frecce e da elementi di falcetti; quella in osso e corno da pugnali punteruoli aghi bottoni pettini zappette; quella del legno da vasi falcetti clave e soprattutto da piroghe; quella dei metalli da asce piatte o a margini poco rialzati, pugnali, spilloni, ami. Le forme dei vasi ricordano in parte le sagome della Lagozza e quindi siamo di nuovo in un ambiente sostanzialmente indigeno, senza echi transalpini come invece è il caso della pur vicina Remedello.

Continuazione diretta del mondo dei Lagozziani è d'altronde l'aspetto culturale dei Lagazzi (prov. Cremona), che è attestato pure all'Isolino di Varese.

Un fenomeno isolato appare nella Valcamonica. Per 70 chilometri, su entrambi i versanti della valle, sui massi alternantisi alla vegetazione di questi terrazzi ridenti, sono 120000 incisioni che si estendono nel tempo, fino in piena età romana. Se l'epoca delle più antiche è tuttora controversa, nell'ambito dell'età del Ferro si svolge sicuramente il gruppo che rappresenta scene aneddotiche e mostra grande varietà dei soggetti. Le raffigurazioni più antiche contano scene mitologiche e sono in genere di formula sacrale: vi trova espressione il mondo austero dell'impenetrabile quale si era manifestato anche sul monte Bego nelle Alpi Marittime, dominato dalla divinità della montagna che occorreva ingraziarsi. Con l'età del Ferro la visione sembra essere divenuta più umana e si apre anche su momenti di vita gioiosa, come per l'uomo ritratto vicino

alla propria capanna, dove ogni sera torna. In ciò potrebbe essere profilato un mutamento del mondo chiuso degli indigeni agricoltori a contatto con le tribù nomadi e pastorali che si sono mosse dall'Europa centrale e a stillicidio vanno ora penetrando anche in Italia, affermandovi le tradizioni indeuropee loro particolari. Questo collegamento trova conferma nelle stesse immagini: la capanna, accanto a cui il Camuno di allora si ritraeva, è la caratteristica casa a atrio nordica, portata fino in Grecia dagli Indoeuropei; è il parallelo della casa-megaron. Assorbita nel nucleo camuno, si isola una punta avanzata indeuropea.

La novità grande è rappresentata in Lombardia dalla successione che si manifesta a Fontanella di Casalromano. In quella località della provincia di Mantova si hanno da una parte attestati remedelliani nelle 36 tombe eneolitiche di inumati, ma dall'altra si ha la necropoli a incinerazione che inizia una tradizione nuova, continuata fino alla piena età del Ferro. Sempre in provincia di Mantova, a Demorta, in un abitato di capanne del Bronzo antico, è stata trovata della ceramica richiamante quella delle terramare, i tipici abitati su palafitte, ma in terraferma, caratteristici soprattutto della preistoria emiliana. Una necropoli di tipo terramaricolo è a poca distanza da Mantova, a Pietole Virgilio. Una terramara vera e propria, su suolo lombardo, è quella di Santa Caterina Tredossi, alle porte di Cremona. Una palafitta della tarda età del Bronzo è quella dell'Isolone del fiume Mincio, in comune di Volta Mantovana, distinta in tre strati, la cui cronologia, sorprendentemente bassa, è stata fissata con esattezza mediante il carbonio 14 nell'arco da 3450 a 3100 anni fa. A Monte Lonato in comune di Cavriana, sempre nella provincia di Mantova, è stato scoperto un villaggio di capanne del tardo Bronzo, con necropoli a incinerazione. Queste tradizioni si continuano nella cosiddetta fase protovillanoviana, attestata in modo sempre più ampio in tutte le regioni italiane quale perno di transizione fra l'età del Bronzo e quella del Ferro. Appartengono a tale contesto gli inizi più sopra indicati del rito incineratore a Fontanella di Casalromano; poi le

tombe di cremati rinvenute a Badia Pavese; quelle a Santa Cristina-Bissone, poco più a nord, e il villaggio di Vidosasco presso Crema.

A questa corrente innovatrice protovillanoviana, connessa con la prolungata espansione dall'Europa centrale della civiltà detta dei campi d'urne, è certamente imparentato il gruppo che determinerà il sorgere della civiltà caratteristica dell'età del Ferro in Lombardia e Piemonte, quella di Golasecca.

Ma proprio nella zona che darà le attestazioni fondamentali della civiltà di Golasecca, e cioè nello stretto raggio del lago Maggiore - Ticino, si ha, prima, la netta affermazione della civiltà di Canegrate. In essa l'apporto dei « campi d'urne », nel processo della loro espansione ramificata, è sottolineato più direttamente in base alla foggia e alla decorazione delle urne nonché alla composizione della lega nei bronzi dei corredi funebri. È possibile che un loro filone sia sceso dall'alto Reno per il San Bernardino lungo la valle Mesolcina, dove ha lasciato tracce a Mesocco, incuneandosi lungo il lago Maggiore e il Ticino, senza spingersi in direzione sud oltre Novara e Legnano, senza arrivare fino a Como a est; ciò, mentre dalle frontiere italiane nord-orientali tradizioni di lingua e di cultura dello stesso ambiente di formazione andavano irradiandosi, come visto, per la penisola con la corrente protovillanoviana, in una ondata vasta e aperta. È merito di F. Rittatore l'aver distinto questi elementi che confluiscono in Lombardia, nel quadro che egli designa complessivamente come Protogolasecchiano; poiché è con i suoi studi e scavi che è stata valutata l'importanza e la singolarità della civiltà di Canegrate. Se del Protogolasecchiano la civiltà di Canegrate è l'aspetto più noto, se il Protovillanoviano ne è il collegamento con i restanti fenomeni dell'Italia dell'epoca, rientrano del pari nel quadro i sepolcreti di cremati della Scamozzina di Albairate (prov. Milano) e di Garlasco, dove la nuova tradizione funebre mostra di accogliere tipi precedenti e opposti con urne che si richiamano ai modelli campaniformi.

La fase immediatamente successiva porta il nome di Ascona nel Canton Ticino e si imposta ormai come vero Golasecca iniziale (Protogolasecca). A essa si rifanno i trovamenti della Ca' Morta, subito a sud di Como, con tombe a incinerazione in nuda terra, in pozzetti di sassi, in cassette a lastre di pietra, con o senza sopracopertura di ciottoli. Queste tombe dalla fine dell'età del Bronzo arrivano fino all'età imperiale romana. La Ca' Morta è perciò la necropoli che ha dato non solo la più completa documentazione della civiltà del Ferro fino alla conquista romana, ma è quella che si prolunga più organicamente nel tempo. La civiltà vera e propria del Ferro in Lombardia, come del resto in Piemonte, prende, come è stato detto, il nome da Golasecca, villaggio della provincia di Varese presso il Ticino e quindi presso la frontiera piemontese, il cui sepolcreto comprende migliaia di tombe di incinerati della prima età del Ferro. Questa zona archeologica di primaria importanza comprende anche il territorio dei vicini comuni lombardi di Sesto Calende, Somma Lombardo, Vergiate (nonché dei piemontesi di Castelletto Ticino, Borgo Ticino, Varallo Pombia).

Le fasi della civiltà di Golasecca sono tre: la prima con urne biconiche a decorazioni triangolari incise dette denti di lupo, vasetti tondeggianti, fibule di bronzo; la seconda con urne ovoidali, a forma di situle, vasetti carenati e elementi arieggianti a modelli di Este e di Bologna, nonché oggetti di tipo etrusco o greco e armi, fibule che iniziano ora a essere di ferro oltre che bronzee come prima; la terza con urne a olla ovoidali decorate a stralucido, vasi a tulipano, piccole olle con ansa a occhiello, bicchieri a doppi tronchi di cono sovrapposti.

Nessuna traccia diretta di colonizzazione etrusca conserva la Lombardia al di fuori degli oggetti già presenti nel secondo periodo di Golasecca; e nel caso specifico valgono da contrappeso le connessioni con Este, del pari citate, e anche più lontane: con la Slovenia, come documenta il ritrovamento golasecciano di Castelvaltravaglia sulla sinistra del lago Maggiore, fra Luino e Laveno. Tuttavia la

lingua dei Golasecchiani, che ragionevolmente è stata chiamata leponzia, deve agli Etruschi l'alfabeto delle sue iscrizioni. Una influenza culturale analoga è attestata per via indiretta anche in aree della Lombardia occidentale.

Una quarta fase definisce le influenze galliche risalenti alla seconda civiltà del Ferro, detta di La Tène, e benissimo attestata a Ornavasso in territorio piemontese. Ma i trovamenti lombar di, in confronto a quelli piemontesi e emiliani, sono poco significativi e presuppongono, sul piano culturale, una precoce fusione con gli elementi golasecchiani attraverso il facile abbandono del rito originario della inumazione e la precoce sottomissione successiva a modelli romani. Da ricordare è la tomba di Sesto Calende con carro arieggiante ai tumuli transalpini, attribuita al III secolo a. C. Tombe galliche ormai a incinerazione sono state trovate a Soldo in Brianza con forbici, coltelli, fibule a doppia spirale, arieggianti ai tipi più recenti di Ornavasso. Affini a questi modelli sono i numerosissimi trovamenti, specialmente fra il lago di Como e la Valsassina; ma questi confermano l'ambientamento gallico nella civiltà precedente.

In definitiva, le fasi più recenti sono, a partire dal V secolo, una lenta evoluzione della civiltà di Golasecca sotto l'influsso etrusco poi sotto quello La Tène.

Maggiore resistenza mostra il rito inumatore, proprio dei Galli, nelle loro tombe di Pavia, di Remedello in provincia di Brescia, a Vho di Piadena in provincia di Cremona; mentre sulla linea del Mincio, e sull'adiacente territorio veronese, esso rimane esclusivo.

La tradizione in gran parte autonoma, assicurata dalle incisioni rupestri alla Valcamonica, è confermata e precisata in modo decisivo sul piano epigrafico, mentre su quello archeologico è difficile individuare una corrente che abbia risalito la valle provenendo da direzione opposta a quella dei Galli, e cioè da oriente.

Tradotte in termini etnici, le vicende sopra descritte si presentano nel modo seguente. La fase più antica, fino a tutto l'Eneolitico, vede, al di fuori della pressione « campaniforme » di Remedello, solo lo svolgimento di quelle tradizioni preindeuropee che chiamiamo « liguri ». Di questo strato antichissimo rimane una traccia nella fortuna del suffisso *-asco* come elemento di derivazione di nomi locali, radicato, oltre che in Piemonte e in Liguria, nella Lombardia occidentale e nel Canton Ticino, dove a esempio si trovano Garlasco e Zinasco, a occidente di Pavia, e Olgeasco presso Como, poi la val Capriasca presso Lugano, per non citare che alcune località.

Nella fascia centrale di questo territorio, e cioè nelle province intermedie di Milano, Varese, Como, Bergamo, sono diffusi i nomi in *-ate* spesso derivati da corsi d'acqua: *Arnate* da Arno, *Lambrate* da Lambro, *(O)lonate* da Olona, *Brembate* da Brembo, *Seriate* da Serio.

Il suffisso *-te* è di livello preindeuropeo, ma si appoggia, invece che a occidente come *-asco*, a oriente. Il suo prototipo è l'antico nome dell'odierna Este che è *Ateste*, derivato mediante il suffisso *-te* dall'antico nome dell'Adige *ATES*. Per quanto di età preindeuropea, esso è stato portato come un cuneo verso occidente, forse dai Golasecchiani che, anche culturalmente, risentono della civiltà antica del Veneto e discendono dallo stesso spazio vitale.

Con la provincia di Brescia i nomi in *-ate* scompaiono, sostituiti da quelli in *-ato* come *Rovato*, *Rezzato*, *Bonato*, nell'area nella quale, fra l'età golasecchiana e quella gallica, si è avuto un principio di colonizzazione etrusca. Intermedi fra questi due suffissi, e equamente distribuiti, sono i nomi in *-ona* che hanno un autorevole campione in Lombardia in *Cremona*, fra la piemontese *Dertona* (oggi

Tortona) e la veneta *Verona*, per l'Italia settentrionale, mentre più a sud si confrontano con le forme *Cortona*, in Toscana sul confine umbro, e *Salona*, presso Spalato sulla costa jugoslava, forme che a livello preindeuropeo sono definibili come « picene ».

In risalto particolare per importanza, un nome locale risalente a età preindeuropea e tuttora sopravvistente è *Bergamo*; uno perduto è *Melpo*, la leggendaria metropoli etrusca a oriente di Milano, distrutta dai Galli all'inizio del IV secolo a. C.

L'elemento linguistico indeuropeo, associato ai Golasecchiani del Piemonte, va a maggior ragione associato ai Golasecchiani di Lombardia. Esso è stato definito con il termine un po' estensivo di « leponzio » e cioè come rappresentante di una tradizione intermedia fra quella celtica e quella venetica. Il termine sopravvive ancora oggi nella val *Leventina* (con la normale lenizione della -p- in -v- in posizione intervocalica), la valle nella quale sono rifluiti i Leponzî della pianura respinti dai Galli.

Le testimonianze epigrafiche lombarde non sono meno interessanti di quelle del Piemonte e del Canton Ticino. Una iscrizione importante è quella di Vergiate, in provincia di Varese, non lontano da Golasecca. Della fase finale di Golasecca, nella zona della Ca' Morta a Como, Prestino ha dato un'iscrizione paragallica d'alfabeto nord-etrusco. Sempre nel Comasco, qualche ulteriore interesse hanno quelle di Cernusco presso Lecco, di Alzate e di Visigna in comune di Caviglio. Con esse sembra si possa collegare quella bilingue di Voltino presso Tremosine al limite nord-orientale della provincia di Brescia, dai più considerata retica e cioè etruscheggiante, mentre invece è piuttosto un relitto leponzio rimasto arretrato nello spostamento verso la Lombardia occidentale.

Alle spalle dei Leponzî era situata una varietà « nord-italica » (a sua volta intermedia fra Leponzî e Veneti) che ha lasciato tracce nelle quattordici iscrizioni della Valcamonica, provenienti in buona parte dalla cosiddetta Roccia

delle Iscrizioni, in località Scale di Cimbergo nel comune di Capo di Ponte. È vano discutere in che proporzioni richi amino il tipo italico-latino piuttosto che quello italico-umbro. Ma è essenziale « non » chiamarle « euganee », perché questo termine deve essere riservato alle popolazioni preindeuropee delle Venezie.

Una stessa ragione spiega perché i resti epigrafici leponzî e in genere nord-italici sono piuttosto nelle regioni lombarde di collina e montagna che di pianura. Durante il VI secolo a. C. la pianura padana è sotto l'influenza etrusca. Questa non riesce a costituire colonie vere e proprie al di fuori di Mantova, città di nome etrusco e rimasta molto tempo etrusca a dire di Plinio, mentre sull'asse da Bologna a Trento e a Feltre si impone in modo più fermo. Tuttavia l'influenza etrusca si fa sentire sul piano culturale, facendo giungere anche in regioni montane gli echi del suo alfabeto. Uno di questi prende addirittura il nome da Sondrio, sia pure rappresentato dalle iscrizioni dette retiche, scarsamente indicative dal punto di vista del contenuto. Sostanzialmente etruschi sono gli alfabeti leponzio e quello, non retico, della Valcamonica. In quest'ultimo il venti per cento dei segni rimane però inspiegato.

A differenza della Lombardia occidentale, in cui fra Leponzî e Galli si ha una prova soltanto indiretta dell'influenza etrusca, nella Lombardia orientale, lungo l'asse che da Brescia raggiunge la Valtellina per il valico dell'Aprica, si hanno perciò testimonianze di una doppia influenza, quella « nord-italica » di Capo di Ponte rimasta isolata nell'alta Valcamonica, e quella « retica » che ha scavalcato la precedente raggiungendo la Valtellina, Sondrio e Tresivio con due iscrizioni, e si è poi arrestata alle spalle con le altre due di Cividate e Marasino.

I Galli non hanno lasciato in Lombardia tracce epigrafiche. Un chiaro indizio della loro colonizzazione rimane però attraverso i nomi locali in *-ago* che corrispondono a antiche proprietà agricole, definite normalmente secondo il nome del proprietario. Essi sono particolarmente diffusi nella provincia di Milano (Parabiago, Vanzago, Camnago,

Secugnago), Varese (Casciago, Cislago, Mornago), Como (Cucciago, Osnago, Vercurago).

Nome sicuramente gallico è quello di Brescia tratto dal tema BRIGO- che vuol dire « rocca », e quello di Milano, antico *Mediolanum*, un tempo interpretato come « pianura di mezzo ». La difficoltà di questa interpretazione potrebbe essere superata immaginando che la città sia sorta quasi per caso, prendendo il nome dal suo territorio che fra Adda e Ticino era stato denominato così genericamente.

Riferimenti bibliografici di preistoria veneta

F. Anelli, Ricerche paleontologiche nella grotta Betal, Atti I Congr. speleologico Naz. Postumia, 1933. - A. Aspes, L. Fasani, L'Eneolitico, l'età del Bronzo e l'età del Ferro nel Veneto occidentale, Atti XV Riun. IIPP, 1972. - B. Bagolini, L. H. Barfield, A. Broglio, Notizie preliminari delle ricerche sull'insediamento neolitico di Fimon - Molino Casarotto (Vicenza), RSP 28, 1973. - L. H. Barfield, Scavi sul Monte Rocca presso Rivoli Veronese, Atti X Riun. IIPP, 1965; La stazione neolitica de La Vela presso Trento, St. Tr. Sc. Nat. 47, 1970; The First Neolithic Cultures of North Eastern Italy, Fundamenta A/3, 1972; e A. Broglio, Nuove osservazioni sull'industria de Le Basse di Valcalaona (Colli Euganei), RSP 20, 1965; e A. Broglio, Osservazioni sulle culture neolitiche del Veneto e del Trentino nel quadro del Neolitico padano, Origini 5, 1972. - R. Battaglia, La palafitta del lago di Ledro nel Trentino, Mem. Mus. St. Nat. Venezia Tridentina 7, 1943; Le ossa lavorate della caverna Pocala, BPI n. s. 8, 1953; Dal Paleolitico alla civiltà atestina, in Storia di Venezia, Venezia 1957; I castellieri della Venezia Giulia e Tridentina, in Meraviglie del Passato, II, Milano 1958; Preistoria del Veneto e della Venezia Giulia, BPI num. spec., 1958-59. - C. Battisti, La Venezia Tridentina nella preistoria, Firenze 1954. - A. Broglio, Valle di Zambana, RSP 23 (not.), 1968; La preistoria della Valle Padana dalla fine del Paleolitico agli inizi del Neolitico, RSP 27 e 28, 1972 e 1973. - S. Cadeo, G. Giacobbi, Caverna di Bocca Lorenza (Vicenza), RSP 16 (not.), 1961. - D. Cannarella, Il Carso, Trieste 1968; e G. Cremonesi, Gli scavi nella grotta Azzurra di Samatorza, RSP 22, 1967. - C. Corrain, Notizie di trovamenti litici a Risano nel Friuli, RA 44, 1957. - E. Ghislanzoni, San Zeno nella Anaunia, Not. Scavi 1932; Il sepolcreto di Vadena, MAL 39, 1940. - L. Laurenzi, Aspetti essenziali e cronologia dell'età del Ferro nell'Italia padana, Atti II Conv. Studi etruschi, suppl. SE 26, 1959. - P. Laviosa Zambotti, L'età del Bronzo e la prima età del Ferro nell'Alto Adige, SE 7, 1933; Le civiltà preistoriche e protostoriche dell'Alto Adige, MAL 36, 1938. - F. Legnani, Piccola guida della preistoria di Trieste, Trieste 1968. - P. Leonardi, La grotta del Broion sui Colli Berici, RSP 6, 1951; Il Paleolitico dell'Italia padana, Atti I Conv. interreg. padano di Paleontologia, Milano 1956; e A. Broglio, Il bernardiniano, Atti Ist. Ven. SS.LL.AA. 120, 1962. - C. Peretto, C. Taffarelli, Un insediamento del Neolitico recente al Palù di Livenza (Pordenone), RSP 28, 1973. - R. Perini, Ciaslir del Monte Ozol, St. Tr. Sc. Nat. 47, 1970. - R. Peroni, L'età del Bronzo media e recente tra l'Adige e il Mincio, Mem. Mus. Civ. St. Nat. Verona 11, 1963. - A. M. Radmilli, Il Mesolitico nel Carso Triestino, Atti VII Riun. IIPP, 1963. - F. Zorzi, Contributo alla conoscenza della civiltà campagnana nel Veronese, Mem. Mus. Civ. St. Nat. Verona 1, 1948; Resti di un abitato capannicolo eneolitico alle Colombare di Negrar (Verona), Atti IV Congr. Int. INQUA, Roma-Pisa 1953; Le palafitte o terramare del basso Veronese e il problema dei palafitticoli in genere, Sibirium 2, 1955; I vasi a bocca quadrata dei livelli superiori del deposito quaternario di Quinzano Veronese, in Memoria di F. Malavolti, Modena 1956; Preistoria veronese: insediamenti e stirpi, in Verona e il suo territorio, Verona 1960.

VENETO

L'interesse preistorico del Veneto, grandissimo, si concentra, nel periodo più antico, nelle province di Verona e Vicenza; in quello meno antico, soprattutto nella provincia di Padova. A Quinzano, nelle vicinanze immediate di Verona, sono apparsi nelle cosiddette Cave Vecchie reperti del Paleolitico inferiore che ci riportano a un tempo compreso fra i 700 e i 430 mila anni fa: si tratta essenzialmente di una amigdala di tipo abbevilliano, che probabilmente si identifica come bifacciale acheuleano non portato a compimento, e di un'altra amigdala acheuleana, in giacitura di poco superiore, associata a manufatti su scheggia di tecnica clactoniana. Tracce di queste due antichissime industrie, isolate o associate, sono state anche restituite in superficie soprattutto da numerose località dei Monti Lessini, nella zona limitata a ovest dai crinali della val d'Adige e a est da quelli della valle del Chiampo. Lo svolgimento culturale si continua ininterrotto nelle Cave Vecchie di Quinzano, dove per il periodo successivo, verso il termine del Paleolitico inferiore, si trovano, collegate con le fasi precedenti, terre rosse con oggetti recentemente riconosciuti al Protolevallويسiano, invece che al Musteriano arcaico come tradizionalmente; i resti faunistici sono di elefante daino cervo capriolo.

All'insediamento umano ininterrotto succedono a Quinzano terre brune, con manufatti musteriani superstiti in mezzo a un grande dilavamento del terreno, con nuove sedimentazioni. Nel Veronese vengono in risalto i ripari Mezzena e Zampieri. Però, con il Paleolitico medio che così si introduce, l'interesse si sposta maggiormente alla provincia di Vicenza, dove industrie musteriane sono state

rintracciate nella zona dell'altopiano di Asiago, alla grotta Obar de Leute e al riparo sotto roccia Cava degli Orsi. Esse si presentano in forme grandiose nei Colli Berici e in prima linea nella grotta di San Bernardino, a una ventina di chilometri a sud di Vicenza. Qui appaiono le due fasi del Musteriano e del Micromusteriano denticolati, chiamati in questo modo per la forte percentuale di strumenti così configurati. Sopra di esse abbiamo il Paleolitico superiore, che si annuncia già negli strati precedenti con bulini grattatoi perforatori lame a dorso. La fauna più antica comprende talpa orso speleo lupo martora ghio cervo capriolo camoscio stambecco; al di sopra, insieme con cervo e capriolo, si hanno alce castoro cinghiale. Successivamente, si ha nella grotta una interruzione che dura fino all'età del Ferro.

Per il Paleolitico superiore è importante la grotta del Broion, sempre nei Colli Berici, presso Lumignano. Qui l'età musteriana è la più antica, e si prolunga fino a quelle gravettiana e epigravettiana, entrambe appartenenti al Paleolitico superiore. Della prima è importante la fauna a orso speleo leone speleo ghio marmotta cervo stambecco uccelli pesci, in ambiente relativamente umido, corrispondente all'avanzata glaciale. Nell'ultimo periodo di frequentazione della grotta risalta invece la maggior varietà di manufatti, con grattatoi bulini microbulini lame punte (di pietra) e manufatti d'osso, come punteruoli spatole zaggie. A questo punto si ha anche qui una interruzione di sviluppo civile che perdura fino all'età del Ferro. Industria dell'Epigravettiano antico si trova anche nella grotta Paina e nel riparo sotto roccia o « covolo » di Trene, ambedue sempre sui Colli Berici. Più ricche di materiale sono comunque le stazioni dei Monti Lessini e degli altipiani di Asiago e di Tonezza, che hanno restituito manufatti delle fasi evolute dell'Epigravettiano: il riparo Tagliente, con deposito datato nella parte mediana attraverso il carbonio 14 a circa 12050 anni fa; il riparo Battaglia, con i suoi 24000 reperti; il giacimento Fiorentini, più modesto, con 284 reperti.

Praticamente inesistente il Mesolitico, anche il Neolitico stenta a manifestarsi con chiarezza al di fuori degli insediamenti sul monte Rocca presso Rivoli Veronese, che si sono succeduti fino all'età del Bronzo. Una sola, però importante, la documentazione della corrente culturale della ceramica lineare di provenienza danubiana: nel villaggio di Basse di Valcalaona sui Colli Euganei. Ma la novità più vistosa, per l'attestazione di stazioni sparse abbastanza numerose, è quella della civiltà dei vasi a bocca quadrata, in cui l'economia poggia ormai sull'allevamento e l'agricoltura. Alle Cave Nuove di Quinzano questa si salda ancora con i periodi precedenti. Nuova appare in varie altre località sia del Veronese che del Padovano e del Vicentino: sul citato monte Rocca presso Rivoli Veronese, a Negrar in località Colombare, a Bocca Lorenza, a Castelnuovo di Teolo, nel bacino dell'antico lago di Fimon, dove uno dei siti di questo orizzonte culturale, precisamente Molino di Casarotto, è stato datato per mezzo del carbonio 14 da 6500 a 6200 anni fa ed è senz'altro fra le testimonianze più antiche di tutto l'orizzonte. Le fasi che vien proposto di distinguere nel Veneto sono state dette di Quinzano, la prima; la seconda, di Rivoli-Spiazzo (sito sullo stesso monte Rocca); la terza, di Rivoli-Bocca Lorenza. Questi ultimi depositi, assieme a quello affine delle Colombare di Negrar, hanno restituito vasi a bocca quadrata in contesti ormai eneolitici.

La cultura campignana, che collega il Neolitico al Bronzo, ha testimonianze in tutta quanta la zona dei Lessini: dal monte Loffa alla valle del Chiampo, dalle colline veronesi fino alla chiusa di Rivoli Veronese; il lago di Garda segna il limite a occidente. Testimonianze tanto più importanti, in quanto in Italia gli unici insediamenti del Campignano che si conoscano sono questi nei Lessini e poi solo altri nel Gargano. Una zona di notevole concentrazione deve essere stata quella di Ponte di Veia, d'altronde già frequentata fin dall'epoca paleolitica. L'economia è tanto agricola quanto forestale, e, se si può applicare il termine alle selci,

mineraria. La ceramica, quando c'è, è atipica, per cui si può dire fino a oggi che non esiste una ceramica campignana. L'industria litica è invece assai varia, da asce picconi grossi raschiatoi e grattatoi, a oggetti più fini quali bifacce di media e piccola taglia, lame e lamelle, qualche ornamento. Tipica è la lavorazione bifacciale a larghe scheggiature.

Ma in un certo senso più importante è stata la testimonianza della tomba di Villafranca di Verona, contenente una grande alabarda di bronzo e un pettorale d'argento, perché ha collegato il Veneto con la civiltà lombarda di Remedello e quindi mostra l'ultima eco in Italia, in direzione di oriente, della civiltà del vaso campaniforme. È la prima testimonianza che abbiamo avuto nella regione di un movimento, non solo di cose ma di uomini. Frammenti di vasi campaniformi sono stati trovati alla Sassina e alle Colombare di Negrar, sempre nel Veronese: a dimostrazione dei rapporti che la gente di Remedello ebbe con quella campignana. Tracce della cultura di Remedello sono d'altronde venute via via sempre più in luce nel Veneto, fino a far avanzare l'ipotesi di una vera e propria occupazione armata.

La prima civiltà del Bronzo porta il nome della località Polada in provincia di Brescia. Essa risalta anche nel Veneto attraverso i villaggi di palafitte appoggiate direttamente sul fondo lacustre oppure su bonifica di tronchi d'albero. Oltre che nell'area del lago di Garda, questo appare nel modo più chiaro in territorio vicentino, e cioè sul lago di Fimon che ha restituito palafitte e capanne, imbarcazioni, trappole in legno, resti umani. È una tecnica che troverà nel futuro la sua applicazione più illustre nell'insediamento veneziano sulle isole della laguna. Dopo Fimon, il centro palafitticolo più interessante è quello di Arquà Petrarca, dove sono stati scoperti anche oggetti peculiari dell'aspetto culturale dei Lagazzi, contemporaneo e pure lombardo.

Il Bronzo medio e finale si identifica nella valle padana a

meridione del Po con la civiltà delle terramare, che gravita quasi esclusivamente su territorio emiliano. Nel Veneto, solo a Bovolone, nel basso Veronese, si hanno tombe a incinerazione di tipo terramaricolo: altro indizio di un movimento di popolazioni che definiscono però qui, a differenza di Villafranca, non più una punta avanzata ma una retroguardia. Corrispondenze si hanno poco oltre il confine veneto a ovest, nella necropoli di Pietole Virgilio vicino a Mantova.

Non lontano da Bovolone, a Povegliano, compaiono invece sepolcreti di inumati, che appartengono evidentemente a una popolazione anteriore né cacciata né assorbita da parte dei sopraggiunti. Da notare che all'interno degli stessi sepolcreti di Povegliano compaiono poche tombe a incinerazione in ossuari con corredo di ambra e di armi bronzee.

La situazione di Bovolone e Povegliano trova ora riscontro e continuazione nella non distante necropoli di Franzine Nuove presso Villa Bartolomea, in corso di scavo. Il giacimento risulta di due strati. In quello più antico sono tombe a inumazione e tombe a incinerazione con urne tipo Bovolone, e ci sono indizi per una usanza di cremare gli uomini adulti, mentre donne e bambini venivano ancora inumati: debitamente inquadrati in una società patriarcale, i due riti verrebbero distinti, l'uno in quanto nobile, l'altro in quanto comune: è il prestigio dei nuovi venuti che si imporrebbe, se non la loro visione della vita. Viceversa lo strato superiore ha tombe esclusivamente a incinerazione: come è dimostrato in modo decisivo sul piano tipologico, ha lasciato qui la sua testimonianza veneta la nuova corrente di provenienza centro-europea, che come protovillanoviana sarà poi individuata nel suo percorso in direzione di mezzogiorno, e che qui meglio si definisce come protoatestina. Con la spinta accentuata che essa porta, è il passo definitivo verso l'età del Ferro.

L'età del Ferro è largamente attestata nel Veneto. Essa rappresenta una fioritura demografica e civile, in buona parte

irradiante dal centro di Este. La sistemazione parallela dell'eredità del passato è mostrata dagli abitati di capanne che possono essere circolari o quadrangolari su terra asciutta come a Lozzo Atestino, oppure su impalcature di legno come in altre aree vicine. Il nome che a tale civiltà si dà comunemente è quello di paleoveneta o appunto atestina. La non assimilazione degli abitanti precedenti, come è apparsa prima a Bovolone e a Povegliano nonché a Franzine Nuove nel livello inferiore, riappare anche nel sistema atestino, attraverso il contrasto fra urne cinerarie di terracotta deposte con corredo, e scheletri inumati distesi senza corredo.

Stanzamenti lontani della civiltà veneta del Ferro si hanno ad esempio nella necropoli a incinerazione di San Giorgio di Angarano presso Bassano del Grappa (prov. Venezia), con ceramica arcaica corrispondente al primo periodo di Este; in fase tarda poi, nel villaggio di capanne in pietra sul monte Loffa presso Sant'Anna d'Alfaedo nei Lessini. A Bostell di Rotzo sull'altopiano di Asiago si è scoperto un villaggio di capanne rettangolari in pietra, ormai di età veneto-gallica. Capanne semicircolari semisotterranee sono state trovate nel sottosuolo di Padova. La documentazione più meridionale è rappresentata invece dalla tomba di Borsea, in provincia di Rovigo.

La civiltà atestina è tradizionalmente divisa in quattro fasi. La prima, scarsamente documentata, è caratterizzata da sepolcreti nella nuda terra, ancora poveri di corredo, e corrisponde ai secoli IX e VIII; la seconda, svolgentesi nei secoli VII e VI, mostra migliore protezione dei recipienti, maggior corredo, oggetti di provenienza balcanica e greca; la terza (secolo V-IV) è dominata dalla grande espansione commerciale degli Etruschi da una parte, dai traffici attraverso l'emporio di Adria dall'altra, ed è caratterizzata dalle famose situle; la quarta, dal secolo IV in poi, è dominata dal peso gallico, sia attraverso correnti occidentali, sia attraverso quelle irradianti da Bologna.

Dal punto di vista storico-culturale, spicca il santuario della dea Reitia, con grande numero di bronzetti votivi. Ma

l'importanza della civiltà atestina è tale che merita una trattazione apposita; così pure il recente Museo di Adria merita una trattazione a parte, affiancato, come ora degnamente si trova, al museo maggiore, quello Nazionale Atestino.

In provincia di Belluno, a Lozzo, a Valle di Cadore, erano noti trovamenti di questa età. Ma nuovi orizzonti sono stati aperti negli ultimi decenni dai trovamenti di Lagole presso Calalzo, per opera soprattutto di G. Fogolari, G. B. Frescura e F. De Lotto. Fra questi primeggia la stipe votiva, dedicata a Ecate Triforme.

Se, assestandosi nel Veneto, la popolazione della civiltà del Ferro non si è mescolata con gli abitanti precedenti, essa ha invece connessioni importanti con il resto dell'Italia. Essa costituisce la retroguardia stabilizzata di un grande anche se non vistoso movimento che ha avuto la sua punta occidentale nella civiltà di Golasecca, quella settentrionale nella Valcamonica, quella meridionale negli elementi settentrionali che affiorano come resti indicativi dell'arrivo dei Protovillanoviani fin nel centro-sud della penisola.

La corrispondenza etnica delle fasi anteriori alla civiltà del Ferro si trova facilmente attraverso il nome storico degli Euganei (ricordati da Livio proprio all'inizio della sua opera storica) di cui si diceva avessero un tempo abitato la regione fra l'Adriatico e le Alpi. Con « Euganei » noi moderni indichiamo perciò lo strato etnico-linguistico anteriore alla affermazione indeuropea e compreso fra Liguri a occidente, Reti a settentrione e Piceni a mezzogiorno. Non abbiamo resti linguistici diretti del mondo euganeo, a meno di non associarli alle iscrizioni dette retiche, oppure al mondo ligure nel caso specifico del tema PODO- (cfr. p. 5) che qui è PADO-, da cui *Padus* « Po » con il

derivato *Patavium* « Padova ». Al mondo euganeo possiamo però far risalire nomi locali come quelli dei fiumi *Atesis* (Adige) da cui *Ateste* (Este), *Brenta*, che come appellativo sembra abbia significato « recipiente, conca », *Dese*, *Sile*. Nomi di città « euganei » sono *Acelum* (Asolo), *Adria*, *Altino*, *Verona* (per quest'ultimo, cfr. pp. 31, 56). L'affermazione degli antichi, secondo i quali gli Euganei sarebbero stati « scacciati » dalle loro sedi originarie nel Veneto, non è né necessaria né convalidata dalla documentazione archeologica.

Il termine « Veneti », estesamente attestato nella antichità, non precisa una singola popolazione di lingua indeuropea, ma solo un insieme di tribù indeuropee che hanno abbandonato il nome primitivo di « Arî »: Veneti si trovano così in Gallia (non in Irlanda), in Germania, sulle rive del Baltico, nella penisola balcanica, nell'Asia Minore (non nel mondo iranico e indiano). Nella forma derivata dei « Venetulani » ricordati da Plinio, si trovano addirittura nel Lazio. Le città a loro attribuite da Plinio sono, oltre la capitale Este, Asolo, Padova, Oderzo, Belluno, Vicenza. Come popolazioni confinanti, Pomponio Mela ricorda i Galli a occidente, i Carni a oriente. Che i Carni rappresentino un cuneo sceso a spezzare una continuità veneta fino oltre l'Isonzo è provato dai resti epigrafici e archeologici, che, assenti dal Friuli, riappaiono a Tolmino Idria e nel territorio triestino.

Che i Veneti fossero largamente aperti a ogni forma di scambi, risulta dai trovamenti archeologici e Plinio ricorda soprattutto il commercio dell'ambra. Ma è la stessa conformazione della regione, priva di ostacoli naturali, che ha aperto le strade a popolazioni e a correnti demografiche e culturali. Dalla parte di occidente, dopo gli echi della civiltà di Remedello, si ha la pressione dei Galli discesi nella Cisalpina. Se il nome antico del lago di Garda *Benacus lacus* è certamente gallico e si appoggia ai Cenomani abitanti del territorio di Brescia, il nome *Cadore*, discendente da una forma gallica come quella di *Catubriges*, e quello di *Ceneda* presso Vittorio Veneto, possono colle-

garsi a una pressione gallica piuttosto settentrionale che occidentale.

Di grande rilievo è la pressione meridionale che si manifesta nell'Italia settentrionale a partire dal VI secolo a. C. per opera degli Etruschi. L'affermazione etrusca nel Veneto si manifesta in tre forme. Una prima, generica, sopravvive in nomi locali, più o meno alterati, di cui il più illustre è il nome di *Feltre*, adattamento di quello di Volterra dall'etrusco *Velathri*, cui si associano gli altri toponimi di colle « delle Capre » e cioè delle « Tombe » e dei monti adiacenti *Miesna* e *Rosna*, accompagnati da due iscrizioni, che per alcuni sono « retiche » e non etrusche. Un'altra area di colonizzazione etrusca indiretta è quella dei Monti Lessini, in cui si trova, in età già romana, una tribù dal nome etrusco di *Arusnates*, che conserva i culti di un dio *Cuslanus* (etr. *Culsans*) e di un Giove *Felvennis*, ampliamento di un tema etrusco *VELS-*. Una seconda impronta, diretta, è quella dell'alfabeto etrusco di Magrè applicato a una trentina di iscrizioni dette retiche, che, oltre che da Magrè, provengono da Rotzo e Piovene (prov. Vicenza), Padova, Verona e San Briccio di Lavagno (prov. Verona). La terza è quella che ha fornito l'alfabeto nazionale ai Veneti, certamente irradiando da Adria, dove, su ambiente venetico, gli Etruschi ebbero a fondare una colonia, secondo una notizia di Livio, e dove si sono trovate anche iscrizioni nettamente etrusche.

Per merito degli Etruschi siamo così in grado di avere una opinione autonoma sulla individualità dei Veneti anche dal punto di vista linguistico, individuazione che era già stata riconosciuta da Polibio. Le testimonianze epigrafiche della lingua venetica sono costituite da circa 230 iscrizioni, di cui oltre cento provengono dal territorio di Este, sessantacinque dal Cadore, una quindicina, fra cui le più antiche, da Padova, a partire dal V secolo. Una trentina appartengono alla Venezia Giulia: esse costituiscono un interessante parallelo con le testimonianze archeologiche e convalidano l'ipotesi di una originaria continuità,

spezzata poi dal cuneo dei Carni. Assestatosi nel Veneto, l'alfabeto etrusco ha subito adattamenti che pongono svariati problemi. La vocale o, non usata in etrusco, viene reintegrata sotto influenza greca e messa in fondo all'alfabeto, quasi fosse un segno effettivamente nuovo. Caratteristica è poi la regola della punteggiatura, che fa precedere e seguire da un punto ogni elemento vocalico iniziale di parola o di sillaba p. es. *.e.kho* « io », e ogni consonante finale di parola o di sillaba p. es. *zona.s.to* « diede ».

Il sistema delle vocali di tradizione indeuropea è rimasto intatto sulla base delle cinque vocali fondamentali, e dei rispettivi dittonghi, come nel latino arcaico. Comune al latino è la importante innovazione per la quale le consonanti sonore aspirate hanno una sorte diversa alla iniziale e all'interno della parola: la iniziale della radice *BHEUGH* (lat. *fugio*) appare come *vh-* e cioè *F-* nel venetico *VHoukh-ontai*, la interna della radice *WEBH* « tessere » (ted. *weben*) appare come *-ph-* nel ven. *vePHelei*; la iniziale della radice *DHE* « porre » appare come *vh-* nel ven. *VHakhstho* « fece fare », la interna della radice *LEUDH* appare come *-z-* nel ven. *LouZerai* (lat. *liberae*). Come in latino, si conserva il gruppo *kv* nel ven. *ekvon* (lat. *equum*); a differenza del latino e delle altre lingue italiche, il gruppo *tl* si conserva nel ven. *makhetton*. A differenza del latino, e come in greco, la consonante nasale finale è *-n* e non *-m*, nel ven. *zonon* (lat. *donum*). A differenza del latino e come nelle lingue osco-umbre, il gruppo consonantico *kt* diventa *it* p. es. nel nome della dea *Re.i.tiia.i* connessa con il lat. *recta*.

Nella morfologia si ha, come in greco, la desinenza di terza persona singolare media in *-to* p. es. *zonasto*; come in osco-umbro e in celtico desinenze verbali medie in *-ar* *-er* mentre in latino si ha solo il tipo *-tor*. Come nel latino arcaico si hanno participi medi in *-mno-* p. es. ven. *Voltiomno* « il Desiderato ». A differenza del latino e delle lingue osco-umbre, i dativi-ablativi plurali in *-bhos* si trovano anche nella declinazione in *-o* p. es. *louzerophos*, mentre in latino, con la desinenza *-ois*, si ha l'equivalente *liberis*.

Una precisa definizione genealogica dei rapporti fra il venetico e le altre lingue indeuropee non ha senso. Il venetico è un resto cristallizzato nella regione di una serie di elementi linguistici indeuropei; rappresenta l'ala destra delle correnti indeuropee che si sono affermate in Italia rispetto alle osco-umbre (centro) e alla protolatina (sinistra); ha trasmesso singoli caratteri in direzione occidentale verso le aree leponzia e camuna; in direzione meridionale fino a raggiungere il latino. Volendo dare una definizione complessiva del significato linguistico del Veneto nell'ambito della preistoria ormai indeuropea, lo assoceremmo al termine di « nord-italico ».

Resti toponomastici venetici possono essere considerati i nomi dei due fiumi *Plavis* (Piave), sia pure con una A non normale, e *Liquentia* (Livenza) « il fiume dalle acque limpide », e i nomi di città *Aponus* (Abano), *Opitergium* (Oderzo) « il mercato di Opi », l'odierna *Brondolo* presso Chioggia, *Vicetia* (Vicenza) e naturalmente la più tarda applicazione al nome stesso di Venezia.

I rapporti con i Romani si strinsero progressivamente, sempre in forma amichevole. Nel 225 a. C. i Veneti furono addirittura alleati dei Romani contro popolazioni galliche della Cisalpina. La penetrazione romana fu pacifica.

TRENTINO - ALTO ADIGE

La Venezia Tridentina è meno interessante delle altre due regioni venete dal punto di vista più propriamente preistorico, specialmente per l'assenza di testimonianze dell'età paleolitica. È ricca invece di problemi caratteristici, per quanto riguarda il periodo finale preistorico-protostorico.

La prima testimonianza preistorica diretta è stata identificata nel 1968 attraverso la scoperta di un riparo sotto roccia in località Valle di Zambana (prov. Trento) sul versante destro della val d'Adige. Qui è venuto in luce un deposito del Mesolitico formatosi in un periodo da 8000 a 7000 anni fa, secondo le analisi per mezzo del carbonio 14: l'industria è ipermicrolitica; nel livello inferiore, una sepoltura coperta da grosse pietre conteneva lo scheletro supino di una donna. Nel Neolitico, il giacimento di Vela di Trento documenta la presenza della cultura dei vasi a bocca quadrata, nonché l'infiltrazione di oggetti della cultura di Fiorano forse per scambi commerciali.

L'espansione della civiltà del vaso campaniforme, che giunge in Italia con l'avvento del periodo eneolitico della penisola, coinvolge anche il Trentino-Alto Adige: la cultura di Remedello, a cui essa ha dato vita nella pianura padana, ha lasciato molte tracce nella regione. Così dalla fronte orientale di questa corrente in Italia, frantasi nel Veneto, un'altra punta si è staccata e ha portato nuova linfa di civiltà al nord, lungo la val d'Adige, con documentazioni fino al pianoro di Appiano, poco sotto Bolzano.

L'età del Bronzo vede sorgere nell'area lombarda del lago di Garda il maggior numero di abitati della cultura della Polada, con la tecnica già descritta di palafitte su boni-

fica di tronchi: questa cultura è attestata nel Trentino poco più a nord del Garda, a Fiavé; soprattutto importanti sono però gli insediamenti del lago di Ledro, immediatamente a occidente dell'alto Garda. Questi ultimi hanno registrato con il metodo del carbonio 14 i due estremi della più antica e della più recente datazione fra le poche che abbiamo dell'intero orizzonte culturale: Molina di Ledro e Ponale la più antica, a circa 3700 anni da oggi; Ledro la più recente, a circa 3200. Qui inoltre è avvenuto il notevole rinvenimento di cinque diademi in bronzo con fine decorazione incisa.

Con l'età del Ferro appaiono i castellieri, e cioè quegli abitati su alture che si caratterizzano per essere circondati da un solido muro di cinta; ma non sono così importanti come quelli della Venezia Giulia, da cui per altro discendono. Come nella Venezia Giulia, si ha la prova che il quadro della civiltà dei castellieri consente durante il suo ciclo vitale svolgimenti e sostituzioni, ma non altera, diciamo pure, la cornice e mantiene la continuità della tecnica. Se infatti ceramica e oggetti metallici si susseguono qui con tipi vari, la tecnica di costruzione rimane fino all'età romana quella che era nei luoghi di origine, e non solo continua l'uso della pietra per le cinte murarie, ma lo ripristina per le capanne nonostante soluzioni in legname ben si confacessero al nuovo ambiente, come gli si confanno tutt'oggi. A Doss Zelòr nella val di Fiemme, a fondi di capanna circolari il castelliere sovrappone capanne rettangolari a base in pietra. Il castelliere di Bellamonte in val Travignolo, subito a nord del passo di Rolle, comincia con la prima età del Ferro, con fondi di capanna subcircolari e ceramica senza decorazione, e si continua nella seconda età del Ferro con capanne a base di pietra e ceramica di tipo retico-gallico come quella del tipo San Zeno, poi fibule del tipo di La Tène, e cioè già di età gallica. Il Ciaslir di monte Ozòl in val di Non contiene fondi di capanna subcircolari e ceramica ancora della prima età del Ferro, del tipo di Luco (*Laugen*), e si continua nella

seconda età del Ferro con cassette di pietra e ceramica senza decorazione.

A San Zeno in val di Non la tradizione culturale comincia con un villaggio retico-gallico di cassette di pietra seminterrate, con scale di accesso; la ceramica è del periodo di passaggio all'età del Ferro. Novità caratteristiche sono dei bronzi zoomorfi con alcune iscrizioni in alfabeto nord-etrusco. Ai bronzi citati, che vanno dal secolo V al II, si accompagnano quegli strumenti caratteristici dello spazio paleoveneto che sono le situle, da principio in bronzo.

I castellieri si prolungano nell'Alto Adige in età protostorica e a quote elevate, fino a 2600 metri sul mare. Impo-nente è quello di Vandoies di Sopra (*Pürstallkopf*) in val Pusteria con tre valli megalitici in granito. Un vano murato rettangolare al centro con un grande vallo di cinta si trova sul Colle Katzenloch (*Katzenlocherbüchel*) nei pressi di Castelrotto. Un vallo circolare di grandi dimensioni si trova al monte Castello di Fanes, presso la frontiera con l'Ampezzano. A Sant'Ippolito si trova una fortificazione con resti di valli e di capanne e con ceramiche che dall'età del Bronzo discendono fino a età romana; infine a monte Rocca (*Schwarzhorn*) a 2439 metri sul mare a una trentina di chilometri a nord di Bolzano, sono apparsi valli e capanne con ceramica dell'età del Ferro.

Fuori del quadro dei castellieri è da ricordare il villaggio di origine preistorica (prima e seconda età del Ferro) di Castelvetero (*Kastelfeder*) a sud di Bolzano, che si continua fino in età romana e persino longobarda. Necropoli di cremati si trova a Meluno (*Melaun*) presso Bressanone con ceramica caratteristica, parallelamente a quanto si verifica nella vicina Luco (*Laugen*). Infine, molto importante la necropoli di Vadena (*Watten*), che appartiene sia al Bronzo che al Ferro, e contiene urne in ceramica chiuse da lastroni di pietra. Una singolarità è rappresentata dalle cosiddette « stazioni astronomiche », per esempio quella di Colle Joben (*Jobenbüchel*) presso San Michele d'Appiano. Nella parte meridionale si ha, in direzione sud-est, un corridoio megalitico con un dispositivo di mira siste-

mato in asse con il punto in cui si leva il sole nel solstizio invernale; dalla parte opposta, una specie di pulpito, con l'asse diretto verso il punto del tramonto. Una stazione analoga si trova a Colle di San Pietro di Fiè (*Peterbichl Völs*), che si prolunga dall'età del Bronzo a quella del Ferro.

Dalla somma di tutte queste osservazioni risulta chiara la conclusione energicamente formulata da Carlo Battisti: l'intera regione del Trentino-Alto Adige nella preistoria appare risolutamente chiusa verso settentrione. Tutto il suo svolgimento culturale dipende dalle correnti che, volta a volta, si sono fatte sentire, risalendo, con maggiore o minore facilità e intensità, la val d'Adige.

Esclusa la transitabilità dei tre valichi tradizionali di Resia, Brennero e Dobbiaco, la identificazione etnica opera con una terminologia che tien conto delle connessioni italiane. Il nome primitivo con cui si opera è naturalmente quello dei Reti (lat. *Raeti*), che rappresenta insieme la relazione più antica con la popolazione e la regione alpina corrispondente. Rispetto all'Italia i Reti vanno dunque messi sullo stesso piano dei Liguri, che ne rappresentano i vicini occidentali, e degli Euganei, che ne rappresentano i vicini orientali. Ma poiché le tracce visibili di una tradizione ligure si arrestano sulle frontiere occidentali della nostra regione come mostrano i nomi *Terzasca* e *Calasca* (non lontani dalle sorgenti dell'Adige), si è indotti a avvicinare i Reti piuttosto alla nozione di Euganei. Plinio stesso, parlando di Verona, la definisce come città dei Reti o degli Euganei, annullando praticamente le differenze fra le due nozioni. Su questa primitività preindeuropea le vicende storico-culturali hanno agito successivamente, attraverso pressioni non sempre omogenee ma in parte definibili anche secondo dati linguistici. Sono da considerare sul piano

primitivo dei Reti alcuni etnici quali i nomi dei *Breuni*, gli abitanti della regione adiacente al passo del *Brennero*, ma sopravvivenuti anche a mezzogiorno nella attuale località di *Breonio*, presso Verona; poi gli *Anauni* della val di Non; poi i *Venostes* della val Venosta e gli *Isarci* della valle del fiume omonimo. Il suffisso così caratteristico, *-auno*, lo si ritrova nella valle dell'Inn nel nome dei *Cae-nauni*, e, fra i Celti, nel nome dei *Velauni* nella Gallia meridionale e, nella Britannia, in quello di *Cassivellauno*, il ben noto avversario di Cesare: è dunque un suffisso (come si suol dire) « paleo-europeo », non « celtico ».

A questi « resti » etno-toponomastici si aggiungono e si contrappongono documenti linguistici diretti, costituiti da una trentina di iscrizioni dette retiche, scritte in una varietà di alfabeto etrusco, che è detta di Bolzano. Il documento più settentrionale ci mostra l'avvenuta apertura del valico transalpino, e proviene da Matrei presso Innsbruck. Alcune iscrizioni provengono da Collalbo (*Klobenstein*) fra le quali una recente; sei provengono dall'area compresa fra Bolzano e Merano, una proviene da Appiano (*Eppan*) a sud di Bolzano, il gruppo più numeroso dal territorio degli Anauni e principalmente dalla citata località di San Zeno, e da Meclo presso Cles; una infine proviene dalla collina detta Caslir nella valle di Cembra, e cioè dalla porzione meridionale della valle dell'Avisio. La portata di questa documentazione non è unitaria. Le origini etrusche dell'alfabeto ci obbligano a datare le iscrizioni a una età abbastanza recente per giustificare l'arrivo di una corrente di cultura così da lontano. Questa giustificazione la troviamo nel passo di Plinio nel quale i Reti (in senso storico) sono definiti come Etruschi (della pianura padana) cacciati dalle loro sedi per opera dei Galli nel V secolo a. C. Soltanto, queste iscrizioni, benché scritte in alfabeto nord-etrusco, non sono in lingua etrusca. E cioè, prima di questa ascesa dei coloni etruschi verso le sorgenti dell'Adige, avevano percorso quella strada tribù non meglio identificate di lingua indeuropea, che si sono più o

meno mescolate con le popolazioni euganee preesistenti. Si tratta di elementi nord-italici, paralleli a quelli che hanno risalito la Valcamonica, e ivi hanno potuto rimanere indisturbati fino in età romana. Essi trovano una giustificazione archeologica con l'apparizione dei castellieri in questa regione.

Testimonianze dirette di una colonizzazione etrusca abbiamo invece, oltre che nell'alfabeto, in alcuni toponimi. Come da una base etrusca del tipo latinizzato in *Volsinii* si è avuto nel settentrione *Felsina* (Bologna) così dal tipo etrusco *Velathri* (Volterra) trasportato lungo la val d'Adige e la Valsugana si è avuto *Feltre*, e così presso Trento l'affluente dell'Adige di nome *Fersina* riproduce il tema contenuto in *Vers(ilia)* che è attestato solo nell'VIII secolo d. C. nel Codice Longobardo. Nella stessa area, attigua a Trento, si trova inoltre il toponimo *Pergine*, identico a quello tuttora sopravvivente fra Arezzo e Montevarchi.

FRIULI - VENEZIA GIULIA

La preistoria della Venezia Giulia è importante e omogenea. Essa è concentrata, nelle sue testimonianze, nelle grotte della regione triestina. Scarsamente conosciuta è invece quella del Friuli, in parte per insufficienti ricerche, in parte per la sua natura di territorio di transito, più che di insediamento, fino a età vicina a noi. In questa regione, a Risano in provincia di Udine, è stata trovata in superficie una amigdala di tipo acheuleano, che in quanto tale costituirebbe insieme a quelle del Veneto un reperto della più antica industria umana nell'Italia nord-orientale; viceversa le dubbie condizioni di giacitura rendono aleatoria la sua assegnazione a quel periodo.

Le Alpi Giulie hanno restituito industria antichissima, ma in territorio oggi iugoslavo. Nella grotta Betal, presso Postumia, sono stati identificati vari livelli, e la parte inferiore ha dato manufatti di tecnica clactoniana; seguono livelli attestanti due fasi dell'industria musteriana, che ci fanno scendere così in pieno Paleolitico medio.

Le grotte triestine si trovano disposte sia vicino al mare, a nord e a sud di Trieste, sia sull'altopiano carsico. Resti musteriani sono venuti in luce solamente in due grotte del Carso: dalla grotta San Leonardo, sul monte omonimo, provengono 37 manufatti, e 33 dalla grotta Pocala presso Aurisina, questi ultimi scoperti assieme a ossa di animali che mostrano tracce di utilizzazione e anche adattamenti da parte dell'uomo. Gli unici reperti del Paleolitico superiore appartengono a un territorio oggi iugoslavo anch'esso: industria dell'Aurignaciano è presente nella grotta del Sandalo presso Pola.

Torniamo nel Carso per trovare notevoli testimonianze del

Mesolitico nella grotta delle Trincee, nella grotta Benussi, nella grotta della Tartaruga, nella grotta Azzurra di Samatorza: in quest'ultima prende risalto l'industria ossea, con punteruoli e spatole a margine ricurvo. Sempre nella grotta Azzurra si succedono, senza interruzioni vistose, tipi neolitici, non già isolati ma con collegamenti danubiani, e finalmente elementi della civiltà più tarda e così caratteristica della regione, che è quella dei castellieri. La grotta delle Gallerie, a oriente di Trieste, allarga ancor più gli orizzonti, anche se gli inizi della vita vi siano più recenti: stazione neo-eneolitica, mostra collegamenti con la corrente dell'Italia meridionale a ceramica dipinta, poi con civiltà più settentrionali, come quella di Fiorano e quella dei vasi a bocca quadrata, per ampliare il quadro con testimonianze della civiltà danubiana di Vučedol nel passaggio dal Neolitico all'Eneolitico e restituendo tracce della cultura di Remedello, cioè di un aspetto della civiltà di origine iberica del vaso campaniforme. Anche qui si arriva, alla fine, alla ceramica propria della civiltà dei castellieri. La grotta del Pettiroso, poco lontana dalla grotta Pocala, che per altro continua a essere abitata anche nel Neolitico, precisa i rapporti lontani e si collega in maniera stretta con le culture danubiane del Neolitico medio e quindi con quella di Vučedol. Nel Neolitico medio è da rammentare anche il primo dei villaggi all'aperto, quello di Zaule. Tutto nello stadio dei metalli si svolge l'insediamento esplorato nella grotta Teresiana presso Duino, a breve distanza dal mare. Anche qui i collegamenti sono estesi: con la civiltà di Vučedol, con quella di Remedello, con quella appenninica dell'Italia centrale. Anche qui, come alla grotta Azzurra o a quella delle Gallerie, si afferma infine la civiltà dei castellieri.

Nello stadio dei metalli pure il Friuli si fa luce. Sono propaggini della civiltà della Polada, dal Garda durante il Bronzo, i trovamenti di Palù di Livenza e di Dardago. È comunque con l'età del Ferro che si hanno testimonianze cospicue nella regione, soprattutto in territorio carnico, e queste mostrano dominante anche qui la civiltà dei castel-

lieri, che si va diffondendo dall'Istria e dalla Venezia Giulia, fino al Trentino.

I castellieri sono abitati posti su alture e circondati da cinte di difesa, alle volte imponenti, con muri fino a sei metri di larghezza e a otto di altezza. Essi cominciano a apparire nell'Istria e nelle isole immediatamente a sud con l'età del Bronzo e rappresentano l'assestamento e il consolidamento di una tecnica caratteristica, forse non estranea alla civiltà delle tombe a tumulo dell'Europa centrale. Le sepolture sono presso gli abitati: nella prima fase, cassette di pietra, nelle quali i morti erano deposti in posizione rannicchiata seduta. Esse venivano poi ricoperte da un tumulo. Alla continuità della tecnica non corrisponde nella storia dei castellieri continuità culturale assoluta. E difatti solo nella seconda fase si afferma nei castellieri il rito funebre della incinerazione che, più a occidente, si era precedentemente imposto nella civiltà delle terramare. Ma il nuovo rito non si è sovrapposto, distruggendo, con la sua nuova visione della vita. Si è limitato a introdurre le urne, e queste, che contenevano le ceneri, hanno continuato a essere custodite a loro volta nelle cassette di pietra tradizionali. Il secondo strato della civiltà dei castellieri si distingue anche per una maggiore apertura di orizzonti. Mentre nel primo i confronti più ovvi avvengono al livello di elementi propri della civiltà terramaricola, nel secondo non si hanno soltanto i legami con la finitima civiltà atestina ma anche, dalla parte opposta, con quella centro-europea di Hallstatt. La civiltà dei campi d'urne, che ne è l'antefatto, ha agito così sul territorio giulio in una forma indiretta, quasi accerchiando le tradizioni ancora inumatrici risalenti alla civiltà precedente nella stessa area dell'Europa centrale, e cioè quella di Unetice.

Fra i castellieri più antichi si annovera quello di Montursino presso Dignano d'Istria. Quello degli Elleri presso Muggia appartiene invece alla civiltà del Ferro arcaica e mostra collegamenti generici non solo con il filone terramaricolo e poi con quello atestino, ma anche con la civiltà

subappenninica dell'Italia centrale. Questo castelliere continua a essere utilizzato fino in età romana. È interessante notare come, scendendo nel tempo, tale attività di rapporti e traffici venga mantenuta dalle genti dei castellieri: nel IV secolo a. C. la ceramica di Gnathia, creazione della Magna Grecia, arriva fino nell'Istria. Più intrinsecamente interessanti sono le necropoli di Nesazio e di Pizzugghi, degli inizi della seconda fase dei castellieri in Istria, per la bella documentazione che offrono dell'assimilazione del nuovo rito incineratore entro schemi arcaici, con l'interramento, nel grande sepolcro tradizionale, della cassetta litica contenente l'urna con le ceneri al posto del cadavere. Altri castellieri importanti sono quelli di Monrupino e di Zolla immediatamente a nord di Trieste. Tracce caratteristiche di un ampliamento progressivo mostrano i castellieri di monte Gioia presso Prosecco, posti su due cime vicine, ma contornati da una cinta esterna comune. Resti di intonaco di capanne mostra infine il castelliere di San Polo presso Monfalcone. Trovamenti in grotta sono stati segnalati più sopra: forse le grotte servivano da rifugi occasionali oppure venivano frequentate per scopi cultuali. Tumuli non organizzati in castellieri sono quelli di Contovello e di monte Lanaro, che si inseriscono però completamente nella civiltà classica dei castellieri. Invece a Cattinara si è trovato un abitato, privo di cinta di difesa, gravitante verso i modelli contemporanei della civiltà atestina.

Da un punto di vista etnico la regione giulia mostra successivamente un periodo più antico di relativo isolamento e immobilismo, poi uno di collegamenti generici sia verso oriente che verso occidente, poi uno di collegamenti specifici con gli ambienti danubiani, infine quello caratteristico dei castellieri, distinto in una fase attardata di perdurante inumazione e una più recente, incineratrice. Fino a tanto

che non ci sono collegamenti organici con altre regioni, è naturale che si applichi alla Venezia Giulia lo stesso criterio applicato al Veneto e quindi si parli del periodo più antico come di quello degli Euganei. Nomi locali come quelli di *Ampezzo* o *Gemona* (lat. *Glemona*), di un fiume come il *Tagliamento* (lat. *Tiliaventum*) possono essere riferiti a queste fasi più lontane, e trovano rispondenze, nel senso della latitudine, a est in *Emona* (oggi Lubiana) e *Albona* (nell'Istria) e a ovest in *Verona* *Cremona* *Dertona*, nel senso della longitudine in *Salona* e *Cortona*, tutti di eredità preindeuropea, picena-euganea come già indicato a pp. 30-31 e 42.

Dopo un lungo periodo di passaggio, durante il quale certamente nuclei di tradizione linguistica indeuropea hanno attraversato numerosi la regione giulia, la prima affermazione organica, corrispondente alla civiltà dei castellieri, ci suggerisce una doppia denominazione etnica, l'una generica, collegata alle tradizioni nord-italiche che si sono spinte lontano nella pianura padana fino al Ticino e alla Trebbia, l'altra specifica, associata al « venetico » e al centro culturale di Este.

Il nome locale che più significativamente rappresenta questo strato, è quello stesso di Trieste, in latino, *Tergeste*. Si tratta di parola derivata per mezzo di un suffisso antichissimo, ma la cui radice *TERG* con il significato di « mercato » appartiene allo strato venetico, e riappare fra l'altro nel nome di Oderzo, latinamente *Opi-tergium*, oltre che in altre aree indeuropee.

Ma fra l'Isonzo e la Livenza rimane un vuoto, che, al di là della mancanza di ricerche adeguate, induce al sospetto che un elemento estraneo, sopraggiunto, abbia interrotto la continuità fra le genti dei castellieri istriani e in genere giulì da una parte, e le genti delle civiltà lombardo-venete di Este e di Golasecca dall'altra; o, anche, fra il *TERG* del « mercato » di Trieste e il *TERG* del « mercato » di Oderzo. Effettivamente questo cuneo ha un nome, che gli viene dato dai Carni, popolo celtico disceso dalle Alpi omonime nel IV secolo a. C. e solidamente insediato nel Friuli. Ma

la prova decisiva che si tratti effettivamente della frattura operata da un cuneo sopraggiunto, è data dalle testimonianze epigrafiche. Alcune iscrizioni, disposte lungo l'arco che va da Muggia, immediatamente a oriente di Trieste, a Idria di Santa Lucia di Tolmino (oggi in Jugoslavia) a Gurina e Würmlach in Carinzia, immediatamente a nord del crinale delle Alpi Carniche, sono perfettamente venetiche e trovano i loro chiari riscontri nell'alto bacino del Piave e nella pianura intorno a Este. L'impronta gallica si imprime fortemente e dura sino alla affermazione romana, fra il 181 a. C., anno della fondazione della colonia di Aquileia, e il 115 a. C., l'anno del soggiogamento definitivo della regione.

Riferimenti bibliografici di preistoria emiliana

B. Accordi, Sul Pleistocene medio nell'Appennino bolognese-romagnolo, *Ann. Univ. Ferrara* 1954, 9 I. - L. H. Barfield, Scavi sul Monte Rocca presso Rivoli Veronese, *Atti X Riun. IIPP*, 1965. - P. Barocelli, Terramare, Palatino: orientazione dei castra e della città di Roma, *Bull. Com. Arch. Gov. Roma* 70, 1942. - G. Bermond Montanari, A. M. Radmilli, Recenti scavi nella grotta del Farneto, *BPI* 64, 1954. - L. Bernabò Brea, Gli scavi nella caverna delle Arene Candide, II, *Bordighera* 1956. - M. Degani, Una statuetta femminile preistorica e un sepolcro neolitico scoperti a Chiozza di Scandiano (Reggio Emilia), *Atti Soc. Nat. e Mat. Modena* 71, 1940. - P. Graziosi, Su d'una statuetta steatopigica preistorica rinvenuta a Savignano sul Panaro, *AAE* 54, 1924; A proposito della Venere di Savignano, *AAE* 55, 1925; Stazioni preistoriche sulle terrazze del Panaro e della Samoggia, *AAE* 40-41, 1930-31; La Venere di Chiozza, *SE* 17, 1943. - P. Leonardi, Il Paleolitico inferiore e medio dell'Appennino emiliano, romagnolo e marchigiano (Italia), *Univ. Lisboa, Fac. Let.* 1967; e A. Broglio, Ricerche nel Paleolitico emiliano, in *Preistoria dell'Emilia Romagna*, Bologna 1963. - T. Lipparini, I terrazzi fluviali dell'Emilia, *Gior. Geol.* 9, 1955. - F. Malavolti, Rapporti tra alluvioni e antichi insediamenti umani nella pianura emiliana, *EP* 1, 1948; Reperti musteriani del territorio bolognese, *EP* 2, 1949-50; Ricerche di preistoria emiliana: scavi nella stazione neo-eneolitica del Pescale, *BPI* n. s. 8, 1952; Appunti per una cronologia relativa del neo-eneolitico emiliano, *CESP* 3 e 4, 1951-52 e 1953-55. - G. A. Mansuelli, R. Scarani, *L'Emilia prima dei Romani*, Milano 1961. - R. Pettazzoni, Stazioni preistoriche della provincia di Bologna, *MAL* 24, 1916. - A. M. Radmilli, Fernando Malavolti e la preistoria emiliana, *BPI* 64, 1954. - G. Säflund, *Le terramare*, Lund-Uppsala 1939. - G. Scarabelli, Intorno alle armi antiche di pietra dura che sono raccolte nell'Imolese, *Ann. Sc. Nat. Bologna* 2, 1850; Sulle pietre lavorate a grandi schegge del quaternario presso Imola, *BPI* 16, 1890. - A. Scoglioni, Q. Milanese, Sulla probabile origine delle rondelle ossee della Montata e di Montecchio (R.E.), *Atti Soc. Nat. e Mat. Modena* 96, 1965. - A. Vigliardi, Una stazione della tarda età del Bronzo a S. Maria in Castello (Forlì), *AAE* 98, 1968.

EMILIA - ROMAGNA

Nell'età più remota l'Emilia mostra tracce delle più antiche attività umane attraverso i manufatti che, da primitivi stanziamenti all'aperto in prossimità di corsi d'acqua, si sono conservati fino a noi nella fascia pedemontana fra Imola e Reggio Emilia. Particolarmente importante è il deposito trovato sul terrazzo della valle del Correcchio presso Imola, sia perché si tratta di una formazione in situ, sia perché i reperti oltre a essere numerosi appartengono a differenti industrie. Il complesso più antico è costituito in prevalenza da grosse schegge di tecnica clactoniana ma anche da bifacciali che, accanto a forme acheuleane finemente lavorate, allineano tutta una gamma intermedia fino a tipi abbevilliani, rappresentanti verosimilmente il primo stadio di lavorazione delle amigdale acheuleane, come già è stato visto nel Veneto. Il complesso più recente è costituito da manufatti dell'Acheuleano evoluto e del Protovalloisiano. Dal Paleolitico inferiore che così si esaurisce, si passa al Musteriano con trovamenti nella stessa fascia di prima, da Imola a Parma.

Ma la testimonianza più eccezionale che ci sia rimasta è del Paleolitico quando ormai è per finire, se non già finito: è la statuetta cui è stato dato il nome di Venere di Savignano sul Panaro (prov. Modena) dal luogo del ritrovamento. È una statuetta di serpentino, alta 22,5 cm., fortemente stilizzata. Le forme del petto, del ventre, della parte posteriore del bacino, sono fortemente accentuate e quasi deformate. Viceversa la testa è ridotta a una specie di puntale, privo di qualsiasi significato espressivo. Accanto a questa si allinea l'altra statuetta femminile altrettanto stilizzata e steatopigia, alta 20 cm., da Chiozza di Scandiano

presso Reggio Emilia: appunto, la Venere di Chiozza. Anche l'incertezza stratigrafica del suo ritrovamento l'accomuna alla Venere di Savignano e, come questa, è di età mal definibile.

Il Neolitico trova nell'Emilia documentazione degli aspetti fondamentali con cui si è manifestato nell'Italia del nord. La cultura di Fiorano (prov. Modena) è qui rappresentativa della corrente della ceramica a linee incise, originaria dall'area danubiana (*Linearbandkeramik*), come la cultura del Sasso e la cultura di Sarteano sono rappresentative della medesima corrente nell'Italia centrale. La ceramica, che può essere di impasto grossolano oppure grigiastra più fine e lisciata in superficie, è caratterizzata dalla sintassi decorativa in cui sono coordinati rombi angoli triangoli tondi fasce nonché file di impressioni a chicco di grano; spesso l'area delimitata dalle incisioni è colorata rossa con il cinabro. Tipiche forme vascolari sono tazze o boccali monoansati, olle a quattro manici, vasi a fiasco, tutti con fondo convesso. L'industria litica annovera lame grattatoi bulini accette asce macine; quella ossea fa spicco per le grandi, belle punte di zagaglia e gli arpioni a una o due serie di denti, che sono generi altrimenti estranei alle culture italiane. Sono presenti ornamenti di conchiglie forate oppure di pietra e di osso in forma di anelloni, denti, e simili. Oltre Fiorano, questo complesso culturale conta testimonianze particolarmente numerose nel Reggiano, e cioè a Albinea, Campegine, Calerno, Sant'Ilario, Rivaltella, Castelnuovo di Sotto.

Nel quadro della corrente dei vasi a bocca quadrata, diffusa su tutta l'area dell'Italia settentrionale neolitica, prende qui specifico rilievo la località di Chiozza di Scandiano, già messasi in luce per la Venere di tipo paleolitico ivi ritrovata. Il villaggio neolitico è costituito da capanne, anche a più ambienti intercomunicanti, con pozzi talvolta profondi oltre cinque metri, ed è connesso a una necropoli di cui sono state esplorate più di cinquanta tombe a fossa con inumati in posizione rannicchiata; ma soprattutto ha restituito ceramica che trova analogie, entro il medesimo

orizzonte culturale, con quella della fase veneta più antica, detta di Quinzano. A sua volta l'abitato del Pescale di Prignano (prov. Modena) ha restituito ceramica che trova analogie con la fase veneta dei vasi a bocca quadrata proposta come seconda, quella di Rivoli-Spiazzo. Pur con testimonianze più modeste, la stessa direttiva di penetrazione è indicata ancora alla fine del Neolitico dalla cultura cam-pignana, che dal Veneto raggiunge l'Emilia con i suoi manufatti. Questi ripetuti impulsi da nord-est fin dall'epoca della civiltà danubiana della ceramica a linee incise, sono il preannuncio che l'Emilia, come tutto il versante adriatico, si prepara a ricevere quelle correnti culturali che, con l'affermazione di tradizioni linguistiche indeuropee, a poco a poco muteranno l'aspetto linguistico della regione. Siamo alla fine del III millennio a. C.

A questa età remota non sono naturalmente da far risalire resti linguistici. Tuttavia sono già da allineare alcuni nomi locali che risalgono sicuramente a età preindeuropea e possono essere definiti « umbro-liguri » (cfr. p. 69): nomi di città come *Modena* (lat. *Mutina*), *Ravenna*, *Rimini* (lat. *Ariminum*), o di fiumi come il *Chiavenna*, lo *Stirone*, l'*Enza* (lat. *Incia*), il *Secchia* (lat. *Secia*), il *Savena*, il *Lamone* (lat. *Anemo*).

Dal Neolitico all'età del Bronzo i legami più intensi rimangono con il territorio transpadano. Così, per il Neolitico superiore si hanno trovamenti della civiltà della Lagozza; per l'Eneolitico, trovamenti della civiltà di Remedello; per gli inizi dell'età del Bronzo, trovamenti della civiltà della Polada. I siti di trovamento sono numerosi. Valga per tutti, quello del Pescale già menzionato, dove all'insediamento della facie dei vasi a bocca quadrata succedono insediamenti a facie lagozziana, poi remedelliana e poladiana. Tuttavia l'età del Bronzo introduce una novità: la traccia di una cultura la cui affermazione è estesa più a sud, nelle Marche, e cioè la cultura di Conelle. Alcuni elementi che la ricordano si trovano infatti fra i materiali restituiti dalla grotta Tanaccia di Brisighella e che per altro risal-

gono alla solita triade di tipi lagozziani remedelliani poladiani. Nella stessa grotta è stato scoperto inoltre uno spillone a testa piatta e una ascia piatta a margini rialzati, tipici della civiltà centro-europea di Unětice. L'Emilia è inserita in un gioco di movimenti ormai più complessi e carichi di significato per il suo avvenire linguistico.

Nella piena età del Bronzo l'Emilia assume importanza tutta caratteristica attraverso la civiltà delle terramare, e cioè dei villaggi di capanne su palafitte, in terraferma. Il nome deriva da « terre marne » e cioè « terre molto ricche di elementi fertilizzanti ». Il maggiore di questi villaggi è quello del Castellazzo di Fontanellato (prov. Parma), di oltre 19 ettari. Loro resti sono stati trovati in Emilia nelle province di Piacenza e Parma, con propaggini a oriente fino al Panaro, e con alcune testimonianze anche al di là del Po, già viste nelle province lombarde di Cremona e Mantova.

Questi villaggi sono stati fondati in regioni esposte alle inondazioni; e in età precedente praticamente disabitate. Quelli studiati sufficientemente sono una quindicina. La novità del tipo, la regolarità della planimetria generalmente trapezoidale, associata a una attenta regolazione delle acque, con argini e canali di scolo, hanno suggerito interpretazioni rivoluzionarie e miracolistiche, quasi nelle terramare si avesse un antefatto della regolazione degli accampamenti e delle città etrusco-romane con la traccia delle strade all'interno del villaggio e le capanne disposte in isolati rettangolari.

Al posto dei progenitori generici dei Romani o degli Etruschi, si riconoscono oggi nella civiltà emiliana delle terramare quattro elementi specifici nuovi. Il primo è l'arrivo del rito funebre della incinerazione, che implica una diversa visione della vita. Si passa infatti dalla concezione del corpo che è custode di spiriti vitali, latenti anche dopo la morte, al corpo considerato come prigioniero degli spiriti vitali di cui occorre facilitare l'evasione. Secondo carattere è la ceramica poco o punto decorata, quasi si trattasse di

una reazione alle esagerazioni della moda precedente, nei luoghi di origine di questi nuovi venuti. Terzo carattere è l'assenza di gerarchie, ad esempio nei cimiteri, dove l'umanità appare livellata nelle urne, allineate senza accompagnamento di corredo funebre e, specialmente nei tempi più antichi, senza delimitazioni fra un'urna e l'altra. Quarto carattere, implicito nei precedenti, è che queste popolazioni nuove continuano la tradizione di due successive civiltà dell'Europa centrale, quella boema di Unětice che ha instaurato la ventata antidecorativa e quella (detta lusaziana) dei campi d'urne, che ha irradiato la incinerazione. Questo popolo nuovo ha portato tradizioni linguistiche nuove, e in modo organico: esso era di tradizione indeuropea anche se non è possibile precisare tale tradizione, nel quadro delle lingue attestate più tardi nell'Italia antica, altro che in modo molto indiretto.

Gli abitanti delle terramare appaiono esperti nella lavorazione del legno. Conoscevano l'allevamento; hanno lasciato tracce di ossa di cani pecore capre bovi maiali, qualcuna anche di asini e cavalli. Dettero largo sviluppo alla lavorazione dell'osso e del corno. Loro bronzi caratteristici sono i cosiddetti rasoi e le accette a margini rialzati. Nella ceramica grigia o brunastra è caratteristica l'ansa che, dalla forma, è stata detta « lunata ».

La civiltà delle terramare, che ha legami di discendenza con civiltà dell'Europa centrale, non è stata sorda naturalmente a elementi e influenze che venivano dall'Italia peninsulare. Sono caratteristiche da questo punto di vista le fibule dette « a arco di violino » di lontana origine greco-micenea.

Come non è stata chiusa e immobile nel senso dello spazio, così la civiltà delle terramare emiliane non è stata immobile nel tempo. L'ambientamento, l'adattamento, l'attenuarsi delle tradizioni originarie appare ad esempio nelle necropoli, dove con l'andar del tempo la visione collettivistica della vita si attenua. Se il rito della incinerazione rimane fermo, si cominciano a separare gli spazi destinati alle singole urne; alla fine si ricomincia a constatare qualche

traccia di corredo funebre, qualche oggetto o strumento di lavoro o addirittura di ornamento. Nella necropoli della terramara di Montata a Reggio Emilia è ben documentata la gradualità dei cambiamenti, in quanto mostra un inizio di deposizione di corredo funebre, con oggetti anche metallici, mentre le trecento urne che ha restituito sono ancora disposte in due ordini sovrapposti, su un'area complessiva di m. 23 x 14.

Con l'età del Bronzo che volge al termine, si fanno consistenti le influenze dalla zona immediatamente a sud, dove nel corso dell'età si è sviluppata la cultura appenninica: nel suo aspetto tardo, detto subappenninico, si estende all'Emilia, fino al Veneto. Abitati subappenninici a capanne semisotterranee sono, nella stessa Bologna, Villa Cassarini e Villa Bosi, e nella sua provincia, Toscanella Imolese, Trebbo Sei Vie, Gallo di Castel San Pietro, Castel dei Britti, Monte Castellaccio d'Imola, che ha restituito anche vestigia delle culture di Remedello e della Polada. Notevole è il giacimento di Persolino di Faenza, con successione dall'Eneolitico all'Appenninico vero e proprio e al Subappenninico, fino all'età del Ferro e al periodo etrusco. Materiali misti subappenninici e terramaricoli provengono da Santa Maria in Castello presso Tredozio di Forlì, da Sant'Agnese di Borgo Panigale e da San Giovanni in Persiceto, in provincia di Bologna, da Monte Venera in provincia di Reggio Emilia, da Santa Maddalena in provincia di Ferrara. Anche questi siti mostrano una frequentazione che si continua.

Le terramare si esauriscono nella pianura come organizzazione tecnica e sociale di insediamento, avendo vissuto il dinamismo di un ciclo a sviluppo visibile fino alla crisi finale e alla scomparsa brusca dei tipici villaggi. Viceversa i villaggi nell'orbita del mondo appenninico rimangono statici nei loro caratteri e vengono assorbiti senza crisi nelle civiltà successive.

Questo mondo nuovo ha per centro Bologna. Ma la civiltà che lo caratterizza e appartiene ormai all'età del Ferro,

non è unitaria né nella sua distribuzione topografica né nei suoi antefatti. Il nome che le è stato dato di « civiltà villanoviana » la lega apparentemente ai trovamenti fatti a oriente della Bologna attuale, fuori Porta San Vitale. Essi definiscono la fase più arcaica di questa civiltà, che si riferisce al secolo VIII. Le fasi successive dette Benacci I, Benacci II, Arnoaldi, si riferiscono invece a trovamenti fatti a occidente di Bologna in direzione della Certosa. Essi prolungano la visione della civiltà del Ferro di Bologna fino al VI secolo, dopo di che si continuano, senza un vero brusco limite, in una fase nuova, detta della Certosa, ormai etrusca.

Un altro focolaio villanoviano è nell'Emilia più orientale, intorno a Rimini. Spicca la località Campo del Tesoro a Verucchio, nella valle del Marecchia, presentando due necropoli di tempi diversi all'interno dello stesso orizzonte culturale. Il Villanoviano riminese resta però un fenomeno appartato, mentre quello bolognese è fortemente evolutivo. Presa in se stessa, questa civiltà bolognese conferma nelle sue fasi successive il processo di crescente individualità delle tombe; ha come forma caratteristica l'urna biconica, sormontata da una ciotola. Mostra uno svolgimento della decorazione geometrica, prima graffita, poi stampigliata. Evidente è pure il progresso della metallotecnica con il bronzo laminato e la decorazione sbalzata o incisa. Dal punto di vista della quantità e dell'importanza dei manufatti di bronzo, testimonianza imponente è quella del ripostiglio di San Francesco, in cui in un immenso recipiente si sono trovati circa 15000 pezzi di bronzo per un peso di una tonnellata e mezzo. Dal punto di vista della qualità invece la testimonianza più significativa è quella della situla della Certosa, destinata a uso funebre: documento artistico di alto livello che, sebbene sia degli inizi del V secolo e di ispirazione etrusca, rimane realizzazione indigena.

Nonostante la mancanza di una unità topografica e di legami evidenti con fasi antecedenti, la civiltà villanoviana di Bologna è stata a lungo considerata come il primo tem-

po della civiltà del Ferro di tutta l'Italia. Tuttavia il confronto più attento con le manifestazioni della stessa civiltà in Etruria e specialmente nella Etruria meridionale, per esempio a Tarquinia, ha permesso di constatare che normalmente le manifestazioni etrusche sono anteriori. L'età villanoviana di Bologna è una eco di quella toscana, che si è fatta gradualmente sentire con ritmo e intensità crescenti.

Questa successione cronologica, assieme alla prova che nella ultima fase villanoviana si assiste a un graduale ritorno a quel rito funebre della inumazione che già era in corso in Etruria, porta a concludere che la cosiddetta conquista della Bologna villanoviana da parte degli Etruschi e la sua trasformazione nella Felsina etrusca, non è stato un fatto violento, ma la maturazione di un processo che da più di un secolo e mezzo si era iniziato e aveva trovato nella valle del Reno la sua via naturale, e a Marzabotto il suo punto d'appoggio.

La civiltà etrusca della Certosa, vista come conclusione e non come distruzione della età villanoviana, appare, nella tradizione leggendaria, come dovuta a una fondazione di coloni perugini, guidati da un certo Aucno. Sono particolari che non hanno peso decisivo se si pensa che Perugia nel VI secolo non aveva importanza sufficiente per giustificare un processo di espansione e di colonizzazione. D'altra parte il nome di *Felsina* non è che una forma settentrionale del tema *VELS-* attestato per la ben più antica città etrusca di Orvieto nella sua forma latinizzata *Volsinii* (cfr. anche pp. 43, 51, 77).

Anche se di Felsina conosciamo solo la necropoli e non l'abitato, siamo in grado di valutarne i monumenti, per esempio le stele funebri. Oltre al ritorno alla inumazione e al corredo funebre, si stabiliscono nuovi legami, oltre che con l'Etruria, con il Veneto e i porti adriatici. Con la fondazione di Felsina nasce la cosiddetta Etruria padana, della quale è stata talvolta esagerata l'importanza, ma che costituisce tuttavia un grande fatto per la storia della regione emiliana.

Ma prima di delinearne lo sviluppo e i limiti occorre mettere in rilievo alcuni fatti culturali che con il mondo villanoviano sono connessi in certo modo soltanto per il nome, ma non si spiegano come corrispondenti alla civiltà villanoviana di Bologna, volta tutta al suo retroterra toscano; e nemmeno si trovano legati a altre manifestazioni di civiltà villanoviana transappenninica. Si tratta di quella corrente detta convenzionalmente protovillanoviana, non già perché abbia qualche legame con la località di Villanova o con Bologna in genere, ma perché è « arcaica » rispetto alla civiltà villanoviana, così emiliana come toscana. In senso stretto è stata designata protoatestina per il Veneto, protogolasecchiana per la Lombardia: è in queste regioni settentrionali che essa finora ha definiti punti di riferimento nel futuro. Dopo Franzine Nuove nel Veneto, dopo Fontanella di Casalromano al confine lombardo-emiliano, la vediamo scendere in Emilia attraverso il sepolcreto di cremati di Bismantova in provincia di Reggio, fra l'Enza e il Secchia, e attraverso trovamenti di oggetti sparsi in contesti subappenninici, soprattutto nella provincia di Bologna, come a Borgo Panigale e alla grotta del Farneto. Punti avanzati al di là del territorio emiliano sono al colle dei Cappuccini di Ancona ma anche ben oltre. Nella sua espansione a sud, prima portatrice del rito incineratore, una cui fase qui si era già conclusa con le teramare, questa corrente raggiungerà attraverso l'Umbria la Toscana meridionale e il Lazio dalle valli del Tevere o forse della Fiora, per poi arrivare fino in fondo alla penisola italiana e darle per breve tempo una relativa omogeneità. Seguirà presto, a partire dal IX secolo, la fioritura di culture regionali. Un nuovo processo di espansione e unificazione, ma di natura differente, si avrà da parte di civiltà ormai alle soglie dei tempi storici.

La espansione etrusca da Bologna ha tre aspetti diversi. Il primo, in direzione occidentale, segue approssimativamente la attuale via Emilia: la testimonianza più viva di una persistenza etrusca nell'Emilia occidentale si ha a Piacenza nei cui pressi, nel 1877, è stato scoperto il cosiddetto «fegato di Piacenza» destinato alle interpretazioni degli aruspici. In direzione opposta, la espansione etrusca si è diretta verso Spina, presso la attuale Comacchio, e di là verso Adria nel Veneto. Si tratta non più di colonizzazione ma dello stabilimento di rapporti commerciali diretti con la Grecia. I tesori della ceramica greca, quali appaiono nel Museo di Spina a Ferrara, sono illimitati. D'altra parte Spina non si snatura fino al punto di apparire come città greca. La irradiazione di oggetti greci a Bologna per questa via si manifesta a partire dal VI secolo.

La espansione principale della Etruria padana è però quella che meno interessa l'Emilia. È la direzione settentrionale che, subito al di là del Po, si afferma nella colonia di Mantova (*Mantua* è nome etrusco) e poi procede in direzione della val d'Adige.

La spinta ulteriore verso settentrione è poi in parte determinata da un altro fatto nuovo, decisivo per la storia dell'Emilia. In pieno V secolo l'Emilia etrusca viene occupata e fittamente colonizzata dai Galli, che obbligano parte degli Etruschi a emigrare verso nord. Sono questi i Galli Boi provenienti dalla Lombardia dove, secondo la tradizione, avevano fondato Lodi. Trascurando i centri minori arrivarono a Bologna, cui cambiarono il nome da *Felsina* in *Bononia* e lasciarono la loro testimonianza di grandi armi di ferro e ornamenti di ferro come le fibbie di tipo La Tène. Ma né Bologna né gli altri centri maggiori ebbero vantaggio dal nuovo dominio che gravitò sulle campagne. Di questo dominio rimangono nomi come *Brescello*: lat. *Brixellum*; o nomi in -ago come *Cavriago* (prov. Reggio).

Dopo i Boi raggiunsero l'Emilia i Senoni, che si limitarono però a attraversarla, e dalla Romagna dilagarono nel territorio a sud di Rimini, nelle Marche attuali, dove il nome di *Senigallia* (lat. *Sena gallica*) ne è il ricordo più diretto.

Immune dal dominio gallico fu la striscia costiera, comprendente Ravenna, e più a nord Spina. Di Ravenna il geografo Strabone dice che rimase città degli Umbri, sul piano però preterramaricolo e prevenetico di Umbro-Liguri: paragonabili agli abitanti preindeuropei della regione, e non Umbri risaliti dalla regione di Pesaro, dove si erano affermati come portatori di una lingua indeuropea alcuni secoli prima dei Galli.

Le violente ma passeggero incursioni galliche nell'Italia centrale non ebbero ripercussioni sui Galli d'Emilia, fino all'arrivo dei Romani.

Riferimenti bibliografici di preistoria toscana

G. Becatti, Tombe eneolitiche scoperte in località Spedaletto, Not. Scavi 1934. - G. Bellucci, Forme amigdaloidi paleolitiche di diaspro rinvenute nell'Italia centrale, AAE 42, 1912. - A. C. Blanc, Nuovi giacimenti paleolitici del Lazio e della Toscana, SE 11, 1937; e F. Settepassi, E. Tongiorgi, Excursion au Lac de Massaciuccoli, Guide IV Congr. Int. INQUA, Roma-Pisa 1953. - E. Borzatti von Löwenstern, Monte Longo, RSP 24 (not.), 1969; e C. Tozzi, Nuovi giacimenti musteriani nel Livornese, Atti Soc. Tosc. Sc. Nat. 67, 1960. - G. Calvi Rezia, Pienza, RSP 23, 1968. - U. Calzoni, Resti di un abitato preistorico a Casa Carletti, SE 10, 1936; Recenti scoperte a grotta Lattaia, SE 14, 1940; La grotta di Gosto, SE 15, 1941; Belverde, Quaderni Ist. Studi etruschi 1 e 2, 1954 e 1962. - L. Cardini, Manufatti di tipo moustieriano rinvenuti sulle terrazze dell'Arno presso Venere in provincia di Arezzo, SE 7, 1933. - P. Cocchi, Nuovi giacimenti paleolitici in Toscana, RSP 6, 1951. - G. A. Colini, Il sepolcreto di Remedello Sotto nel Bresciano e il periodo eneolitico in Italia, BPI 24-28, 1898-1902. - C. Corazza, Le ricerche nella Buca Tana di Maggiano, AAE 99, 1969. - G. Cremonesi, La grotta dell'Orso di Sarteano: i livelli dell'età dei metalli, Origini 2, 1968. - G. Cresti, C. Tozzi, Ricerche paleontologiche nel circondario di Firenze, Atti Soc. Tosc. Sc. Nat. 75, 1968. - C. De Stefani, La grotta preistorica di Equi nelle Alpi Apuane, AAE 46, 1916. - V. Fusco, Ceramica eneolitica figulina acroma e dipinta di tipo meridionale rinvenuta per la prima volta in Toscana, SE 29, 1961. - A. Galiberti, La preistoria del promontorio di Piombino, Piombino 1970. - E. Galli, Scoperte preistoriche in territorio di Pomarance nel Volterrano, BPI 38, 1912. - P. Graziosi, La grotta di Talamone, Atti I Riun. IIPU, Firenze 1927; La grotta all'Onda, AAE 74, 1944. - R. Grifoni, La grotta dell'Orso a Sarteano, Origini 1, 1967; Revisione e studio dei materiali preistorici della Toscana, Atti Soc. Tosc. Sc. Nat. 78, 1971. - P. Laviosa Zambotti, Movimenti culturali ed etnici, RA 37, 1949. - A. Malatesta, Ricerche preistoriche nella valle della Lima, RSP 6, 1951. - A. Minto, Avanzi di tombe eneolitiche a Punta degli Stretti, AAE 42, 1912. - Miscellanea paleontologica: contributi alla conoscenza della preistoria della Toscana, I, Pisa 1972. - M. Modigliani, G. Stefanini, N. Puccioni, La Buca del Tasso a Metato (Alpi Apuane), AAE 52, 1922. - M. Pallottino, Etruscologia, Milano 1955. - A. Palma di Cesnola, Nuovi reperti del Paleolitico superiore nella grotta delle Campanie (Lucca), RSP 18 (not.), 1963. - R. Peroni, La Romita di Asciano (Pisa), BPI 71-72, 1962-63. - N. Puccioni, Terze ricerche nelle stazioni all'aperto della Chiocciola (Troghi, Valdarno superiore), AAE 51, 1921. - S. M. Puglisi, La stazione di Belverde sulla montagna di Cetona, BPI n. s. 3, 1939. - A. M. Radmilli, G. Cremonesi, Guida alla sezione preistorica del Museo Archeologico di Firenze, Firenze 1962. - U. Rellini, La ceramica della caverna di Equi, BPI 55, 1935. - F. Rittatore Vonwiller, Scoperte di età eneolitica e del Bronzo nella Maremma toscano-laziale, RSP 6, 1951; Una zona di grande concentrazione protostorica: la vallata del Fiora, Atti I Simp. Protostoria d'Italia, Orvieto 1967. - L. Schiaffino, Industria del Paleolitico medio e superiore, Atti Soc. Tosc. Sc. Nat. 67, 1960. - R. Schiff-Giorgini, Di una tomba eneolitica rinvenuta a Guardistallo presso Cecina, BPI 40, 1915.

TOSCANA

Trovamenti del Paleolitico inferiore, precisamente di tipo acheuleano evoluto, sono diffusi nell'altopiano toscano: un reperto o due provengono, caso per caso, dalla località Angelina di Montopoli Valdarno in provincia di Pisa, da Malmantile e da Bricoli presso Firenze, da Montepulciano in provincia di Siena, e nell'Aretino da Vico di Badia Capolona, Cortona, Foiano, Capezzine di Barullo, Fonte Vetrina. Spicca un giacimento individuato su un alto terrazzo presso Montelupo Fiorentino, in quanto presenta industria clactoniana, assai rara a trovarsi sul versante tirrenico. Interessante è inoltre il fatto che nel finitimo territorio umbro intorno al lago Trasimeno siano venute alla luce amigdale acheuleane di una qualità di diaspro propria del Senese, esattamente di Radicofani Cetona Rapolano. È dunque più che probabile che la terra toscana conservi essa stessa abbondanti manufatti del Paleolitico inferiore, non ancora localizzati.

Finora il grosso della documentazione paleolitica in Toscana appartiene al Paleolitico medio. Per tale ricchezza di dati la corrispondente industria musteriana può essere descritta in almeno quattro aspetti fondamentali per la regione: quello più arcaico di tradizione acheuleana, quello di Monteriggioni, quello tipo Gosto e quello denticolato. A inquadrare il primo è ancora il terrazzo dell'Arno già menzionato presso Montelupo, e poi un alto terrazzo sul Merse al punto di imboccatura nell'Ombrone, nel Senese. In base ai suoi piccoli strumenti robusti dal ritocco caratteristico, Monteriggioni presso Siena getta un ponte lontano e si collega con l'industria musteriana della grotta dell'Alto nella penisola salentina. Il complesso individuato

nella grotta di Gosto, sul fianco orientale del monte Cetona, sempre nel Senese, trova corrispondenze più vicine, ma anche meno aleatorie, a Laterina fra Arezzo e Monteverchi, nonché all'altro capo della regione presso Viareggio, nella grotta del Capriolo a Pian di Mommio in comune di Massarosa. Oltre a questi trovamenti più ricchi di materiali e classificabili di conseguenza, manufatti mustesiani sporadici sono stati rinvenuti per tutta la Toscana: dalle Alpi Apuane nelle grotte Onda, Buca del Tasso, Tecchia di Equi; dall'area collinosa compresa fra Arno, Greve, Pesa presso Firenze, e dalla interna provincia di Arezzo, lungo i lidi costieri fino all'Argentario dove, fra gli altri siti, la grotta Punta degli Stretti si collega al Lazio per la sua industria di tipo pontiniano, presente del resto con pochi esemplari pure sul promontorio di Piombino, a Villa del Barone presso il golfo di Baratti. Una forte concentrazione di insediamenti all'aperto denota l'isola d'Elba, che era allora unita al continente. Il Mustesiano denticolato, cronologicamente ultimo della serie, è ben rappresentato nella zona settentrionale, come nelle grotte già viste Onda, Buca del Tasso, Tecchia di Equi, Capriolo a Pian di Mommio e nella vicina Buca della Iena, inoltre al lago di Massaciuccoli presso Torre del Lago, sempre in provincia di Lucca, ma soprattutto a Livorno, in località Monte Burone e lungo il litorale.

Sebbene meno imponenti, si può dire che le testimonianze del Paleolitico superiore in Toscana inquadrino un po' tutta la vicenda culturale della penisola a quell'epoca. Dai terrazzi senesi del Merse e a San Romano di Pisa l'orizzonte si apre di nuovo e decisamente verso la Puglia, con una industria rispecchiante la fase arcaica della cultura uluzziana, che si afferma nel Salento come la più antica del Paleolitico superiore italiano. L'Aurignaciano è rappresentato continuativamente da stazioni più antiche e da stazioni più recenti: antica è la Vallombrosina nella valle della Greve presso Firenze, con industria a lamelle Dufour; seguono i trovamenti nell'isola d'Elba, al lago di Massaciuccoli, a Firenze, a Laterina presso Monteverchi; i collega-

menti sono con la Liguria. Il Gravettiano è documentato nell'Aretino a Monte San Savino e a Laterina, in un giacimento poco distante da quello che fin qui aveva dato reperti musteriani e aurignaciani. Ma la tradizione gravettiana mostra di aver messo radici diffuse nell'intera regione con l'aspetto epigravettiano: questa industria è segnalata all'isola d'Elba; al lago di Massaciuccoli e alla grotta del Leone di Agnano presso Pisa; inoltre nell'area fra Arno Greve Pesa nonché alla Chiocciola del Valdarno superiore; nel Senese, lungo il fiume Merse e nella zona del monte Cetona a Sarteano e a Pian Castagnaio; al monte Amiata; nella fascia costiera grossetana, a est di Massa Marittima e alla grotta La Fabbrica sui monti dell'Uccellina. Le connessioni con la Puglia e con la Liguria sembrano essere sintetizzate alla fine del periodo dalla corrente romanelliana, che dalla Puglia si va spostando in più riprese verso nord fino a raggiungere la Liguria: in Toscana ha lasciato le proprie tracce nella grotta del Golino a Talamone (prov. Grosseto) e in quella delle Campane a Ponte Maggio in val di Lima (prov. Lucca).

Con il Neolitico medio si definisce la maggiore area toscana di interesse preistorico, quella di Cetona, presso Chiusi. Nella grotta dell'Orso a Sarteano è rappresentato un aspetto della corrente della ceramica a linee incise, il quale, per le sue particolarità, si distingue dalla cultura di Fiorano, e si costituisce come cultura a sé, più recente. L'economia è, come lì, fondata sull'agricoltura e sull'allevamento del bestiame. Ma ad esempio i boccali, a fondo convesso e collo cilindrico, spiccano per l'assenza di qualsiasi traccia di ansa. La receniorità poi della cultura di Sarteano è sostenuta dalla presenza del motivo decorativo a triangoli riempiti di puntini impressi e a rettangoli riempiti a linee fitte, motivo che, nell'area danubiana originaria, appare nella seconda fase della Linearbandkeramik o civiltà di Bükk. Lo stesso orizzonte si ritrova poco lontano, alla grotta Lattaia. Nello strato successivo del Neolitico superiore, questa grotta amplia i collegamenti, con frammenti ceramici che sono della civiltà apulo-lucana di

Serra d'Alto e della civiltà siciliana di Diana: i contatti con il Mezzogiorno continuano ora sul piano dei traffici e degli scambi. Ciò, soprattutto con le genti di Diana, che svolgono una attività commerciale intensa.

Con la fase culturale di Sarteano si mette in luce anche il territorio di Pisa, che graviterà sempre verso il mondo di civiltà padano. Alla grotta del Leone a Agnano, già vista abitata alla fine del Paleolitico, attestante ora ceramiche di tipo Sarteano, la successione stratigrafica prosegue con maggior ricchezza fino all'età del Bronzo. Le si affianca il riparo della Romita a Asciano, dove gli insediamenti da adesso si continuano ininterrotti fino al Medioevo, sia pure alternando fasi di effettiva abitazione a fasi di sola frequentazione: evidentemente a causa della sua posizione particolarmente fortunata, appoggiata alle pareti sicure del monte Pisano, prossime a regioni impregnate di paludi. Questa zona e quella della Versilia, immediatamente a nord di essa, entrerà nell'ambito della civiltà lombarda della Lagozza, che si afferma nel periodo seguente, conclusivo del Neolitico, e che si prolungherà qui in forme attardate fino all'Eneolitico. Reperti in questo senso provengono dalle due grotte pisane appena menzionate e dalla grotta all'Onda nelle Apuane dietro Camaiore (prov. Lucca).

La novità della Toscana preistorica è confinata nella sua parte meridionale, ed è la comparsa della cultura di Rinaldone, con tracce a sud dell'Arno e a occidente del Tevere, ma sempre meglio documentata lungo il corso del fiume Fiora e le rive del lago di Bolsena, ormai nel Lazio. Siamo qui nel classico tipo eneolitico dell'Italia centrale. Ma i resti di questa civiltà, che ha lasciato a testimonianza di sé soltanto sepolture, indicano una differenza fra i rituali nel Lazio e nella Toscana che può essere sintomatica: non solo sono diverse la forma e la struttura delle tombe, ma in Toscana c'è anche una netta prevalenza delle armi nel corredo funebre. Se il Lazio settentrionale e la finitima area del corso superiore della Fiora rappresentano il luogo

della affermazione definitiva e della compiuta evoluzione, i pastori portatori della cultura di Rinaldone sembrano aver passato una precedente fase più precaria e più guerriera, mentre si aprivano la strada da nord-est a sud-ovest attraverso la Toscana. Fra tutti i materiali culturali, quelli chiave sono le tipiche asce da combattimento che riportano in su, oltre l'Appennino umbro-marchigiano e le sponde adriatiche, fino ai modelli eneolitici danubiani di Vučedol. Necropoli ormai pienamente rinaldoniane si trovano numerose al confine con il Lazio, nei comuni di Pitigliano, Manciano, Capalbio.

A questa civiltà, che si costituisce organicamente, si contrappone l'espansione commerciale della civiltà di Remedello, che ha il suo focolaio in Lombardia, e ha irradiato tipi di sepolture a Guardistallo e a Pomarance in provincia di Pisa o materiali caratteristici come alla Tecchia della Gabbellaccia presso Carrara e a Monte Bradoni presso Volterra. Nelle tombe di Guardistallo, Pomarance e Monte Bradoni, tutt'e tre siti più o meno vicini a Volterra, sono però presenti anche elementi di corredo di tipo Rinaldone. Piuttosto che di contrapposizione, si tratta per la Toscana dell'intrecciarsi delle vie commerciali remedelliane con le vie della penetrazione rinaldoniana. Soltanto la parte settentrionale, proprio per la sua posizione geografica, rimane fuori dal vivo di questi movimenti di uomini e di cose: risente influenze sia remedelliane sia rinaldoniane ma presenta una ceramica grossolana, dalla superficie spesso ruvida, decorata a volte con un elementare motivo a striature, la quale non trova corrispondenze nelle culture di questa età ed è probabilmente espressione del sostrato precedente. Questo livello è ben rappresentato al riparo della Romita di Asciano, dove l'inizio ne è datato a circa 4300 anni fa, e il termine a circa 3800. Qui è venuto in luce fra l'altro un tipico vaso campaniforme. La zona dimostra tuttavia di rimanere naturalmente aperta verso il Nord nella fase immediatamente successiva, designata anche quale « aspetto di Asciano »: le radici della tradizione campaniforme sono forti, connaturate ormai, e elementi derivanti

da essa confluiscono a caratterizzare questo aspetto insieme a elementi di tipo Polada di nuova provenienza padana.

Mentre la parte settentrionale della Toscana mantiene una fisionomia sua propria, rielaborando influssi che la toccano marginalmente, in particolare dal Nord, e non sconvolgono lo stato di cose trovato, nella parte centro-meridionale il sostrato è del tutto assimilato dal dinamismo culturale che durante l'età del Bronzo porterà alla formazione della grande civiltà appenninica nel cerchio Marche Abruzzo Lazio settentrionale e, appunto, Toscana centro-meridionale. Lo svolgimento è rispecchiato per intero a Belverde di Cetona, terrazzo sul fianco orientale del massiccio omonimo. Qui, frammenti di ceramica decorata con fasce di semplici puntini provano connessioni con le Marche già nel Bronzo iniziale, e cioè con la civiltà marchigiana di Conelle. Questa direttrice di collegamento è svolta ulteriormente quando la località mostra di essere diventata stazione permanente di genti dell'Appenninico, con avanzi di un abitato cinto da un muro a secco e associato a un vasto complesso di grotte, con deposizioni funebri ricche di corredo eneo e ceramico, con focolari rituali e depositi votivi di cereali. Tutto ciò dura per tutta l'età del Bronzo, continuandosi nella fase subappenninica. Quest'ultima conta in Toscana una buona diffusione, che ha il limite occidentale a monte Giove nell'isola d'Elba e quello settentrionale al sempre presente riparo della Romita di Asciano. Ma mentre i Subappenninici ampliano il proprio raggio di influenza, il loro focolaio è raggiunto da un altro movimento in pieno processo evolutivo, quello protovillanoviano. Materiali misti subappenninici e protovillanoviani sono a Pienza nella grotta del Beato Benincasa e, ancora più vicino a Cetona, nella grotta dell'Orso di Sarteano. Ceramiche protovillanoviane si sono intruse nella stessa Belverde. Negli immediati paraggi, un centro protovillanoviano si individua con l'abitato fortificato su altura di Casa Carletti, che ha restituito ceramiche e bronzi in abbondanza. Si ripercuote così sui margini sud-orientali del-

la Toscana una forza espansiva che non è solo di provenienza adriatica e transadriatica come quella di Rinaldo, ma è prevalentemente settentrionale: le sue tappe più importanti si trovano nelle Marche al Pianello di Genga presso Fabriano e al colle dei Cappuccini di Ancona. Al di là delle Marche essa si rifà alle correnti che hanno per la prima volta affermato in modo organico nell'Italia settentrionale tradizioni linguistiche indeuropee, irradiandone di là alcuni elementi verso sud. Essa giunge, non si sa in che proporzioni attraverso la Sabina o la valle della Fiora, anche a Roma, ivi costituendo un elemento di importante arricchimento e alterazione per la tradizione protolatina. La fase successiva è quella detta villanoviana e si estende a tutta la Toscana. Vetulonia e Populonia sul litorale, Volterra e Chiusi nell'interno sono i centri principali nei quali si delinea prepotentemente una storia sempre meglio documentata.

Il precoce svolgimento civile dell'Etruria fa sì che la nozione di preistoria diventi impropria nell'applicazione alla fase villanoviana. Dal punto di vista della preistoria, la sola definizione possibile è che non esiste una Etruria preistorica ma tanti centri quante sono le località valide per due scopi: mercato dei metalli e attività commerciali. Sono questi i due fattori che stanno all'origine della potenza politica etrusca.

A partire dal VI secolo a. C. si ha una specie di colonizzazione etrusca dalla Toscana verso l'Italia padana. Tracce di dipendenza toponomastica si hanno in *Feltre*, ascendente a *Vel(a)thri* « Volterra », in *Felsina*, ascendente alla forma ricostruita *VELZNA* di *Volsinii* « Orvieto », e forse nell'idronimo trentino *Fersina*, da confrontare con *Vers(ilia)* (cfr. pp. 43, 51, 66).

Da un punto di vista più propriamente etnico la Toscana

è di una semplicità lineare. Certo, anche qui come in altre regioni, si parte da insediamenti isolati, seguiti da insediamenti con contatti commerciali casuali, da contatti organizzati come quelli descritti sopra e con provenienze chiaramente determinabili, infine da pressioni etniche più precise. Con la civiltà di Rinaldone e con quella del Bronzo di Cetona è lecito certo far corrispondere le prime avvisaglie di tribù di lingua indeuropea. Ma il carattere fondamentale della Toscana preistorica sta, come anche nell'Alto Medioevo, nel suo sostanziale isolamento. La grande via di comunicazione dal settentrione al meridione e viceversa, che pare oggi identificarsi in modo assoluto e ovvio con la Toscana « centro d'Italia », seguiva un itinerario sensibilmente diverso da quello dell'autostrada del Sole: era quello, all'ingrosso, della attuale via Flaminia, sempre però a oriente delle zone paludose che accompagnavano il corso del Tevere. In queste condizioni noi potremmo essere indotti a scegliere nelle numerose infiltrazioni di parole, di nomi propri e perfino di forme grammaticali indeuropee che appaiono nella lingua etrusca in piena età storica anche una lunga successione di correnti cronologicamente e geograficamente diverse. Ma si tratta sempre di fatti isolati che non si impongono ma vengono accolti e per così dire digeriti nella lingua « etrusca ». Come strati etnici, non abbiamo da contrapporre che una età tirrenica e una età romana. La fase « etrusca », che dobbiamo riconoscere prima della sottomissione a Roma, non è che una elaborazione della tirrenicità primitiva, arricchita di energie e di schemi culturali e tecnici, affluenti così dalla colonizzazione greca, come dalla organizzazione sociale suggerita dai modelli indeuropei.

La stessa toponomastica, che allinea in certe regioni stratificazioni complesse, allinea in Toscana solo una serie omogenea di parole che avranno connessioni più o meno lontane, orientate in una direzione piuttosto che in un'altra, ma non consentono un rapporto di successione nel tempo. Le città di Arezzo Volterra Populonia Vetulonia, così come Fiesole e Chiusi (etr. *Clevsins*) affondano con i loro

nomi le radici nell'antichità tirrenica più remota. Il nome nazionale degli Etruschi, *Rasenna*, sopravvive nel nome di una oscura frazione del comune di Visso, nell'Appennino umbro-marchigiano, che appartiene ancora alla provincia di Macerata.

Una sola precisazione finale è destinata a una distinzione interna della regione che noi chiamiamo Toscana ma non corrisponde geograficamente alla « Tirrenia » della preistoria. I limiti settentrionali della Toscana sono oggi rappresentati dal crinale dell'Appennino tosco-emiliano; allora erano rappresentati dalla zona paludosa che accompagnava il corso inferiore dell'Arno. Le province attuali di Lucca e Massa erano allora territorio ligure, non tirrenico. La stessa parte settentrionale della provincia attuale di Arezzo, e cioè il Casentino, aveva connessioni umbro-liguri. Infine una distinzione fra due « Tirrenie » appare anche in età storica nei rapporti con i Romani. Con essi la Toscana del bacino dell'Arno inferiore ha reagito diversamente dalla Tirrenia centrale e meridionale perché la prima ha lasciato un patrimonio relativamente scarso di iscrizioni etrusche rispetto alle latine, e cioè ha realizzato una mescolanza etnica relativamente precoce in confronto dell'altra Tirrenia, nella quale la massa delle iscrizioni etrusche sovrasta largamente quella delle iscrizioni latine e garantisce fino agli inizi dell'età imperiale la sua autonomia linguistica e perciò culturale.

Riferimenti bibliografici di preistoria umbro-marchigiana

G. Annibaldi, Rinvenimento di tombe eneolitiche nel territorio di Osimo, BPI n. s. 8, 1951-52; Rinvenimento a Fermo di tombe a cremazione, BPI 65, 1956. - B. E. Barich, F. Bonadonna, S. Borgognini, R. Parenti, Trovamenti eneolitici presso Tarquinia, Origini 2, 1968. - G. Bartolomei, A. Broglio, P. Leonardi, Le industrie del Paleolitico inferiore e medio raccolte in situ sul Monte Conero presso Ancona, Atti X Riun. IIPP, 1965. - G. Bellucci, Forme amigdaloidi paleolitiche di diaspro rinvenute nell'Italia centrale, AAE 42, 1912; L'epoca paleolitica nell'Umbria, AAE 44, 1914. - A. C. Blanc, Sulle Veneri di Trasimeno e di Willendorf, Quaternaria 1, 1954; Sulla breccia ossifera villafranchiana del Monte Peglia, Boll. Ist. Stor. Art. orvietano 12, 1956. - E. Brizio, La necropoli di Novilara presso Pesaro, MAL 5, 1895; Il sepolcro gallico di Montefortino, MAL 11, 1901. - U. Calzoni, Scoperte preistoriche nelle Tane del Diavolo presso Parrano (Orvieto), AAE 63, 1933; Lo strato superiore delle Tane del Diavolo presso Parrano (Orvieto), SE 12, 1938; Un fondo di capanna scoperto presso Norcia (Umbria), BPI n. s. 3, 1939. - G. A. Colini, Le scoperte archeologiche del dottor Concezio Rosa nella valle della Vibrata e la civiltà preistorica degli Abruzzi e delle Marche, BPI 32-34, 1910; La necropoli del Pianello presso Genga (Ancona) e l'origine della civiltà del Ferro in Italia, BPI 39-41, 1913-15. - V. Dumitrescu, L'età del Ferro nel Piceno, Bucarest 1929; L'età del Bronzo nel Piceno, Ephemeris dacoromana 5, 1932. - L. Lanzi, G. De Stefani, Scoperte archeologiche nella necropoli delle Acciaierie, Not. Scavi 1914. - P. Laviosa Zambotti, Movimenti culturali ed etnici, RA 37, 1949. - P. Leonardi, Notizie preliminari sul Paleolitico inferiore medio e sulle alluvioni quaternarie delle Marche, RSP 15, 1960. - D. Lollini, Stanziamento appenninico di Monte Santa Croce a Sassoferrato, BPI 66, 1957; Appenninici, Protovillanoviani e Piceni nella realtà culturale delle Marche, Atti II Conv. Studi etruschi, suppl. SE 26, 1959; Tracce di stanziamento protovillanoviano sul monte La Rossa presso Serra S. Quirico, SE 28, 1960; Il Neolitico nelle Marche, Atti VI Congr. Int. Sc. Preist. Protost., Roma 1962; Grotta del Prete di Genga, RSP 19 (not.), 1964; Grotta della Ferrovia, RSP 21 (not.), 1966; Sintesi della civiltà picena, Atti Congr. Protost. adriatica, Dubrovnik 1972; e S. M. Puglisi, A. M. Radmilli, E. Tongiorgi, Ricerche intorno alla gola del Sentino, BPI 65, 1956; e M. Capitanio, Tomba eneolitica di Recanati, Atti IV Congr. Studi St. maceratesi, 1968. - A. Mochi, Esplorazioni della grotta di San Francesco presso Tittignano, AAE 44, 1914. - A. Palma di Cesnola, Nuova statuetta paleolitica rinvenuta in Italia, AAE 68, 1938. - R. Peroni, Per una definizione dell'aspetto culturale subappenninico, MAL s. VIII 9, 1959. - S. M. Puglisi, Le civiltà del Piceno, Atti II Conv. Studi etruschi, suppl. SE 26, 1959; La civiltà appenninica, Firenze 1959. - A. M. Radmilli, Scavi nella grotta dei Baffoni presso San Vittore di Frasassi, BPI n. s. 8, 1953. - U. Rellini, Le stazioni enee delle Marche di fase seriore e la civiltà italica, MAL 34, 1932. - D. H. Trump, The Apennine Culture of Italy, PPS 24, 1958.

MARCHE

La preistoria delle Marche delinea uno svolgimento ininterrotto di arrivi commistioni evoluzioni culturali. La presenza degli antichi cacciatori del Paleolitico inferiore è documentata sull'intera area da amigdale acheuleane e schegge di tecnica clactoniana, trovate nella valle del torrente Tarugo presso Isola di Fano, nelle alluvioni del Metauro a Calcinelli, nei greti dei fiumi Nevola Misa Musone Chienti, poi a San Severino Marche e a Tolentino, e sul monte Conero immediatamente a sud di Ancona. Quest'ultimo ritrovamento è quello di maggior interesse in quanto il deposito è in situ, mentre per gli altri si tratta di giacimenti secondari. Qui è individuata una stratigrafia regolare in cui al livello con industria dell'Acheuleano evoluto, comprendente pure un manufatto di tipo protolevalloisiano, si sovrappone uno strato sterile e a questo uno strato di argille brune con industria musteriana, illustrando così il passaggio al Paleolitico medio. Anche il Musterriano, se ha sul monte Conero la testimonianza di maggior rilievo, altre ne ha da vari punti della regione, come a Monterubbiano di Ascoli e ancora lungo i fiumi Nevola Misa Musone. Testimonianze meno estese ha finora il Paleolitico superiore; sono riconosciute a questo orizzonte due stazioni in provincia di Ancona, vicine l'una all'altra: la grotta del Prete a Genga e la grotta della Ferrovia presso Fabriano. Due cimeli a sé sono i resti fossili di animali, rarissimi in Italia: il mammut proveniente dalla località Figura di Tiberio e il megacero d'Irlanda da San Lorenzo Val Cesano (prov. Pesaro). Questi resti risalgono a età musteriana.

L'età neolitica mostra fermenti in tutte le zone marchi-

giane. Molteplici sono le correnti culturali che attraversano il territorio, da principio isolatamente, poi a azione quasi incrociata. La prima è quella della ceramica impressa, tipica dell'Italia meridionale adriatica. La stazione più antica che se ne conosca nelle Marche è a Monte Colombo presso Numana (prov. Ancona) in prossimità del mare. Seguono i due villaggi Maddalena di Muccia nella valle del Chienti e, in direzione nord, Ripabianca di Monterado sul Cesano, entrambi a capanne infossate e appartenenti alla seconda fase di svolgimento locale, più precisamente marchigiano-abruzzese, dove la decorazione ceramica si fa rara e comunque poco varia. L'analisi per mezzo del carbonio 14 fa risalire i reperti di Maddalena di Muccia a circa 6600 anni fa; per quelli di Ripabianca dà due datazioni: 6210 circa e 6140 circa da oggi. Già in questo secondo insediamento si manifestano altri influssi, attraverso il ritrovamento di manufatti che si collegano alla corrente della ceramica a linee incise, settentrionale e più recente.

Anche l'orizzonte culturale che subentra nel III millennio a. C. vede intersecarsi correnti meridionali e settentrionali: come nel villaggio a capanne infossate di Santa Maria in Selva di Treia, presso Macerata, che ha restituito ceramiche tipiche della cultura di Ripoli e rientra così nell'ambito della corrente meridionale della ceramica dipinta, ma ha restituito anche forme vascolari e industria litica proprie della cultura settentrionale della Lagozza.

L'Eneolitico introduce una prevalenza dei contatti est-ovest su quelli nord-sud. Nei pressi di Recanati, in località La Svolta, una sepoltura a fossa mostra echi remedelliani nella propria forma a pianta ovale e in quattro cuspidi di frecce di accompagnamento, mentre del suo corredo funebre fa parte anche un vaso a collo stretto che risale ai tipi di Rinaldone. Questa situazione è un riscontro di quanto sta accadendo in Toscana. Non a caso la ceramica eneolitica rinvenuta nei depositi di Attiggio di Fabriano e di Berbentina di Sassoferrato richiama la ceramica grossolana della Toscana settentrionale.

I legami transappenninici sono determinanti nel quadro degli eventi fondamentali che seguono, quando la civiltà del Bronzo assume nelle Marche grande importanza e costituisce l'essenza di quella che si dice civiltà appenninica in contrasto con la civiltà terramaricola dell'Italia padana. Le stazioni appenniniche delle Marche sono infatti caratteristiche per la loro posizione geografica, connessa a una serie di valichi, che sono fra i più bassi dell'intero Appennino: quello di Scheggia, 575 metri; quello della Bocca Serriola, 730 metri; quello di Fossato, 740 metri; quello di Colfiorito, 750 metri. La loro fioritura è dunque associata a un dinamismo che le lega alle stazioni parallele della regione umbro-toscana. L'Appenninico pone per la prima volta un problema etnico. Non così le sue origini, che propongono tutt'al più l'ipotesi di influenze transadriatiche certo non ancora etniche, ma commerciali e, in piccola parte, demografiche. Una corrente del Bronzo iniziale, che può essere considerata componente formativa dell'Appenninico, si individua nelle Marche sotto l'aspetto della cultura di Conelle. In località Conelle presso Arcevia, nel bacino sorgivo del Misa, è venuto in luce un imponente fossato con materiale culturale di riempimento, le cui funzioni originarie dovevano essere di difesa del villaggio. Le capanne erano presumibilmente impostate a fior di terra, perché sono scomparse senza lasciar traccia. L'industria è tipica di pastori: scarse le macine, numerosissime asce-martello, e teste di mazza, pugnali a foglia di salice, cuspidi, alette, punteruoli e spatole in osso, picconi e qualche zappetta in corno cervino. La ceramica, grossolana, oppure più fine a superficie lustra nera o grigiastra, presenta la caratteristica decorazione a fasce di semplici puntini che ha corrispondenze fino in Toscana, a Belverde di Cetona, e più ampiamente nella cultura di Ortucchio, che è l'aspetto abruzzese della medesima corrente manifestatasi alle Conelle. Tale decorazione ricorrerà nella cultura appenninica. Oltre a ciò, in comune con la cultura di Conelle quella appenninica ha il tratto di comunità pastorale, che si distingue in un ambiente di tradizione agricola. L'Appen-

linico parrebbe inquadrarsi come lo svolgimento dei primi gruppi di nomadi a contatto con gli indigeni, che ne hanno assunto gli schemi di vita economici ma ne hanno modificato i tipi culturali, formando un nuovo complesso con i sopravvenuti. È ora tutta una civiltà che si avvia a diventare pastorale e guerriera.

Ma le tendenze agricole connaturali all'ambiente non potranno fare a meno di affiorare qua e là, e di prevalere alla fine. Trovamenti faunistici dai livelli appenninici della grotta del Mezzogiorno nella gola del Sentino mostrano una percentuale del 58% di ovini e caprini; tipica di una società pastorale. Questo dura nel secondo strato che risale a 3300 anni fa, cioè al XIV secolo a. C. Viceversa un insediamento agricolo poco lontano, nella valle del Sentino, mostra una percentuale di ovini e caprini appena dell'11% mentre del 62% è quella del maiale, del 27% quella dei bovini: un passo importante verso l'attività agricola. Gli scavi sistematici a Monte Santa Croce presso Sassoferrato mostrano un altro di questi complessi pastorali, senza tracce di fondi di capanne e quindi riferibili a soggiorni estivi all'aperto.

La civiltà appenninica mostra scarsa produzione litica mentre è ricca e varia per materiali fittili. La ceramica può essere di impasto grossolano, oppure depurata e lustra di colore grigio scuro o nerastro (ceramica bucheroidale). Le anse sono caratteristiche, di tipo svariato. La decorazione è incisa sui vasi bucheroidi, spesso è riempita poi di pasta bianca che la fa risaltare così in rilievo. Si tratta di fasce che formano motivi geometrici, tra cui frequenti la spirale e il meandro. Alle fasce riempite a puntini fitti dell'epoca appenninica più arcaica subentrano le fasce con puntini radi e infine il riempimento a tratteggio o a intaglio. I bronzi annoverano spilloni, pugnali somiglianti a quelli dei Terramaricoli, lame con manici incavati per ricevere un intarsio di osso, fibule a arco di violino e a arco alto. In osso si hanno punteruoli spatole aghi. Numerose sono le collane di conchiglie. La località principale è Santa Paolina di Filottrano (prov. Ancona) cui tuttavia

nuoce il mancato riconoscimento al momento della scoperta di una doppia netta stratificazione. Nel sepolcreto corrispondente i morti appaiono supini senza corredo. Fra le altre località interessanti sono da ricordare Pieve Torina e San Severino in provincia di Macerata.

Ma la maggior parte delle stazioni risale alla fase terminale detta subappenninica: fra le altre, Monte Francolo di Pollenza vicino a Macerata, Bachero sul Musone, nella valle del Sentino le grotte Baffoni, Leonardo, Grottone, Carbone, e quali insediamenti continuativi Santa Paolina di Filottrano, Pieve Torina, Pianello di Genga, il riparo di Frasassi e i dintorni della grotta delle Moniche, già centri appenninici. In generale in questa fase vengono mantenuti i tipi culturali dell'Appenninico, a eccezione della decorazione che va scomparendo a poco a poco. Ma compaiono anche elementi nuovi; particolarmente significativi, quelli di tradizione terramaricola, quali ad esempio le anse lunate. Soprattutto importante è però l'influenza terramaricola nel favorire la diffusione definitiva dell'attività agricola.

Il trapasso all'età del Ferro è rispecchiato con la massima evidenza dal deposito del Pianello di Genga, nei cui livelli superiori sono state trovate immesse le urne di una necropoli protovillanoviana. È segnato il passaggio al nuovo rito funebre della incinerazione ed è provata la presenza di una pressione settentrionale, fino a ora soltanto occasionalmente accennata. La tipica suppellettile è data da urne cilindroidi; da olle basse e panciute biconiche; infine da ciotole con qualche corrispondenza transadriatica. La fase di Pianello trova riscontro poco lontano, al monte La Rossa presso Serra San Quirico, nonché nella zona della grotta delle Moniche e al riparo di Frasassi, già affiancati fin dal periodo appenninico; ha inoltre un importante parallelismo nei trovamenti del colle dei Cappuccini a Ancona in cui l'abitato protovillanoviano con un unico oggetto di bronzo (una rotella a peduncolo a sei raggi, analoga a una di Pianello) si continua poi negli strati succes-

sivi piceno e romano. Una prosecuzione di questo tipo ben chiaramente protovillanoviano si ha nelle tombe a cremazione di Fermo, attribuibili ormai all'VIII secolo, e cioè alla età detta piceno-adriatica, ma isolate in mezzo alla ripresa della inumazione, caratteristica di questa nuova età.

La civiltà del Ferro del Piceno raggiunge vertici di perfezione. Delle oltre cinquanta necropoli conosciute, più della metà si trovano in provincia di Ascoli, collegate con il territorio abruzzese adiacente di Teramo. Le altre sono distribuite in modo equilibrato fra le restanti province. Le tombe sono di regola fosse rettangolari, senza tumulo, con segni di riconoscimento costituiti da cippi trapezoidali o rozze pietre. I morti erano rannicchiati; sotto la testa, lo scheletro aveva una pietra. Il corredo funebre indica un carattere spiccatamente guerriero della società. I ritrovamenti dell'età del Ferro consistono in armi, strumenti, vasi di bronzo, ceramiche, ornamenti, plastica. La disposizione cronologica delle necropoli picene è approssimativamente la seguente. Risalgono al IX secolo gli inizi delle necropoli di Fermo, di Monteroberto presso Iesi e di Novilara presso Pesaro (fase Molaroni) contraddistinte da fibule a doppia e anche quadruplici spirale con scarso ferro e assenza di vasi di bronzo. Al VII secolo si possono far risalire gli inizi della seconda fase di Novilara (Servici), Numana, Belmonte, Offida, Spinetoli, Montegiorgio, Cupra Marittima. Al VI secolo gli inizi delle necropoli di Tolentino e, più recente di tutte, quella di Grottazzolina (prov. Ascoli Piceno) in località Piane di Tenna non distante da Belmonte, in tutto ventisette tombe, di cui alcune ricche di corredo.

L'affermazione della civiltà del Ferro piceno-adriatica rispecchia un movimento dal mare verso il monte (da oriente verso occidente) e dalle foci del Tronto verso quelle del Foglia (da sud verso nord). Suoi echi importanti si spingono verso occidente fino nel territorio laziale. I suoi antefatti sono essenzialmente transadriatici, più evidenti rispetto ai precedenti parallelismi del periodo appenninico.

Essi rispecchiano anche un elemento etnico e linguistico sia pure non vistoso.

Il ritrovamento principale dell'età gallica è quello di Montefortino presso Arcevia. Esso comprende una cinquantina di tombe, corrispondenti alla civiltà di La Tène, che danno un quadro sufficientemente chiaro della non spregevole civiltà gallica a partire dal 350 a. C.

Prima ancora dell'età romana si sono fatte sentire poderose influenze greche, culminate nella colonia di Ancona (fondata dai Siracusani nel 390), e etrusche che si sono continuate in età tarda, come mostra l'iscrizione bilingue etrusco-latina di Pesaro, addirittura vicino all'età augustea. Nel 268 a. C. la colonia di Rimini sancisce l'avvento dell'età romana.

Sul piano etnico e linguistico, il territorio delle Marche nella sua fase più antica va associato al nome dei Piceni, nel senso restrittivo, già dato ad esempio ai Liguri, di una fase preindeuropea, non ancora intaccata da nuclei etnici e linguistici indeuropei. Fanno parte di questo strato antichissimo nomi di popoli come quello degli *Asili* e dei *Liburni*, e il toponimo importantissimo di *Rasenna*, frazione del comune di Visso (prov. Macerata), superstite nascosto in una zona impervia dell'Appennino umbro-marchigiano presso il crinale (cfr. p. 79). Testimonianza linguistica di questa fase sono cinque iscrizioni, trovate a Rimini, Novilara (due), Fano e Osimo. Importante fra queste è la prima di Novilara (il numero 343 della classica raccolta di J. Whatmough), di undici righe, ribelle a una vera interpretazione come le iscrizioni etrusche, ma scritta in lingua diversa dall'etrusca.

Una seconda testimonianza linguistica, e questa di natura indeuropea, è rappresentata dalle iscrizioni dette proto-sabelliche, di cui tre interessano le Marche. Esse proven-

gono da Belmonte, Acquaviva, Castignano, tutte in provincia di Ascoli, fra le quali risalta l'ultima con le due prime parole *matereif*, *paterEIF* evidentemente simili ai tipi latini *mater*, *pater*. Queste iscrizioni, cui altre si accompagnano in territorio abruzzese, corrispondono alle fasi più antiche della tradizione detta osco-umbra, attestata in tempo più recente nell'Italia centro-meridionale, da Gubbio a Messina. Manca una testimonianza linguistica intermedia fra la preindeuropea e la protosabellica. Tuttavia la presenza di elementi settentrionali nella lingua latina, per esempio il trattamento delle antiche consonanti aspirate in *ruber* con il *-b-* interno (diverso dal *rufus* proprio degli Osco-Umbri, e dal *rutilus* proprio dei Protolatini), presuppone il filone protovillanoviano che raggiunge Roma dopo aver lasciato, come si è visto, nel territorio marchigiano le due importanti documentazioni del Pianello di Genga e del colle dei Cappuccini di Ancona, e attraverso le Marche permette di collegarsi con le testimonianze parallele dell'antico venetico.

L'ultima pressione in età preromana è quella rappresentata dai Galli Senoni, stabilitisi secondo Livio fra il Montone e l'Esino, cioè lungo la fascia del versante adriatico fra Forlì e Falconara, a partire dal V secolo a. C. Essi hanno lasciato una impronta non soltanto archeologica nelle Marche a nord dell'Esino, e sopravvivono nel nome stesso di *Senigallia* (cfr. p. 68).

UMBRIA

I trovamenti preistorici dell'Umbria, assai notevoli, sono distribuiti nell'arco del tempo in modo proporzionato, e sono chiaramente presentati nel bellissimo Museo di Perugia. Spicca il ritrovamento di monte Peglia a nord di Orvieto, per aver restituito un oggetto della più antica industria umana, cosiddetta Pebble Culture: al di fuori della Sicilia, l'Umbria è l'unica regione italiana a poter contare con sicurezza un reperto del genere. È praticamente decisiva al proposito l'associazione di esso con resti di specie animali remote, quali la dentatura completa rinvenuta di *Machairodus*, tigre dai denti a sciabola sopravvissuta in queste regioni dal Terziario fino al Quaternario iniziale. Seguono i bifacciali acheuleani, e anche questi balzano in risalto sia per la loro diffusione sia per il loro numero: una bella serie, raccolta sui terrazzi dei fiumi che percorrono l'Umbria da nord a sud, da est a ovest e da ovest a est, Tevere Chiascio Genna Caina Nestore; nell'area del lago Trasimeno, a Castiglione del Lago, Tuoro, Borghetto; nella zona montuosa di sud-est, intorno a Abeto di Norcia. Da Abeto di Norcia provengono pure manufatti musteriani, appartenenti ormai al Paleolitico medio. Ma per il Musteriano, soprattutto importanti sono i depositi alluvionali del Tevere e del Chiascio.

Del Paleolitico superiore abbiamo un documento artistico pregevole nella cosiddetta Venere del Trasimeno, statuetta di steatite a tutto tondo, acefala, alta 3,7 cm., oggi a Firenze nella collezione Palma di Cesnola. Della fase finale, epigravettiana, si conoscono la stazione di San Martino in Colle e quella su un terrazzo fluviale presso San Vito in Monte, situate a una ventina di chilometri da Perugia in

direzione di mezzogiorno. Ancora più recente è l'industria della grotta Tane del Diavolo, presso Parrano a nord di Orvieto, la quale presenta elementi romanelliani e segna la conclusione del Paleolitico umbro.

Gli svolgimenti culturali riprendono con il Neolitico medio, nell'ambito della corrente della ceramica a linee incise: un po' a nord-est di Orvieto, le gallerie interne dei Pozzi della Piana a Titignano si affiancano alle finitime grotte toscane intorno a Cetona nel rappresentare il nucleo dell'aspetto di Sarteano. Si giunge al Neolitico superiore attraverso un fondo di capanna scoperto presso Norcia, che mostra l'adozione di elementi della cultura settentrionale della Lagozza, spintasi verso sud-est fino alle Marche e all'Abruzzo, e la penetrazione di ceramiche della civiltà siciliana di Diana, che ha qui un altro nodo della sua vasta rete commerciale.

Nell'Eneolitico, considerevole è la portata della tomba di Poggio Aquilone, nel comune di Marsciano a sud di Perugia, che attesta la civiltà di Rinaldone nella sua espansione. La civiltà di Rinaldone è stata rintracciata nel territorio fra l'Arno e il Tevere e culmina nella zona compresa fra il fiume Fiora e il lago di Bolsena, immediatamente al di là delle frontiere occidentali dell'Umbria. Essa è particolarmente importante per le sue connessioni danubiane e costituisce il primo indizio di quei nuclei che per primi avrebbero portato in Italia elementi di tradizione linguistica indeuropea.

Appaiono poi altri gruppi pastorali che si affermano sul versante adriatico e danno vita alle due civiltà affini di Conelle e di Ortucchio, rispettivamente nei bacini Nevola-Sentino nelle Marche, e nella conca del Fucino nell'Abruzzo: questa corrente valica l'Appennino umbro-marchigiano o scende per quello abruzzese rivolgendosi verso nord secondo il corso dei fiumi, e lascia a Terni la traccia di ceramiche dalla caratteristica decorazione a fasci di puntini, trovate insieme a forme vascolari di tradizione ancora lagozziana in avanzi di capanne negli strati inferiori della

zona delle acciaierie; su questi resti si sono poi sovrapposte le testimonianze dell'età del Ferro. Prima del trapasso a quest'ultima età, però, l'Umbria è assorbita nell'orizzonte della civiltà appenninica: attestazioni sia antiche sia recenti del periodo si hanno nella grotta Bella a Montecastrilli non lontano da Terni, in quella di San Francesco a Titignano presso Orvieto e, un po' più a nord, nelle Tane del Diavolo a Parrano, dove il deposito si era iniziato con il livello romanelliano menzionato sopra.

Interessanti in maniera particolare sono i materiali del Bronzo recente provenienti da un presunto ripostiglio di Gualdo Tadino, contenente dischi e lamine d'oro, scalpelli, coltelli, fibule, aghi di bronzo. Insieme con quelli più antichi alle acciaierie di Terni, sono trovamenti che delineano un itinerario secondo la direttrice nord-sud che è caratteristico dell'Umbria anche nell'età successiva.

Parallelamente, dai dati linguistici possiamo afferrare un netto sentimento di frontiera nonché la graduale identificazione di essa con il Tevere. All'altezza di Gubbio, la frontiera etrusca è il limite occidentale dell'Umbria come mostrano le Tavole di Gubbio, famoso testo rituale della corporazione religiosa dei Fratelli Atiedii. All'altezza di Todi, questo stesso insediamento presso le rive del Tevere porta il nome di « (città dei) confini » in lingua non umbra ma etrusca: TULAR « confini » adattato dagli Umbri in *Todi* (lat. *Tuder*). La frontiera cioè si identifica con la riva orientale, dal profilo deciso, piuttosto che con la riva occidentale, paludosa. Questa rigida frontiera si continua verso mezzogiorno fino a tanto che si annulla nel territorio, non più umbro né etrusco, ma falisco.

Il periodo di trapasso al Ferro richiama la nostra attenzione su Monteleone di Spoleto, a oriente di Spoleto, ma in località appartata, nella valle del Corno, affluente del Nera, verso il quale scorre in direzione sud-nord. Monteleone aveva già avuto rilievo in tempi anteriori attraverso una cinta circolare di tradizione antichissima ma non accompagnata da trovamenti specifici. In età posteriore, Monte-

leone ha tramandato una tomba, da cui venne fuori la celebre biga, oggi conservata nel Museo di New York. In occasione di ulteriori ricerche intorno a questa tomba, venne fatto di scoprire nella stessa località (detta Colle del Capitano) quarantaquattro tombe a pozzetto con urne di incinerati senza corredo salvo tre campanelline di filo di bronzo e una fibulina a arco di violino. I collegamenti sono evidenti: da una parte, verso il passato, ci si lega agevolmente con i trovamenti del Pianello di Genga in territorio marchigiano, sia per foggia che per ornamenti degli ossuari; verso fasi successive, con le tombe laziali più antiche. Non abbiamo qui più soltanto indizî, ma veramente la prova di una successione, dal settentrione verso mezzogiorno, di una corrente che evita gli itinerari apparentemente più facili, non solo del Tevere ma anche del Topino e del bassopiano compreso tra Foligno e Spoleto, e preferisce addentrarsi fra i monti, raggiungendo la piana di Rieti e poi Terni.

È questo il tempo in cui Terni, forte della sua posizione geografica, arriva al massimo della significanza. Sui resti citati della civiltà di Conelle-Ortucchio si assesta la grande necropoli a incinerazione che comprende all'incirca il periodo fra i secoli X-VIII, e si identifica con la maturazione e l'ambientamento nell'Umbria meridionale di quanto le era stato trasmesso dal bacino marchigiano dei fiumi Sentino e Esino. Il periodo della civiltà incineratrice svoltasi dalla tradizione detta protovillanoviana non è qualcosa di chiuso in se stesso. Prima che cambi di nuovo il rito funebre, si ha la prova di nuove influenze, che attenuano il rigorismo egualitario dell'assenza del corredo funebre. Queste nuove influenze sfociano nell'insieme delle tombe a fossa che ripresentano il rito della inumazione e sono particolarmente abbondanti nella località di San Pietro in Campo. Queste corrispondono ai secoli VIII-VII e trovano risponderne e analogie non solo in riti consimili riscontrabili nel Lazio, ma anche nella civiltà del Ferro del Piceno.

Nella conca di Terni confluiscono così, al termine della

preistoria propriamente detta, non solo correnti settentrionali che si assestano, ma anche correnti orientali e meridionali. La conca di Terni realizza in tal modo sul piano archeologico e culturale quello sforzo unificatore che, sul piano linguistico, appare come caratteristica di Roma. Il centro geografico d'Italia, il suo cosiddetto ombelico, è poco lontano. Secondo gli antichi si trovava a Cotilia, oggi in provincia di Rieti, appena al di là della frontiera orientale dell'Umbria. Immediatamente al di qua, invece, a Piediluco, un ripostiglio con il suo contenuto ricchissimo di bronzi, ma ormai situabile in piena età del Ferro, conclude il periodo preistorico dell'Umbria nel modo più significativo, proprio nel cuore d'Italia (v. anche la cartina in fondo al volume).

La definizione preistorica dell'Umbria è diversa da quella storica dell'antichità romana. In questa è la regione immediatamente a oriente dell'Etruria, che arriva fino al mare Adriatico. Nella preistoria corrisponde piuttosto a una specie di canale fra il mondo adriatico e piceno a oriente e quello tirrenico a occidente, non diversamente da quello che si verifica oggi, con una Umbria intermedia fra la Toscana e le Marche.

Le testimonianze toponomastiche dello strato preindeuropeo sono in Umbria numerose: tali *Arna* (oggi Civitella d'Arne), *Amelia*, *Assisi*, *Bevagna* (nell'antichità *Mevania*), *Gubbio*, *Norcia*, *Perugia*, *Spello*, *Spoletto*, *Tadino*, fra i nomi degli abitati; *Chiascio*, *Tescio*, *Assino*, *Nera* (antica-mente *Nahar*) fra i nomi di fiumi. Nome etrusco già visto è *Todi*. Di origine umbro-indeuropea nel senso nostro e così risalenti all'età del Ferro sono *Nocera*, *Otricoli*, *Trevi* e l'antico nome di Città di Castello cioè lat. *Tifernum*. Umbro in questo stesso senso sembra il nome degli Umbri « Camerti » che hanno lasciato una traccia immediata-

mente a oriente degli attuali confini a *Camer(ino)*, e immediatamente a occidente in *Camars*, antico nome di Chiusi. Alla corrente protovillanoviana, che attraverso l'Umbria ha portato elementi settentrionali fino nel Lazio, non spetta però il nome di « umbra ». Essa si collega viceversa con il Veneto, in quanto salda con i luoghi di origine l'antica tribù romana dei Venetulani (cfr. pp. 42 e 105).

D'altra parte il nome degli Umbri non si trova mai associato ai documenti linguistici che noi chiamiamo « umbri » in senso indeuropeo. Gli Umbri dell'antichità appaiono in molte parti d'Italia, anche in Toscana; nella toponomastica, perfino nell'Appennino parmense si trovano di fronte le due località di *Ombrìa* e di *Tosca*, che mostrano come l'antitesi preistorica dei due nomi si estendesse ben al di là dell'Italia centrale, su un piano estraneo e anteriore all'assestamento etnico delle tribù di tradizione linguistica indeuropea.

Gli elementi di cui disponiamo per inquadrare la nozione di Umbri nel senso invece nostro, indeuropeo, di portatori di una specifica tradizione linguistica stanziata in Umbria e colà continuata fino al I secolo a. C., sono i seguenti. Come nome etnico dato a se stessi non abbiamo a disposizione altro che quello che si sono continuate a dare le tribù discese da questi « Umbri » e migrate nell'Italia meridionale (Sanniti) e centro-meridionale (Sabelli): è il nome ricostruito di *SABH-*. Quanto al loro assestamento geografico abbiamo a nostra disposizione gli elementi provenienti dalle già citate, sempre fondamentali Tavole di Gubbio. Queste definiscono come stranieri-nemici tre gruppi etnici: il « *tursko* » cioè tusco o etrusco, a occidente; lo « *iapudico* » a settentrione, che corrisponde a quei resti di tradizione preindeuropea simboleggiati dalla famosa iscrizione di Novilara presso Fano; e finalmente i « *Narci* » o « *Naharci* » e cioè gli abitanti della valle del Nera (lat. *Nahar*), posti a sud-est di Gubbio lungo la frontiera orientale della regione. Se si pensa che il nome della confraternita sacerdotale di Gubbio deriva dal nome della antica città di Atiedio (oggi Attiggio, frazione di Fabriano) e che l'in-

sieme delle iscrizioni paleo-umbre (protosabelliche) è distribuito nelle valli adriatiche diciamo fra Osimo e Teramo, sembra chiaro poter riconoscere l'itinerario preistorico degli Umbri in senso indeuropeo (SABH) come portatori della civiltà del Ferro piceno-adriatica che abbiano risalito le valli appenniniche, a partire ad esempio da quella del Chienti, per inserire fra Iapudi e Naharci il filone di una tradizione linguistica indeuropea più giovane.

Riferimenti bibliografici di preistoria laziale

M. O. Acanfora, Gli scavi di Valle Ottara, BPI 71-72, 1962-63. - F. Barbaranelli, Ricerche paleontologiche nel territorio di Civitavecchia: gli abitati dell'età del Bronzo, BPI 64, 1954-55. - B. E. Barich, F. Bonadonna, S. Borgognini, R. Parenti, Trovamenti eneolitici presso Tarquinia, Origini 2, 1968. - A. Barra Incardona, Le nuove ricerche nelle cavernette e nei ripari dell'Agro Falisco, Atti Soc. Tosc. Sc. Nat. 76, 1969. - I. Biddittu, P. Cassoli, Una stazione del Paleolitico inferiore a Pontecorvo in provincia di Frosinone, Quaternaria 10, 1968. - A. C. Blanc, Scheggia di tecnica clactoniana rinvenuta in situ nel quaternario della Valchetta Cartoni (Roma), RA 31, 1935-37; Nuovi giacimenti paleolitici del Lazio e della Toscana, SE 11, 1937; Un giacimento aurignaciano medio nella grotta del Fossellone al Monte Circeo, Atti XXVII Riun. SIPS, 1939; I paleoantropi di Saccopastore e del Circeo, Quartär 4, 1942; Excursion au Mont Circé, Guide IV Congr. Int. INQUA, Roma-Pisa 1953; Le quaternaire du Mont Circé, e (con altri) Le quaternaire de l'Agro Pontino, ibid.; Giacimento ad industria del Paleolitico inferiore (Abbevilliano superiore e Acheuleano) e fauna fossile ad Elephas a Torre in Pietra presso Roma, RA 41, 1954; Torre in Pietra, Saccopastore, Monte Circeo, Boll. Soc. Geogr. It. 4-5, 1958. - G. A. Blanc, Amigdala chelleana delle ghiaie quaternarie del Tevere presso Ponte Milvio (Roma), RA 30, 1933-34. - G. Chiappella, R. Peroni, Gli scavi nel giacimento di Palidoro (Roma), Quaternaria 7, 1965. - P. G. Gierow, The Iron Age Culture of Latium, Acta Inst. Rom. Regni Sueciae 4° 24, 1966. - E. Gjerdstad, Early Rome, Acta Inst. Rom. Regni Sueciae 4° 17, 1961. - F. Laj Pannocchia, L'industria pontiniana della grotta di S. Agostino (Gaeta), RSP 5, 1950. - G. Laplace, Les subdivisions du Leptolithique Italien, BPI 73, 1964. - P. Laviosa Zambotti, Movimenti culturali ed etnici, RA 37, 1949. - C. E. Oestenberg, Luni sul Mignone, Acta Inst. Rom. Regni Sueciae 4° 25, 1967. - S. Patrizi, A. M. Radmilli, G. Mangili, Sepoltura ad inumazione con cranio trapanato nella grotta Patrizi-Sasso Furbara, RA 41, 1954. - R. Peroni, Sant'Omobono, Bull. Com. Arch. Gov. Roma 87, 1959-60; Significato degli scavi nel deposito a ceramiche di Palidoro, Quaternaria 7, 1965; Per una revisione critica della stratigrafia di Luni sul Mignone e della sua interpretazione, Atti I Simp. Protostoria d'Italia, Orvieto 1967. - A. M. Radmilli, Gli scavi della grotta Polesini, BPI n. s. 8, 1953; Esplorazioni paleontologiche nel territorio di Rieti, ibid.; Le produzioni di arte mobiliare nella grotta Polesini, Quartär 9, 1957. - U. Rellini, Cavernette e ripari preistorici nell'Agro Falisco, MAL 26, 1920; Il Lazio nella preistoria d'Italia, Quaderni di Studi romani, 1941. - F. Rittatore Vonwiller, La necropoli eneolitica di Ponte San Pietro, SE 16, 1942; Scoperte di età eneolitica e del Bronzo nella Maremma toscano-laziale, RSP 6, 1951; Una zona di grande concentrazione protostorica: la vallata del Fiora, Atti I Simp. Protostoria d'Italia, Orvieto 1967; Importanza della vallata del fiume Fiora durante la preistoria, RIL 101, 1967; Mostra della necropoli di età eneolitica dei pastori protolatini nella vallata della Fiora, Milano 1969. - M. Taschini, La datation au C14 de l'Abri Blanc, Quaternaria 10, 1968. - C. Tozzi, La grotta di Sant'Agostino (Gaeta), RSP 25, 1970.

LAZIO

Il territorio del Lazio appare nella protostoria diviso in due grandi zone, definite dal corso del Tevere: sulla destra di questo, si estende il Lazio « etrusco », diverso e distinto da quello sulla sinistra, il Lazio più propriamente « laziale ». Tuttavia già con la fase ultima della preistoria, che introduce l'età del Ferro, questa distinzione è diventata acuta, dando luogo a un vero e proprio contrasto.

L'importanza della preistoria del Lazio è inquadrata dalle località abbastanza caratteristiche per determinare e denominare fasi tipiche dello sviluppo culturale. La prima appartiene ancora al Paleolitico medio, è una variante del ben noto Musteriano ed è detta pontiniana dalla regione pontina che la accoglie. La seconda appartiene al Paleolitico superiore, è una variante dell'Aurignaciano ed è denominata circeiana dal monte Circeo, al quale è strettamente collegata. La terza è quella del Sasso, che appartiene al Neolitico medio, e ha collegamenti con l'Italia emiliana; prende nome dalla località del Sasso di Furbara a nord di Roma sulla strada di Civitavecchia. Finalmente, la località di Rinaldone in provincia di Viterbo definisce una fase importante dell'età eneolitica, con i suoi antefatti adriatici e transadriatici.

Le testimonianze del Paleolitico inferiore sono raggruppate nella valle del Liri e a Roma. Questa disposizione fa supporre che anche l'Agro Romano e la sua fascia fossero abitati ma non abbiano conservato le tracce corrispondenti, per causa delle profonde modificazioni a cui sono andati soggetti nel Pleistocene, sommersi alternativamente dal mare o dalle colate laviche e lapilli dei gruppi vulcanici Laziale, Sabatino, Volsiniese. Nel bacino del Liri sono

state rinvenute amigdale acheuleane in ottime condizioni fisiche a Vetrine in comune di Pontecorvo; altre, a Pignataro Interamna presso Cassino assieme a resti di fauna calda a pachidermi, poi nella cava Pelagalli in comune di Aquino e, sempre nelle vicinanze, a Roccasecca e a Casalvieri. A Roma la cava della Valchetta Cartoni ha restituito due manufatti che, con quelli di Montelupo presso Firenze, sono finora gli unici rappresentanti della industria clactoniana sul versante tirrenico della penisola. Una amigdala acheuleana è stata trovata nel greto dell'Aniene alla Batteria Nomentana e una nel greto del Tevere presso Ponte Milvio. Ma un giacimento richiama fin da ora l'attenzione: quello di Torre in Pietra, a una ventina di chilometri dalla periferia di Roma, sulla via Aurelia. Nel quarto (dall'alto) dei suoi sei strati è presente industria acheuleana, con fauna cui partecipano elefanti e rinoceronti detti di Merck. Il secondo strato appartiene al Musteriano e questa industria si accompagna a una fauna della quale fanno parte il bue primigenio e il cervo elafò.

Stazioni musteriane sia all'aperto sia in grotta appaiono per altro numerose lungo la costiera laziale, particolarmente nel tratto fra Gaeta e il basso Tevere. Spiccano i trovamenti di Saccopastore, nella zona di Roma sulla via Nomentana, in clima interglaciale, con due cranî dell'uomo di Neanderthal, che hanno grande significato. All'altro estremo, presso Gaeta, rilevanti sono la grotta di Sant'Agostino, in clima ormai glaciale, con industria associata a abbondanti ossa di stambecco, e la grotta dei Moscerini, con industria su conchiglie. Tuttavia l'area che assume subito un rilievo maggiore è quella del monte Circeo, nella quale una certa continuità di documentazione, anche se non di effettiva organizzazione civile, appare dalla varietà del Musteriano che è detta pontiniana, e si prolunga fino al Mesolitico. Momenti importanti di questo quadro sono offerti prima dalla grotta Guattari che ha conservato nella parte più riposta un cranio Neanderthal con mutilazioni connesse probabilmente a pratiche di cannibalismo rituale.

Segue la importantissima grotta del Fossellone con otto livelli, dei quali il sesto (dall'alto) mostra industria pontiniana ancora scarsa, il quinto è ricco di abbondante industria micromusteriana denticolata, mentre il terzo è costituito da argilla sterile e rappresenta perciò una interruzione conseguente all'abbandono degli ultimi uomini di Neanderthal. Il secondo mostra di nuove testimonianze ma di un tipo più recente e precisamente di quello aurignaciano, mentre il primo contiene scarsa industria di tradizione gravettiana, dovuta piuttosto a frequentazioni occasionali che a residenze stabili, come quelle dei livelli più profondi. Siamo ormai nel Paleolitico superiore: nella maturità della cosiddetta facie circeiana, al secondo livello; con uno svolgimento finale epigravettiano, a chiusura del deposito.

Le fasi immediatamente successive hanno minor risalto. Al tipo gravettiano, a cui appartengono propriamente solo alcuni strumenti provenienti da scavi senza metodo alle grotticelle lungo il Rio Fratta nell'Agro Falisco, segue con qualche importanza l'industria romanelliana della grotta Polesini a Ponte Lucano in direzione di Tivoli, con raffigurazioni artistiche di un certo rilievo. La cultura romanelliana è anche altrove, come un inizio di tradizione: tracce antiche si hanno nella grotta Palidoro sulla via Aurelia a poca distanza da Cerveteri, tracce recenti sono nella grotta Iolanda di Sezze Romano e nel giacimento di Petescia a Cittaducale in provincia di Rieti; per un arco di tempo compreso fra i 13000 e i 10000 anni fa. Il Mesolitico è poi attestato nel Lazio ancora al Circeo, sopra un livello epigravettiano nel riparo Blanc, con datazione a 8500 anni fa.

Una nuova fase, isolata in pieno Neolitico, all'inizio del suo periodo medio, appare attraverso la grotta Patrizi al Sasso di Furbara e da qui prende il nome di cultura del Sasso. Essa rientra nell'ambito della corrente della ceramica a linee incise che si sta propagando da nord-est, dalla regione danubiana, e ne rappresenta in Italia l'afferma-

zione più meridionale. Si allinea perciò agli aspetti di Fiorano nell'Emilia e di Sarteano nella Toscana, dai quali si distingue soprattutto per la forma più rigida dei boccali, a carena accentuata, e per il profilo liscio delle anse. Tuttavia, rispetto a questi, mostra di costituire non solo qualcosa di appartato ma anche qualcosa di caduco. Essa è stata identificata esclusivamente nella succitata grotta Patrizi, a una sessantina di chilometri da Roma sulla via Aurelia, e detta grotta è stata utilizzata esclusivamente per sette sepolture, di cui una con rituale di assoluto rilievo, in una saletta a sé; il personaggio qui deposto portava i segni di un intervento di trapanazione del cranio eseguito qualche giorno prima della sua morte nel probabile estremo tentativo di salvarlo. Reperti sparsi di ceramica a linee incise, nel Lazio, che documentino cioè attività di espansione e di assimilazione, risalgono viceversa all'aspetto di Sarteano, più recente e subentrante con maggior fortuna: così a Palidoro, più a sud del Sasso sulla via Aurelia, e a Luni sul Mignone più a nord, importante giacimento che a questo livello ha dato una datazione a circa 5300 anni da oggi, e che continuerà ininterrotte le attestazioni proto-storiche fino alla costruzione dell'acropoli etrusca. Una continuità analoga appare nel deposito di Petescia a Cittaducale in cui, fra gli elementi di tradizione romanelliana già segnalati e quelli del Bronzo, in successione stratigrafica si inseriscono alcuni materiali che si collegano alla civiltà siciliana di Diana, corrispondente al Neolitico superiore.

Ma il Lazio ritorna in primo piano nell'interesse preistorico con la cultura di Rinaldone, che si fonda principalmente sugli scavi delle necropoli di Rinaldone presso Montefiascone e di Ischia di Castro (località Ponte San Pietro) a occidente del lago di Bolsena. La civiltà di Rinaldone è eneolitica e pastorale, di impronta più guerriera nella prima fase, delineatasi nella Toscana. La ceramica è a fine impasto nero o brunastro, per lo più ben levigata. La decorazione è scarsa. Forme tipiche sono i vasi a fiasco o a bottiglia. Nell'industria litica sono in prima linea

le asce da combattimento che richiamano lontani legami transadriatici e precisamente danubiani, quindi giavellotti e punte di frecce. I metalli appaiono in pugnali, accette piatte, aghi a sezione quadrangolare di rame. Come ornamenti si trovano collane di antimonio, denti forati, pendagli di steatite. Le sepolture sono a scheletro rannicchiato entro tombe a forno. A Ponte San Pietro ci sono indizi di sacrificio della vedova. Oltre a tale spiraglio sugli usi e costumi, nella stessa zona di Ischia di Castro se ne apre forse un altro in campo di nomi e culture. In questo focolaio della civiltà rinaldoniana, che vi ha lasciato la maggiore concentrazione di tombe (finora 25 contro le 3 della stessa Rinaldone), si trova la grotta *Misa* che mostra tracce di utilizzazione funeraria alla fine dell'età del Bronzo: nelle Marche il bacino del fiume *Misa* è stato in pratica abitato da sempre ma è ricco di resti della civiltà di Conelle, che segue a quella di Rinaldone nel quadro degli avvenimenti preistorici dell'Italia centrale. Il nome può essere indicativo del dinamismo della corrente formatrice di Rinaldone nel senso della espansione da nord-est in direzione di sud-ovest, precorrendo, di passaggio nelle Marche, la civiltà di Conelle e portando qualcosa via con sé.

Una ulteriore espansione della civiltà di Rinaldone nel Lazio è documentata in direzione sud, come nella grotta di Valvisciolo presso Sermoneta in provincia di Latina, come in provincia di Frosinone a Sgurgola di Anagni e a Alatri, da dove raggiungerà poi La Starza di Ariano Irpino nella Campania. È documentata anche proiettata verso l'Abruzzo, a Cantalupo Mandela dove l'Aniene passa più vicino al confine, e da dove raggiungerà la non distante Tagliacozzo.

Successivamente, i collegamenti transappenninici si intensificano fino a divenire essenziali: già sono stati indicati come la via alla omogeneità culturale che caratterizza l'Italia centro-meridionale del Bronzo medio, recente e finale, e che costituisce la civiltà appenninica. Fino a oggi il

Lazio ha restituito il maggior numero di abitati della fase appenninica vera e propria: può quindi presentarsi come uno dei centri di formazione di questa civiltà. Soprattutto importante è la stazione di Luni sul Mignone, in provincia di Viterbo, dove al citato livello neolitico seguono un villaggio eneolitico di circa 4000 anni fa e poi il deposito appenninico e subappenninico che copre un periodo di tempo compreso fra i 3300 e 2850 anni fa. Resti di stanziamenti appenninici sono, sempre in provincia di Viterbo, anche a Sant'Andrea e alla Mola nella valle del Mignone; poi a Palidoro un po' più a sud, ormai in provincia di Roma. Insediamenti stagionali sembrano essere quelli venuti in luce lungo il litorale di Civitavecchia, a Malpasso, Marangone, Torre Chiaruccia. A Pian Sultano presso Santa Severa, a una cinquantina di chilometri da Roma sulla via Aurelia, sono apparsi sepolcri dolmenici con tumuli di pietre. Frammenti ceramici appenninici sono apparsi nel territorio stesso di Roma, a Sant'Omobono al Foro Boario. La facie subappenninica è del pari diffusa; così a nord, oltre a Luni, anche nella menzionata grotta Misa di Ischia di Castro; a est nella conca reatina, a Valle Ottara; presso Roma, in alcune delle cavernette falische; verso sud, a Ardea.

Nel Viterbese, a San Giovenale, sui resti del periodo appenninico si sovrappongono infine quelli protovillanoviani, la corrente culturale che porta fino nel Lazio il rito della incinerazione e che, più di ogni altra, gli ha dato una impronta nuova. Le attestazioni della fase protovillanoviana diventano sempre più numerose anche nell'Italia meridionale. Tuttavia il Lazio rimane sempre da questo punto di vista la regione più caratteristica. A poca distanza da San Giovenale, tracce dei Protovillanoviani sono pure a Luni, il caposaldo laziale dell'Appenninico. Ma soprattutto sono a Ischia di Castro, il citato focolaio rinaldoniano prossimo alla Toscana, e ora focolaio protovillanoviano con quattro necropoli venute in luce fino a oggi: gli scavi sono in corso. Questo orizzonte si estende con pari intensità ai margini settentrionali della provincia di

Roma, attraverso i notevoli trovamenti di Tolfa e di Allumiere, appena al di là della frontiera della provincia di Viterbo. Varietà del classico vaso biconico, ciotole carenate, scodelle a bordo rientrante ne costituiscono i tratti essenziali. I metalli sono rappresentati da fibule a arco semplice, arco di violino, arco serpeggiante, pinzette, rasoi quadrangolari a doppio taglio. Singolare è a Luni una camera sepolcrale scavata nella roccia tufacea. Molto di più lo è però una delle necropoli di Ischia di Castro, eseguita con la tecnica a tumulo per sé antitetica al rito della incinerazione. Custodie di tufo per le urne sono state trovate sia qui a Ischia sia a Allumiere, dove vi si affiancano pure rudimentali cassette di lastre. Inoltre è apparso un interessante ripostiglio di bronzi a Tolfa, in località Coste del Marano, e un altro a Allumiere, in località Monte Rovello. Si lascia a più approfondite conoscenze la decisione sulla parte rispettiva che questo itinerario per la valle della Fiora ha avuto rispetto a quello per il territorio sabino nella penetrazione della tradizione protovillanoviana in Roma.

Con l'età del Ferro cessa la preistoria e « esplode » la protostoria. Si ricordano qui solo la necropoli del Foro romano a incinerazione che, nonostante recenti tentativi di abbassamento della cronologia, pare da situare fra il X e il VII secolo a. C.; la necropoli a inumazione sull'Esquilino da riferire ai secoli fra IX e VII; i trovamenti a inumazione del Quirinale del IX-VIII secolo. La stessa coesistenza dei due riti appare anche nei Colli Albani, dove ha rilievo caratteristico l'impiego dell'urnacapanna, per esempio nel territorio di Grottaferrata. Essa ha un'area di diffusione sostanzialmente costiera fra i Colli Albani, il lago di Bolsena e il fiume Cornia in Toscana, e una propaggine isolata presso Rieti.

Equivalenze etniche lontane sono, come è ovvio, prive di concretezza. La originaria popolazione tirrenica non può avere subito un processo di indeuropeizzazione solo perché nell'età eneolitica giungono i primi oggetti a denunciare connessioni danubiane. La vera novità etnica si ha quando, in mezzo ai preesistenti Tirreni, si affermano sull'una come sull'altra riva del Tevere anche le correnti incineratrici protovillanoviane, portatrici di elementi linguistici connessi con il mondo culturale indeuropeo assestato nel Veneto. La tribù dei Venetulani ricordata da Plinio definirebbe perciò una prima componente individuabile, di origine settentrionale, arrivata nel Lazio. Una seconda componente è quella rappresentata dalla civiltà del Ferro inumatrice detta delle tombe a fossa, alla quale spetta correttamente il nome convenzionale di « protolatina » o « albana ». Essa risale dalla Campania e si afferma poi anche in Etruria. Terzo fattore è l'altra civiltà del Ferro inumatrice, che è etnicamente umbro-sabina e si riattacca a quella orientale detta piceno-adriatica. Queste tre correnti confluiscono su Roma e Roma ne conserva ancora un ricordo nella divisione tripartita nelle sue tribù primitive dei Titii Ramni Luceri. Delle tracce linguistiche già si è detto allineando le forme varianti *ruber*: *rufus*: *rutilus* (cfr. p. 88); un caso di stratificazione di tradizioni veramente esemplare.

Ma la vera svolta nella preistoria del Lazio e nel suo passaggio alla protostoria è data dalla realizzazione del ponte, la quale ha avuto due conseguenze fondamentali e per così dire paradossali. Da una parte ha aperto tutta la regione sulla destra del Tevere alla penetrazione dei commerci greci, e quindi ha fatto opera di fusione. Dall'altra ha determinato uno sviluppo così rapido e intenso dal precedente amorfo equilibrio tirrenico alla civiltà etrusca nel suo insieme, da influire in modo decisivo perché il Lazio sulla destra del Tevere fosse attratto più verso l'Etruria che verso Roma, e si determinasse quella divisione all'interno del Lazio stesso cui si è accennato in principio di capitolo.

La linguistica può seguire anche questa svolta. Il latino attraversa nel V secolo a. C. una grande crisi, che letteralmente lo trasforma. Così i più antichi monumenti di quella lingua, i testi della Roma dei re iscritti sul Lapis Niger del Foro e sul Vaso di Dueno, alla fine della repubblica già risultavano inintelligibili. Come fin dal 1880 additava uno dei più autorevoli studiosi di linguistica. Hermann Paul, nella lingua trovano riflesso immediato le condizioni della evoluzione.

Riferimenti bibliografici di preistoria abruzzese

A. C. Blanc, Excursion dans les Abruzzes, les Pouilles et sur la côte de Salerno, Guide IV Congr. Int. INQUA, Roma-Pisa 1953. - G. Bonuccelli, L. Faedo, Il villaggio a ceramica impressa di Capo d'Acqua, Atti Soc. Tosc. Sc. Nat. 74, 1967. - M. Bravi, Il Paleolitico superiore nella valle della Vibrata, BPI n. s. 8, 1951-52. - V. Cianfarani, Touta Marouca, in Studi in onore di A. Calderini e R. Paribeni, III, Milano 1956-57; e A. M. Radmilli, G. Cremonesi, Trecentomila anni di vita in Abruzzo, Chieti 1962. - G. A. Colini, Le scoperte archeologiche del dottor Concezio Rosa nella valle della Vibrata e la civiltà preistorica degli Abruzzi e delle Marche, BPI 32-34, (vol. unico), 1910. - C. Corazza, Stazioni di superficie sul versante ovest del Morrone, Atti Soc. Tosc. Sc. Nat. 71, 1964. - G. Cremonesi, I resti degli ultimi mesolitici nel Fucino, Atti Soc. Tosc. Sc. Nat. 69, 1962; Il villaggio di Ripoli, RSP 20, 1965; Il villaggio Leopardi presso Penne in Abruzzo, BPI 75, 1966; Contributo alla conoscenza della preistoria del Fucino: la grotta di Ortucchio e la grotta La Punta, RSP 23, 1968. - R. Grifoni, A. M. Radmilli, La grotta Maritza e il Fucino prima dell'età romana, RSP 19, 1964. - G. Laplace, Les subdivisions du Leptolithique Italien, BPI 73, 1964. - G. Leopardi, A. M. Radmilli, Esplorazioni paleontologiche in Abruzzo, BPI 65, 1956. - L. Mariani, Aufidena, MAL 11, 1901. - S. Pannuti, R. Peroni, Gli scavi di grotta A Male presso L'Aquila, BPI 78, 1969. - R. Peroni, Bronzi del territorio del Fucino nei Musei preistorici di Roma e Perugia, RSP 16, 1961. - S. M. Puglisi, Le civiltà del Piceno, Atti II Conv. Studi etruschi, suppl. SE 26, 1959; La civiltà appenninica, Firenze 1959. - A. M. Radmilli, Scavi della stazione preistorica della Madonna del Freddo, BPI n. s. 8, 1952; Una nuova facies del Paleolitico superiore italiano presente in Abruzzo, BPI 64, 1954; Il Paleolitico superiore nella grotta Achille Graziani, Atti Soc. Tosc. Sc. Nat. 62, 1955; Abruzzo preistorico, Firenze 1964; Considerazioni sull'età del Bronzo in Abruzzo, Riv. Abruzzo 3, 1965; e G. Leopardi, S. Pannuti, Esplorazioni paleontologiche in Abruzzo, BPI 66, 1957. - U. Rellini, L'età della Pietra sulla Maiella, BPI 40, 1914; L'uomo fossile della Maiella e i primi Mediterranei, Casalbordino 1932; La più antica ceramica dipinta in Italia, Roma 1934. - C. Rosa, Studi di preistoria e storia, Teramo 1909. - R. Rozzi, G. Leopardi, A. M. Radmilli, Esplorazioni paleontologiche in Abruzzo, BPI 64, 1954. - E. Taraborrelli, Nuovo contributo alla conoscenza del Paleolitico abruzzese di montagna, RSP 24, 1969. - C. Tozzi, Il giacimento mesolitico di Capo d'Acqua, BPI 75, 1966. - R. Vaufrey, Le paléolithique Italien, Arch. Inst. Paléont. humaine 3, 1928.

ABRUZZO - MOLISE

L'Abruzzo è una delle regioni più importanti dal punto di vista della preistoria. Tre fasi tipiche della preistoria portano nomi tratti da località abruzzesi: la bertoniana del Paleolitico superiore, tratta dal nome della stazione di Montebello di Bertona, in provincia di Pescara; quella di Ripoli, del Neolitico medio-superiore, dalla località di Ripoli di Corropoli in provincia di Teramo; quella di Ortucchio, del Bronzo iniziale, dal villaggio di Ortucchio nel bacino del Fucino, nella provincia dell'Aquila. I luoghi aspri, la frequenza di ripari e di grotte, la ricchezza della selvaggina hanno fatto sì che l'uomo di quarantamila anni fa ha potuto lasciare tracce durevoli, se non dei suoi scheletri, almeno della sua economia e della sua tecnica. La valle della Vibrata in provincia di Teramo, la grotta dei Piccioni a Bolognano in provincia di Pescara, il bacino del Fucino in quella dell'Aquila sono i focolai di maggiore interesse. Il Museo di Chieti, benissimo organizzato, si presta ottimamente per un quadro di insieme della preistoria abruzzese.

Già dal Paleolitico inferiore le testimonianze giungono numerose e compiute. L'area che ne ha restituito la maggior parte, e doveva quindi essere densamente abitata, è compresa fra la costa e i monti della Laga, il Gran Sasso d'Italia, il Morrone, la Maiella, è cioè la fascia nord-orientale della regione. Gli orizzonti culturali qui succedutisi si trovano ben rappresentati alla Madonna del Freddo per la fase più arcaica, poi alla Valle Giumentina e alle Svolte di Popoli. La stazione della Madonna del Freddo, a tre chilometri da Chieti, ha dato in deposito alluvionale due amigdale dell'Acheuleano antico e, in gia-

cimento, industria del Clactoniano antico. Solo una delle amigdale è tipicamente acheuleana: l'altra, con medesima patina quanto a antichità, è di tipo abbevilliano e reperto parallelo a quelli rilevati nel Veneto e nell'Emilia e a altri nell'Abruzzo, come nella valle del Foro, anch'essa non lontana da Chieti.

Nel giacimento lacustre di Valle Giumentina, che è uno dei caposaldi della preistoria abruzzese ed è situato sul versante nord della Maiella, in comune di Caramanico, è stata identificata una stratigrafia regolare, e nei primi livelli con industria umana sono stati trovati manufatti clactoniani, più sopra manufatti dell'Acheuleano evoluto. Si torna quindi a manufatti di tradizione clactoniana nella parte alta del giacimento. Questa serie stratigrafica si chiude con una formazione dovuta a slittamento del terreno di pendio in processo di disgelo (soliflussione) ma trova raccordo e completamento alle Svolte, a tre chilometri da Popoli (prov. Pescara). Qui, il primo strato con industria umana conteneva, in giacitura secondaria, una amigdala dell'Acheuleano medio e alcune schegge del Clactoniano antico; in giacitura primaria, amigdale dell'Acheuleano evoluto assieme a oggetti protolevalloisiani. Da questi sono caratterizzati strati successivi, seguiti a loro volta da livelli musteriani.

La fascia nord-orientale dell'Abruzzo prima indicata è dunque rappresentativa della coesistenza e dei contatti che fecero avvicinare in Italia, rifugio meridionale dell'Europa, i discendenti di culture diverse per tradizione e per tempo di formazione, quali la acheuleana e la clactoniana. Al di fuori di questa fascia è da ricordare una amigdala acheuleana di dimensioni eccezionali proveniente da Cepagna di Venafro nel Molise (prov. Isernia). Sui monti ai margini della fascia, Morrone, Maiella, e nell'adiacente Piano delle Cinquemiglia, è poi distribuita la maggioranza dei siti protolevalloisiani: dopo Le Svolte di Popoli, a valle del versante nord del Morrone, ecco sul Morrone Impianezza a quota m. 650 e più su, la quota m. 1070, sulla Maiella le stazioni a quota m. 1662, m. 2050, m. 2570.

e nel Piano delle Cinquemiglia, Pescopennataro a quota m. 1000. Simile flusso in direzione delle montagne è chiaramente conseguenza di condizioni climatiche da interglaciale, quando gli animali di foresta sono stati spinti a cercare più in alto il proprio ambiente naturale, e i cacciatori paleolitici li hanno seguiti. Come campione della fauna grossa del tempo, si ha nel Museo del Castello all'Aquila uno scheletro di *Elephas Meridionalis*.

Per il Paleolitico medio sono gli stessi posti di prima che tornano a dare elementi esemplari dell'industria musteriana nella regione: la valle della Vibrata sullo sfondo dei monti della Laga, la conca peligna con le stazioni Le Svolte di Popoli e Impianezza, la Valle Giumentina dove il deposito umano riprende sopra la formazione a soliflusione che suggella il ciclo lacustre svoltosi per le decine di millenni precedenti.

Una impronta abruzzese caratteristica si ha con il Paleolitico superiore, assai più vicino nel tempo, a partire da ventimila anni fa e cioè con il periodo finale denominato epigravettiano. A Montebellò di Bértona in località Campo delle Piane si è trovato uno stanziamento con capanne a fior di terra, quadrate. L'industria caratteristica corrispondente, detta appunto bertoniana, si individua in primo luogo per la prevalenza di grandi strumenti ricavati da lame, raramente da schegge, ed è documentata anche, anzi soprattutto, nel bacino del Fucino e nel soprastante territorio che è quello dell'odierno Parco Nazionale d'Abruzzo, come alla grotta Achille Graziani. È la Marsica dunque il cuore di questa cultura, e ne fa risaltare il legame con i paesaggi di montagna. Il clima era più freddo di quello attuale; la selvaggina era ancora grossa: gli uomini cacciavano marmotte camosci stambecchi. Un cranio dell'uomo cosiddetto del Fucino, arieggiante al tipo Cro-Magnon, è stato trovato nella grotta dei Porci, presso Ortucchio, e risale a 12600 anni fa.

Importantissima è nella zona del Fucino la grotta La Punta fra Avezzano e Ortucchio, in cui sono identificati dieci strati. Fra questi è significativo il IX, sterile ma con i resti

di un focolare che denuncia la visita di cacciatori sporadici, di 14400 anni fa, a livello bertoniano. Il VII strato, di circa 13000 anni fa, mostra resti dell'*Homo Marsicanus*. Con il VI, che mostra focolari e industria bertoniana con elementi recenti, si discende a 10500. La novità rilevante sta nella sostituzione della selvaggina grossa con la piccola. Si entra così nel Mesolitico. La grotta-riparo Maritza, non lontana da quella citata della Punta, conserva entrambi i depositi, quello inferiore a fauna grossa e quello successivo a selvaggina piccola.

Le testimonianze del Mesolitico sono chiare nella restituzione di una industria affatto diversa da quella paleolitico-superiore bertoniana, e sono estese dalla valle della Vibrata, località di Ripoli, alla conca peligna nei pressi di Capo d'Acqua e all'alveo del Fucino nella grotta dei Porci.

Il Neolitico inferiore risulta per ora quasi assente in Abruzzo. Riappare una tradizione culturale nell'inferiore-medio con la ceramica impressa, a una distanza di 6500 anni da noi. Così, al villaggio Leopardi presso Penne con fondi di capanne profondamente scavati nel terreno. Così a Lama dei Peligni, alle falde orientali della Maiella, dove è apparso in località Fonti Rossi un villaggio di capanne a fior di terra: sotto, una sepoltura conteneva uno scheletro, divenuto famoso con il nome di Uomo della Maiella. Così in siti già frequentati in epoche anteriori: nelle grotte della Punta e dei Porci, nella stazione di Capo d'Acqua. Accanto a quella della Punta si allineano ora la grotta Sant'Angelo sulla Montagna dei Fiori a Civitella del Tronto e la grotta dei Piccioni, in comune di Bolognano alle falde settentrionali del Morrone, data la regolarità rilevata nella stratigrafia che inizia con l'orizzonte della ceramica impressa per illustrare poi compiutamente la successione culturale dal Neolitico fino a età romana.

Il Neolitico medio significa due novità importanti, l'affermazione dell'agricoltura, e l'esistenza di contatti lontani. La documentazione di questa fase culmina nel villaggio

di Ripoli (valle della Vibrata), riferibile cronologicamente a 5300 anni fa. Un villaggio analogo è stato scoperto poco lontano al Pianaccio di Tortoreto. La civiltà di Ripoli è uno dei cinque aspetti con cui la corrente culturale della ceramica dipinta si afferma un po' alla volta nell'Italia meridionale, gli altri essendo l'aspetto siculo-campiano di Capri e quelli apulo-lucani di Passo del Corvo, Scaloria, Serra d'Alto. Il tratto distintivo più vistoso dell'aspetto abruzzese è la sintassi decorativa, per cui fasce a incisione continua e a impressione o a puntini in rilievo si dispongono sotto l'orlo fino al ventre delle ceramiche mentre lasciano libera la parte inferiore, come del resto fanno anche i motivi dipinti, ottenuti con colore rosso o bruno, raramente violaceo, e consistenti in fasci di linee e riquadri marginati che racchiudono triangoli o losanghe. Anche nelle forme vascolari vi sono tipi caratteristici. A Ripoli stessa si manifestano elementi estranei attraverso il ritrovamento di oggetti della ceramica lineare e perfino della cultura della Lagozza, prettamente lombarda quanto a nucleo di distribuzione. Aperta a intense relazioni commerciali si dimostra la civiltà di Ripoli pure nelle altre località di attestazione, prime fra tutte le tre grotte citate come fondamentali per la preistoria abruzzese: nella grotta della Punta, con il livello di Ripoli associato nientemeno che a ceramica di tipo Diana, che è cultura delle isole Eolie; nella grotta Sant'Angelo, con il livello di Ripoli associato a ceramica lineare; nella grotta dei Piccioni, con il livello di Ripoli nell'associazione doppiamente interessante con forme vascolari lagozziane e con ceramica di Diana.

L'Eneolitico, pur non avendo altrettanto rilievo, continua nella tradizione di mobilità e intensità degli scambi. Pare eneolitica la necropoli di quindici tombe scoperta a Assergi presso l'Aquila. A Tagliacozzo, una grotticella artificiale contiene i resti di un inumato, contornato da diciotto cuspidi di freccia intorno al cranio, e una ascia di rame. Ma ciò che importa è che gli oggetti sono di tipo Rinaldone, cioè provanó connessioni con il Lazio. Finalmente nella grotta dei Piccioni a Bolognano e nella grotta

Sant'Angelo di Civitella del Tronto sono presenti non solo i tipi locali di tradizione neolitica ma addirittura echi della cultura di Remedello, e cioè si ritrova una importante connessione con il Settentrione.

Il Bronzo iniziale si identifica con la civiltà di Ortucchio e mostra appaiate la località abruzzese di Ortucchio e quella marchigiana di Conelle in quanto caposaldi ambedue di un medesimo fatto nuovo. Sia lì che qui è documentata una economia in cui la caccia e la pesca lacustre riacquistano un certo peso rispetto alla agricoltura tipica dei Neolitici: è la traccia della comparsa di popolazioni pastorali. Solo che a Ortucchio la presenza di numerose macine e i resti rilevanti di buoi e maiali, accanto a quelli delle pecore e delle capre, è indice di una maggior influenza del sostrato agricolo sui nuovi arrivati. Il resto dei tratti culturali fondamentali denota l'affinità fra le due civiltà, che spesso vengono indicate sotto la denominazione complessiva di cultura Conelle-Ortucchio.

L'impronta pastorale si fa più decisa nella piena età del Bronzo, quando fiorisce la civiltà appenninica. Questo sviluppo è stato senz'altro favorito dalle condizioni ambientali create dal clima oceanico di allora, umido e freddo, con vegetazione abbondante; ma allo stesso tempo fa pensare che l'Appenninico sia stato introdotto nell'Abruzzo dalle Marche, da quelle popolazioni cioè che meglio avevano conservato la fisionomia innovatrice dei nomadi pastori. È significativo in tal senso che non si riesca a cogliere una derivazione dalla civiltà di Ortucchio nei materiali appenninici, che pure sono venuti in luce soprattutto nella stessa zona, che è quella del Fucino, in particolare in contrada Fondo a Collelongo, dove l'insediamento poi si continua nelle età seguenti. Ceramiche appenniniche e delle fasi successive compaiono anche nella grotta A Male di Assergi. Meglio documentati sono tuttavia i Subappenninici, che rispecchiano il processo di fusione fra il tipo appenninico di pastori-guerrieri e i precedenti abitatori, legati in modo più o meno stretto alla terra. Il villaggio

subappenninico di Ortucchio è databile a 3300 anni fa. Depositi subappenninici interessanti si trovano nella grotta Sant'Angelo e nella grotta dei Piccioni.

Al Subappenninico segue il Protovillanoviano, che è largamente diffuso, nel Fucino, a Montebello di Bertona, a Bolognano, ma piuttosto come eco di un movimento caratteristico nelle Marche ed esteso poi anche al Lazio.

La civiltà del Ferro si fonda in Abruzzo principalmente sulle località di Atri e Loreto Aprutino vicino alla costa, Alfedena e Capecstrano nell'interno: rispettivamente nelle province di Teramo e di Pescara le due prime, dell'Aquila le due ultime. A Atri essa è rappresentata dalle due località della Pretara e del Colle della Giustizia. Le circa quaranta tombe della Pretara sono orientate da oriente a occidente e si dividono nelle due categorie di tombe rettangolari senza copertura oppure con copertura ma senza fondo; nelle tombe maschili le armi prevalgono sugli attrezzi. Imponente è la necropoli di Alfedena con circa 12000 tombe, di cui 1400 esplorate, e queste rivestite di lastre di pietra grezza, come una specie di cassone, però senza fondo. Sono disposte irregolarmente, senza orientamento e senza segnali indicatori. I cadaveri sono supini e distesi. La suppellettile è uniforme: vasi fittili, ma scarsi quelli di bronzo; armi e ornamenti di bronzo e di ferro; raro l'oro e l'argento. Il corredo è più ricco quando si tratta di fanciulli. I rapporti esterni gravitano, come a Atri, in prima linea con il Piceno, ma, specialmente a Alfedena, appaiono anche quelli con la Puglia. Rari sono gli elementi greci. L'età di queste necropoli va dal VII secolo al III a. C. e cioè si arriva in piena età storica. L'attività agricola generalizzata prova che il processo di fusione fra immigrati e indigeni è compiuto.

A Loreto Aprutino, in contrada Farina, è stata scoperta nel 1955 una quindicina di tombe a inumazione del VI secolo a. C., con corredi maschili di armi di ferro, e corredi femminili di cinture enee a fascia. In località Colle Fiorano sono state trovate ventitre tombe a inumazione

con corredi maschili, non solo di armi di ferro, ma anche di spade lunghe del tipo marchigiano di Montefortino, e corredi femminili di fibule di ferro a arco semplice.

La scoperta di Capestrano è esattamente di quaranta anni fa, del 1934. Le tombe sono ventuno a inumazione, cinque a cremazione, e sono databili dal VII secolo al V a. C. Ma la loro importanza scompare di fronte a un ritrovamento unico come quello del famoso guerriero di Capestrano, statua in pietra calcarea che per la sua composizione artistica, per la varietà di elementi decorativi, per la prepotente individualità chiude decisamente con la preistoria e si apre alla luce della storia dell'arte. Alle soglie dei tempi storici stanno finalmente anche trovamenti molisani, quali quelli di Sepino e di Pietrabbondante, mentre a Rapino (prov. Chieti) è apparsa l'antica capitale marucina, detta Touta Marouca.

Traducendo ora le vicende preistoriche in termini etnici, la sola identificazione generica è quella del termine di « Piceni » in quanto abitatori delle coste adriatiche in età anteriore alle affermazioni indeuropee. Fra i nomi locali più antichi sono quelli di *Atri*, inseparabile dal nome del mare Adriatico, *Teate* antico nome di Chieti, caratterizzato dal suffisso *-te*, *Sulmona*, *Ortona*. Altrettanto antichi possono essere i nomi di popolazioni indeuropee, in sé relativamente tarde, nei loro temi, non nei loro suffissi di derivazione, quali i *Pelig-ni*, i *Praetut-ti-i*, i *Marru-cini*.

Le prime affermazioni indeuropee coincidono già con la prima età del Bronzo. Ma si tratta di tribù isolate. Una affermazione indeuropea vera e propria si ha solo con la civiltà del Ferro, quando si estendono le iscrizioni protosabelliche. Ma la iscrizione del guerriero di Capestrano stenta molto a essere inquadrata in questo gruppo e garantisce la resistenza degli elementi piceni originari nell'interno del

paese. Da mezzogiorno, puntate di altre tribù indeuropee possono essersi spinte verso settentrione, raggiungendo Lanciano: potrebbero queste essere propaggini del popolo degli Enotrî che in un certo periodo aveva occupato la Lucania e il Sannio meridionale. La vera impronta etnica preromana, anche se non più propriamente preistorica, l'Abruzzo l'ha ricevuta dai Sanniti e dalle popolazioni affini citate sopra dei Peligni, Pretuzî, Marrucini, Vestini. Queste hanno lasciato una ventina di iscrizioni in dialetti ricchi di varianti municipali, mentre una trentina di iscrizioni sannitiche, fra cui la imponente Tavola di Agnone, sono scritte in lingua unitaria, la osca, che si estende poi, al di là degli odierni confini del Sannio, per tutta la Campania e Lucania fino a Messina. L'età romana si inizia dal IV al III secolo a. C., con la distruzione di città sannitiche come Aufidena o Sepino, e la fondazione di colonie per opera dei Romani sulla strada da Roma verso Pescara, quali Carsoli, Alba Fucente, intorno al 300 a. C.

Riferimenti bibliografici di preistoria campana

M. O. Acanfora, Armi di selce eneolitiche, RSP 4, 1949. - F. Bassani, A. Caldieri, Strumenti chelléens dell'isola di Capri, Natura 1, 1911. - A. C. Blanc, Industrie mustериane e paleolitico-superiori nelle dune fossili e nelle grotte litoranee del Capo Palinuro, RA Linc. cl. Sc. Fis., s. VII 1, 1940; Les formations quaternaires et les gisements paléolithiques de la côte de Salerno, Guide IV Congr. Int. INQUA, Roma-Pisa 1953; Excursion dans les Abruzzes, les Pouilles et sur la côte de Salerno, ibid. - G. Buchner, Nota preliminare sulle ricerche preistoriche nell'isola di Ischia, BPI n. s. 1, 1936-37; Appunti sulle collezioni preistoriche del Museo Nazionale di Napoli, RSP 5, 1950; La stratigrafia dei livelli a ceramica ed i ciottoli con dipinti schematici antropomorfi della grotta delle Felci, BPI 64, 1954-55. - P. Carucci, La grotta preistorica di Pertosa (Salerno), Napoli 1907. - B. D'Agostino, Rinvenimenti preistorici a Pontecagnano (Salerno), BPI 73, 1964. - A. De Blasio, La mandorla di Chelles nel terreno alluvionale di Guardia Sanframondi, L'Anomalo 11, 1908. - V. Fusco, Stazioni del Paleolitico medio in grotte costiere del golfo di Policastro, RSP 16, 1961. - V. Giuffrida Ruggeri, Nuovo materiale paleolitico dell'isola di Capri a facies eolitica, Atti Soc. Rom. Antrop. 14, 1908. - P. Laviosa Zambotti, La necropoli preistorica di Paestum e l'indoeuropeizzazione dei Siculi, RSP 2, 1947. - A. Maiuri, Aspetti e problemi dell'archeologia campana, Historia 4, 1930. - A. Palma di Cesnola, Le ricerche e gli scavi a Marina di Camerota (Salerno), RSP 24, 1969; Il Gravettiano evoluto della grotta della Cala a Marina di Camerota, RSP 26, 1971. - V. Panebianco, Ricognizioni sul Monte Calpazio, RA 33, 1940-42. - G. Patroni, Caverna naturale con avanzi preistorici in provincia di Salerno, MAL 9, 1899; La grotta preistorica del Zachito, AAE 33, 1903. - L. Pigorini, I. Cerio, R. Bellini, Materiali paleontologici dell'isola di Capri, BPI 32, 1906. - A. M. Radmilli, Considerazioni sul Mesolitico italiano, Ann. Univ. Ferrara 1960, 15 1; e E. Tongiorgi, Gli scavi nella grotta La Porta di Positano, RSP 13, 1958. - U. Rellini, La grotta delle Felci a Capri, MAL 29, 1923. - A. G. Segre, Géologie et morphologie des mondes de la Mer Tyrrhaenium, Com. Int. Sc. M. Médit., Istanbul 1956. - C. Sestieri, La necropoli preistorica di Paestum, Atti I Congr. Int. Preist. Protost. mediterranea, Roma 1950. - D. H. Trump, The Prehistoric Settlement at La Starza, Ariano Irpino, Pap. Br. School Rome 25, 1957; Scavi a La Starza, Ariano Irpino, BPI 69-70, 1960-61; Excavation at La Starza, Ariano Irpino, Pap. Br. School Rome 31, 1963. - A. Vigliardi, Il Mustериano della grotta Taddeo (Marina di Camerota, Salerno), RSP 23, 1968; Prima campagna di scavi nel deposito paleolitico superiore di grotta Calanca (Marina di Camerota), ibid. - G. Voza, Ultimi scavi della necropoli del Gaudio, Atti VIII-IX Riun. IIPP, 1964.

CAMPANIA

I primi orientamenti di preistoria campana ci sono stati offerti all'inizio del secolo da ritrovamenti paleolitici avvenuti occasionalmente a Capri. Essi hanno restituito industria risultata essere dell'Acheuleano antico e dell'Acheuleano evoluto. Sono pure presenti alcuni strumenti proto-levallouisiani. Si tratta di oggetti di materia estranea al suolo dell'isola che allora, alcune centinaia di migliaia di anni fa, era ancora collegata al continente da un istmo, poi spezzato da sconvolgimenti vulcanici. Sono tuttavia gli scavi degli anni più recenti che hanno permesso di delineare un quadro compiuto della preistoria campana, continuando tutt'oggi a riempire lacune. Essi attestano la estesa e costante presenza dell'uomo nella regione, a partire dalle fasi culturali antichissime di Capri, che sono state rintracciate anche a nord, a Guardia Sanframondi poco distante dal confine molisano, e ultimamente a sud, fra Cala Bianca e Cala dell'Arconte nel Cilento.

Durante il Paleolitico medio l'industria musteriana ha testimonianze compatte lungo la costa - dalla penisola sorrentina fino in Calabria. Così dalle grotte della baia di Ieranto e dal riparo di monte Calpazio a nord di Paestum, alle grotte nel Cilento: Cala delle Ossa, Visco, Ciavole, Taddeo, della Cala, del Poggio, Grande di Scario. Se il tratto fra la foce del Volturno e la penisola sorrentina costituisce per questa epoca una zona di silenzio, uno iato fra il Lazio e il resto della costa campana, ciò può essere conseguenza dei menzionati sconvolgimenti vulcanici, che per gli ultimi diecimila anni si sono ripetutamente propagati dai Campi Flegrei apportando, assieme ai bradisismi, fondamentali alterazioni nella morfologia dei luoghi.

Sempre per questo motivo è rimasta la costa della provincia di Salerno a fornire in Campania la documentazione principale ancora per il Paleolitico superiore e il Mesolitico. Importanti per la successione stratigrafica di tali industrie sono, ai due estremi della zona, la grotta Cala di Marina di Camerota a sud di capo Palinuro e la grotta La Porta di Positano nella penisola sorrentina. La prima da livelli mesolitici risale fino a un orizzonte gravettiano (bulini di Noailles). La seconda, nella parte inferiore, è epigravettiana come in genere finora, il resto dei trovamenti paleolitico-superiori della Campania; da questi però si distingue in quanto appartiene alla cultura pugliese di Romanelli e rispecchia lo spostamento da sud a nord di alcune di quelle genti, già seguito in Lazio Toscana Liguria. La parte superiore vede da un lato proseguire la tradizione romanelliana negli strumenti, dall'altro subentrare ai resti di mammiferi un vero e proprio chiocciolaio, il che equivale al subentrare della economia basata sulla raccolta dei molluschi marini e terrestri che sostituisce quella antica della caccia: è cambiato il clima, e di conseguenza è cambiato l'ambiente di vita e di attività: è il Mesolitico. Questo orizzonte nella grotta La Porta è stato datato mediante il carbonio 14 a oltre 8500 anni fa.

Intanto si viene via via valorizzando l'entroterra nella sua qualità di collegamento fra l'Adriatico e il Tirreno. Nel Paleolitico superiore una industria richiamante quella ber-toniana dell'Abruzzo è alla stazione quota m. 890 del monte Alburno nel Cilento, dove la presenza dell'uomo è documentata già per il periodo precedente da una decina di manufatti della fase arcaica del Musteriano. Ma il vero tipo di stanziamento allogeno è quello a La Starza presso Ariano Irpino, in provincia di Avellino, che comincia con il Neolitico. Questa località, situata agli sbocchi della Puglia da est e del Sannio da nord, e di facile transito, ha restituito ceramiche impresse del Neolitico inferiore appartenenti con ogni probabilità alla cultura di Masseria La Quercia e per tal modo risalenti alla Puglia; sopra a queste ha ceramiche della cultura apulo-lucana di

Serra d'Alto del Neolitico medio finale; quindi attesta percorsi commerciali in senso inverso, cioè diretti all'Adriatico, con ceramiche delle culture siciliane di Diana e di Piano Conte alla fine del Neolitico e all'inizio dell'Eneolitico. Nello stadio dei metalli diventerà insediamento permanente, prima, di genti caratterizzate da alcuni elementi della cultura di Rinaldone, poi di popolazioni appenniniche, collegandosi così al Settentrione.

Tuttavia il grande fatto del Neolitico medio, che è la comparsa della ceramica dipinta transadriatica da un capo all'altro dell'Italia del sud, è assente all'interno della Campania, come lo è del resto nella Lucania. Gli aspetti in cui si afferma sono stati menzionati per l'Abruzzo: lì Ripoli, qui Capri, e in Puglia Passo del Corvo e poi Scaloria nell'area del golfo di Manfredonia e del suo retroterra. Si tratta di fenomeni propri della costa, adriatica e tirrenica, connessi ma ben individuati sia nella tipologia sia nello spazio o, per i due di Puglia, nel tempo. Distinta da tutti nel tempo, la succitata civiltà di Serra d'Alto si imposta a conclusione del ciclo, ma è ormai svolgimento locale di tipi Scaloria, porta la Lucania in primo piano, penetra nell'interno e in ogni dove per il Meridione. Il tratto fondamentale che accomuna i vari aspetti è l'esecuzione della decorazione ceramica sulla base del contrasto di bande o fiamme dipinte in rosso contro il fondo chiaro, giallastro o rossiccio, del vaso; queste fasce possono essere semplici (ceramica bicromica) oppure marginate di nero e alternate con disegni geometrici neri (ceramica tricromica): il tipo tricromico, pur giungendo già elaborato in Italia, è recenziore nel patrimonio dei portatori della ceramica dipinta. Alla ceramica figulina si accompagna la ceramica di impasto bruno-nerastro, di solito ben levigata e portata a lucido, decorata a graffito o a incisione. Caratteristiche dello stile di Capri sono le fasce dipinte a linee sottili nere che si incrociano o si spezzano, oppure rosse, che seguono una disposizione verticale. Le bande o fiamme rosse, motivo generale della corrente, sono qui

marginata di nero. La cultura di Capri è stata designata così perché identificata per la prima volta nella grotta delle Felci a Capri; però le testimonianze più compiute sono venute dopo, in Calabria e in Sicilia. Questa ceramica dipinta della grotta delle Felci proviene da sepolture e, in quanto corredo funebre, annovera vasi bellissimi, è accompagnata pure da macine per l'ocra e da grandi lame di selce e di ossidiana, ma, nucleo isolato com'è, non rappresenta il quadro di civiltà nel suo complesso né al pieno della sua realtà. Associata si trova ceramica che per decorazione forme impasto risale al tipo Ripoli della medesima corrente culturale. La grotta ha inoltre restituito senza distinzione stratigrafica ceramiche della cultura siciliana di Diana, cioè di fase neolitica posteriore.

Un significato particolare per la preistoria campana è rivestito nell'Eneolitico dalla cultura del Gaudo, che a traccia di sé ha lasciato soltanto necropoli. Queste sono state rinvenute presso Paestum a Gaudo la prima, donde il nome, poi a Mirabella Eclano sul confine fra le province di Avellino e di Benevento; infine sembrano inquadrarsi nello stesso contesto singole sepolture scoperte, assieme a oggetti sporadici, a Toppo San Filippo di Benevento, a Caiazzo di Caserta, a Carotto di Piano di Sorrento e nella grotta Polla in provincia di Salerno. Il fatto che non sia stata trovata traccia di abitazioni fa pensare che fossero utilizzate a tal fine tende di pelli. I corredi funebri denotano popolazioni pastorali: pugnali lame cuspidi e una notevole varietà di vasi, fra i quali forme imitanti gli otri di pelle e di vescica. Tali corredi rivelano una affinità specifica con la cultura di Rinaldone del Lazio settentrionale e, attraverso quest'ultima, pongono legami addirittura con le fonti di origine, nella Balcania. Le genti di Rinaldone e le genti del Gaudo mostrano così di discendere da gruppi nomadi che si sono mossi da una stessa area geografica probabilmente in momenti diversi, giungendo comunque indipendentemente in Italia.

Segue la cultura appenninica, attestata da insediamenti sia

all'aperto sia in grotta. Fra le stazioni all'aperto, Castiglione nell'isola di Ischia si apre a contatti lontani, con un frammento di ceramica micenea decorata a spirale caudata; ciò fissa la sua datazione al 1300 a. C. circa. Fra le grotte, si ha ora continuità di sviluppo in quella delle Felci di Capri, dove il deposito con frammenti di ceramiche appenniniche e subappenniniche si sovrappone a quello neolitico, privo di stratigrafia. Importanti sono le grotte della Pertosa e dello Zachito presso Caggiano, a oriente di Salerno, vicino al confine lucano. Soprattutto importante è quella della Pertosa anche dal punto di vista storico-religioso: attraverso una grande stipe con moltissimi vasetti votivi, essa mostra l'inizio di un culto delle acque, destinato a continuarsi anche in piena età storica.

Accenni a ulteriori svolgimenti si hanno nelle tombe a inumazione ancora dell'età del Bronzo, che diventeranno poi caratteristiche della prima età del Ferro, non solo in Campania ma anche più a nord. I due esempli più interessanti sono quelli di Nocera Alfaterna e di Montecorvino, entrambi in provincia di Salerno. Le suppellettili relative rientrano in orizzonti appenninici: vasi adorni di incisioni o graffiti, spesso riempiti di materie biancastre, con motivi geometrici, fasce a spirale o meandro. Ma compaiono in quei recipienti anse cornute o lunate, accompagnate a oggetti di bronzo osso corno, che possono essere confrontate con elementi analoghi delle terramare dell'Emilia. Attraverso queste testimonianze campane si consolida quell'aspetto della civiltà appenninica per il quale è anche detta estraterramaricola, e viene posto in evidenza il permanere di tradizioni tecniche e culturali indigene pure in tempi di forti penetrazioni e pressioni dal di fuori.

Una nuova pressione assai significativa, dal Settentrione, è la protovillanoviana, sebbene le testimonianze siano finora scarse. La registra quel vero nodo culturale della preistoria campana che è La Starza di Ariano Irpino. Reperti protovillanoviani sono qui venuti in luce al di sopra di vari metri di livelli appenninici. Successivamente, ormai

nell'età del Ferro iniziale, è il Villanoviano a attestarsi nel territorio di Salerno e a lasciarvi tracce consistenti, con necropoli a Pontecagnano nonché a Sala Consilina nella valle del Tanagro.

Ma la prima età del Ferro si manifesta compiutamente e tipicamente, in Campania, con la civiltà inumatrice delle tombe a fossa, documentata nelle sue forme più elementari per esempio a Cuma intorno al IX-VIII secolo a. C., inoltre appena al di là della frontiera della provincia di Napoli, verso Salerno, nella valle superiore del Sarno dove, accanto alle necropoli delle contrade San Marzano e San Valentino, dell'VIII-VII secolo a. C., quella di Striano pare risalire addirittura verso il X. Degli scavi nella regione montana dell'entroterra, uno dei più recenti (1967) e forse dei più interessanti è in località Vignale di Coirano nell'alta valle dell'Ofanto (prov. Avellino) con abbondanti materiali fittili e bronzei, sempre della prima età del Ferro. Le tombe erano coperte da un filare di ciottoli fluviali.

Nelle zone interne la civiltà delle tombe a fossa si svolge, pur subendo l'influsso ellenico, fino all'età del Ferro avanzata, come a Bisaccia, non lontano da Coirano. Ma là dove la presenza ellenica esercita ormai la sua azione sostanziale, i monumenti introducono alla storia dell'arte. Tuttavia il campo più propriamente storico meglio si identifica ancora come protostoria, dominandovi ora la massima complessità e varietà, dal punto di vista così etnico come linguistico.

Il primo nome che battezza gli abitanti della Campania è quello di « Opici ». Ma questi appartengono già alle popolazioni di tradizione linguistica indeuropea e quindi si sovrappongono a una più antica popolazione che corrisponde alle prime fasi delle civiltà litiche, e che noi chiamiamo convenzionalmente « tirrenica ». Di questo strato

primitivo sopravvivono soltanto alcuni nomi locali che non possono essere inquadrati in un sistema grammaticale vero e proprio: tali *Capua* da un non attestato CAPE-VA, « la città della bassura », i nomi dei fiumi *Sarno* e *Savone*, la parte radicale del nome *Tea-no*.

Portatori di una tradizione linguistica indeuropea, gli Opici devono essere arrivati in Campania da regioni lontane, Puglia e Lucania. Attraverso i frammenti dei primi storici greci, essi possono essere così individuati fra i popoli vicini: prima di tutto, essi sono stati l'elemento che ha sospinto i Siculi verso la Sicilia, esercitando una pressione sulla regione calabrese dal nord; tuttavia nella parte settentrionale di questa regione, come nella Lucania occidentale, in età storica non stanno né Siculi né Opici, ma gli Enotrî, che si sono inseriti fra i due. Gli Opici sono dunque arrivati in Campania dopo avere in un primo tempo sospinto i Siculi verso mezzogiorno, e a loro volta essere stati poi premuti dagli Enotrî. E poiché la venuta degli Enotrî in Italia è concordemente riferita alle coste della Puglia, e continuata nel tempo con la successiva pressione (illirica) dei Peucezî, ecco che gli Opici si inseriscono in quel grande movimento, che la storiografia tradizionale situa nella cronologia della sua fase finale, facendolo corrispondere a diciassette generazioni dopo la guerra di Troia e cioè ai primi del VII secolo. Ragionevolmente quindi Tucidide stabilisce l'arrivo degli Opici in Campania non dopo l'XI secolo.

Non solo la Lucania occidentale, ma anche la Campania meridionale a mezzogiorno del Sele, nel Cilento, appare agli inizi della storia come enotria, non come opica. Immediatamente a settentrione invece, nella zona del Gargliano, gli Opici confinano con gli Ausoni, che si prolungano poi in tutto il Lazio meridionale, e che in linea di principio non dovrebbero essere necessariamente collegati con gli Opici. Tuttavia, al di là degli Ausoni, si trovano già nel X secolo i Latini, i quali, a loro volta, hanno collegamenti linguistici con i Siculi. Gli Opici si trovano dunque al centro di una serie di comunità di tradizione

linguistica indeuropea, che possono essere raffigurate come le dita di una mano destra aperta. Il suo polso corrisponderebbe alle coste pugliesi, il pollice alla Sicilia con i Siculi, l'indice alla Lucania e al Cilento con gli Enotri, l'anulare al Lazio meridionale con gli Ausoni, il mignolo al Lazio dei Colli Albani con i Latini. La Campania e gli Opici corrisponderebbero al dito medio di questa mano ideale.

Come esempî delle tracce linguistiche lasciate dagli Opici, si possono ricordare direttamente, attraverso alcune iscrizioni, o indirettamente, attraverso una tradizione latina, il nome locale *Literno* derivato da una radice LEUDH, con τ intervocalico, al cui posto nello strato successivo oscosannitico starebbe una F; la desinenza del genitivo singolare in -ES anziché in -EIS, il dativo singolare in -O anziché in -OI, la prima persona del verbo sostantivo *sim* « io sono », invece che *som*. Quattro iscrizioni appartenenti già al periodo etrusco (V secolo a. C.) sono ancora in lingua opica.

Il termine « Opici » è stato tramandato a noi in due forme dagli autori greci: *Opik-es* e *Opik-oi*. La prima è la forma più antica, ma la sua etimologia ci sfugge. La forma latina è *Obsci*, *Osci*. Essa è un adattamento più che una traduzione, e soprattutto si riferisce a avvenimenti posteriori al periodo « opico » della Campania. Come lat. *Osci* non corrisponde a gr. *Opikoi*, così in italiano « Oschi » non corrisponde a « Opici ». Gli Oschi sono venuti a conoscenza dei Romani soltanto nella prima metà del IV secolo a. C., quando, dalle zone montane del Sannio, inquiete tribù sannitiche si mossero per discendere in Campania, rasentando i confini del Lazio e cambiando totalmente il quadro della Campania del tempo. Ma prima che questo si verificasse, due altri avvenimenti avevano già influito poderosamente sulla Campania opica. Il primo di questi è la colonizzazione greca. I Greci si erano lanciati presto sui mari d'Occidente, e, prima di fondare colonie, si erano accontentati di stazioni di rifornimento sosta e riparo. Questa fase iniziale è postmicenea e riflessa nella « prima »

data della fondazione di Cuma ancora nell'XI secolo a. C. Solo con il consolidamento del potere greco sullo stretto di Messina, nella prima metà dell'VIII secolo, si ha la fondazione effettiva della colonia di Cuma alla quale, circa due secoli dopo, seguono Napoli e Dicearchia (Pozzuoli).

Nessuna città della Campania ha avuto nell'antichità, neanche Capua, il potere decisivo di influire sull'insieme della storia d'Italia come Cuma. Senza la fondazione di Cuma e la sua capacità di irradiazione culturale verso il Lazio, non si spiegherebbe il sorgere e il fiorire della civiltà etrusca (cfr. pp. 78 e 104). Così, se le vie del Tirreno sono state aperte dai Micenei e stabilizzate dai navigatori greci postmicenei, Cuma quale centro propulsore di progresso foggia la prima grande potenza non ellenica dell'Occidente, la quale poi si ripercuoterà sullo stesso territorio campano, particolarmente attraverso la succitata prestigiosa Capua. In questo arco di tempo la Campania è veramente in una posizione di privilegio fra tutte le regioni d'Italia.

A sud del Sele la colonizzazione greca ha coinvolto pure il territorio degli Enotri, con le due colonie di Posidonia (poi Paestum), e Elea, l'enotria Velia, alleata di Roma fino alla guerra sociale. A partire dal VI secolo la Campania ebbe, come si è detto, i contraccolpi della potenza etrusca che vi si affermò con una cosiddetta federazione di dodici città. Capitale di questa federazione fu appunto Capua (oggi Santa Maria Capua Vetere) che si sviluppò a metropoli, in certi momenti non indegna di Roma o Cartagine. Il principale contributo alla civiltà campana durante il periodo etrusco consiste nella elaborazione dell'alfabeto, che sarà poi arricchito e adattato alle esigenze della lingua della regione. Forte anche se non durevole influsso esercitano gli Etruschi pure sul piano linguistico: la tegola di Capua è fra i monumenti più importanti della lingua etrusca stessa. Anche Pompei esce in questo periodo dalla situazione amorfa del periodo opico e conserva interessanti tracce etrusche. Con tutto ciò il periodo etrusco

non costituisce ostacolo o resistenza alla cultura greca, che lascia impronte sempre più profonde sulla vita campana e specialmente su Pompei.

Il V secolo vede un nuovo cambiamento della situazione. Indebolito il potere etrusco in seguito alle sconfitte di Aricia nel Lazio per terra, e nella battaglia navale di Cuma, si aprono le porte della pianura campana a quelle tribù sannitiche che da tempo si erano insediate nelle parti montane della regione, nelle valli del Volturno e del Calore. Poco dopo la metà del secolo, Capua prima, Cuma poi, cadono sotto il dominio sannitico. Solo Napoli conserva la sua autonomia di città greca. La parallela discesa dei Volsci dai monti nell'Agro Pontino taglia la strada fra la Campania (Cuma e Capua) e Roma. Nei due secoli successivi Roma non riceve più nessun nuovo culto greco.

I Sanniti discesi in Campania si assimilano facilmente nel nuovo ambiente, si organizzano nelle federazioni di Capua, Nocera, Nola e Abella e progrediscono rapidamente dal punto di vista civile, differenziandosi così a poco a poco dai loro connazionali rimasti fra i monti. Ma la capacità organizzativa, insita nella loro struttura federale, ha fatto sì che per un secolo l'intera Italia meridionale dal Gargliano e dal Sangro in giù, là dove non era rimasta greca, diventasse una di lingua. La lingua sannitica che viene detta ora « osca », è compatta in tutto il territorio che il geografo Scilace alla metà del IV secolo conferma nella sua unità dal Tirreno all'Adriatico. In Campania si sono elaborate in questo tempo importanti modifiche per adeguare i segni vocalici dell'alfabeto etrusco alle esigenze delle sei vocali osche (invece delle quattro etrusche). La Campania conserva i tre quarti delle duecento iscrizioni in lingua osca, che provengono a loro volta per buona parte da Pompei.

Della struttura dello stato federale in Campania è rimasto fra l'altro il nome del magistrato supremo, il *meddix*, che i Romani traducevano con « pretore » e che effettivamente per la sua etimologia (« colui che rende manifesto il di-

ritto ») sottolinea il carattere eminentemente giudiziario del suo potere. Ma, nonostante questa unità di lingua e la larga penetrazione della civiltà greca nelle regioni interne, alla metà del IV secolo la pianura campana è di nuovo in crisi. Il piccolo popolo dei Sidicini a Teano e i Campani propriamente detti vengono minacciati dai loro connazionali dei monti, e questo fornisce l'occasione perché Roma prenda interesse ai problemi campani. A partire dalla prima guerra sannitica la storia campana si dissolve nella storia romana.

Il termine « campano » quale si era delineato attraverso queste vicende, e risultante da un incrocio fra il nome di *Capua* e la parola latina *campus*, aveva un valore molto più ristretto di quello attuale. Anche dopo l'inizio della storia ormai romana della Campania in pianura, sussistono nei monti le tribù sannitiche dei Caudini, degli Irpini e degli Abellinati. I loro territori corrispondono alle attuali province di Benevento e di Avellino. I Caudini erano stanziati lungo la via che va da Maddaloni (allora Calatia) a Benevento, e devono il loro nome alla città di *Caudium* oggi Montesarchio. L'avvento della romanità in questa regione ritarda di qualche decennio e si può far corrispondere alla fondazione della colonia di Saticula (Sant'Agata dei Goti) che viene a separare i Caudini dagli Irpini nel 313 a. C.

Gli Irpini occupavano la valle del Calore e quella superiore dell'Ofanto, mentre un loro ramo, quello degli Abellinati, era stanziato in quella del Sabato. Il nome degli Irpini deriva da quello del lupo, che, nella loro leggenda nazionale, li aveva guidati dal Sannio settentrionale nelle nuove regioni. La conclusione della loro storia preromana si può far coincidere con la fondazione della colonia di Benevento (268 a. C.) che venne a dividere il loro territorio da quello dei Sanniti settentrionali.

Pressappoco nello stesso tempo (273 a. C.) al posto della greca Posidonia si costituiva al di là del Sele la colonia latina di Paestum, che conclude così la storia preromana anche nel Cilento.

Riferimenti bibliografici di preistoria apulo-lucana

F. Anelli, La grotta delle Mura a Monopoli, BPI 66, 1957. - R. Battaglia, Ricerche e scoperte paleontologiche nel Gargano, RSP 11, 1956. - L. Bernabò Brea, Il Neolitico e la prima civiltà dei metalli nell'Italia meridionale, Atti I Conv. St. Magna Grecia, Taranto 1962. - F. Biancofiore, La civiltà dei cavernicoli delle Murge Baresi, Bologna 1964. - A. C. Blanc, Excursion dans les Abruzzes, les Pouilles et sur la côte de Salerno, Guide IV Congr. Int. INQUA, Roma-Pisa 1953. - G. A. Blanc, Grotta Romanelli, AAE 50 e 58, 1920 e 1928. - E. Borzatti von Löwenstern, Il Neolitico della grotta delle Prazziche, Atti X Riun. IIPP, 1965; e D. Magaldi, Ultime ricerche nella grotta dell'Alto (S. Caterina, Nardò), RSP 22, 1967; e D. Magaldi, Risultati conclusivi dello studio paleontologico e sedimentologico della grotta di Uluzzo C. (Nardò, Lecce), RSP 24, 1969. - L. Cardini, Sui giacimenti paleolitici di recente scoperti nella penisola salentina, Atti VI Congr. Int. Sc. Preist. Protost., Roma 1962. - G. Chiappella, Il Paleolitico inferiore di Venosa, BPI 73, 1964. - I. Dall'Osso, Gaudiano presso Lavello, Not. Scavi 1915. - C. Drago, Specchie di Puglia, BPI 64, 1954-55. - V. Fusco, Resti di un insediamento neolitico nell'isola di San Domino alle Tremiti, Atti X Riun. IIPP, 1965. - P. Gambassini, A. Palma di Cesnola, Resti di villaggi neolitici a ceramica impressa a Trinitàpoli (Foggia), RSP 22, 1967. - M. Gervasio, I dolmen e la civiltà del Bronzo nelle Puglie, Bari 1913. - F. G. Lo Porto, La tomba di Cellino San Marco e l'inizio della civiltà del Bronzo in Puglia, BPI 71-72, 1962-63; Origini e sviluppo della civiltà del Bronzo nella regione apulo-materana, Atti X Riun. IIPP, 1965. - F. Mancini, A. Palma di Cesnola, Contributi alla conoscenza della preistoria del Gargano, Mem. Mus. Civ. St. Nat. Verona 6, 1957. - F. Mezzena, A. Palma di Cesnola, L'Epi-gravettiano della grotta Paglicci nel Gargano, RSP 22, 1967. - A. Palma di Cesnola, Contributo alla conoscenza del campignano garganico, Mem. Mus. Civ. St. Nat. Verona 7, 1959; Problemi e lineamenti di preistoria garganica, Atti Soc. It. Sc. Nat. 102, 1963; Il Neolitico medio e superiore di San Domino (Arcipelago delle Tremiti), RSP 22, 1967; Il Paleolitico della Puglia, Mem. Mus. Civ. St. Nat. Verona 15, 1967; Datazione dell'Uluzziano col metodo del C. 14, RSP 24, 1969. - G. Palumbo, Inventario dei dolmen di Terra d'Otranto, RSP 11, 1956; Salento megalitico, Studi Salentini 2, 1957. - R. Peroni, Archeologia della Puglia preistorica, Roma 1967. - Q. Quagliati, Necropoli arcaica ad incinerazione presso Timmari nel Materano, MAL 16, 1906; La Puglia preistorica, Mcm. Dep. Storia patria per la Puglia 20, 1936. - U. Rellini, La caverna di Latronico e il culto delle acque salutari nell'età del Bronzo, MAL 26, 1916; Appunti sul Paleolitico di Matera e sulla distribuzione geografica del Paleolitico in Italia, RA 25, 1922; Scavi preistorici a Serra d'Alto, Not. Scavi 1925; Nuove osservazioni sull'età eneolitica ed enea nel territorio di Matera, Atti e Mem. Soc. Magna Grecia, 1929; Sulla scoperta di uno strato pre-amigdaliano a Loretello di Venosa, BPI 50-51, 1930-31; La più antica ceramica dipinta in Italia, Roma 1934. - D. Ridola, La grotta dei Pipistrelli e la grotta Funeraria, Matera 1912; Le grandi trincee preistoriche di Matera, BPI 44-46, 1924-26. - M. Sestieri Bertarelli, Il Museo Archeologico Provinciale di Potenza, Roma 1957.

PUGLIA

La Puglia e la Lucania, praticamente inscindibili ai fini preistorici, hanno contribuito al battesimo di sette fasi culturali. Due appartengono al Paleolitico superiore, e sono la uluzziana così detta dalla baia di Uluzzo nei pressi di Nardò (prov. Lecce) e la romanelliana, dalla grotta Romanelli nel territorio di Castro a sud di Otranto. La terza, del Neolitico inferiore, prende il nome di cultura di Masseria La Quercia, dalla località omonima nella pianura foggiana. Ben tre fasi si individuano nel Neolitico medio, denominandosi l'una dal villaggio di Passo del Corvo, pure nella pianura foggiana, l'altra dalla grotta della Scalloria presso Manfredonia, l'ultima dalla collina di Serra d'Alto a pochi chilometri da Matera. Infine, dell'Eneolitico è la cultura di Cellino San Marco, sito a venti chilometri a sud di Brindisi.

Il Paleolitico inferiore è rappresentato da due distinti focolai, quello garganico in provincia di Foggia e quello di Venosa in Lucania, in provincia di Potenza. Il Gargano, per la sua stessa posizione e conformazione, era soprattutto adatto per insediamenti aperto com'era verso il mare con il suo mite clima, e insieme verso la pianura retrostante, ma anche atto a difesa. Testimonianze sia pure evolute della fase più antica finora rintracciata in Italia, la acheuleana, continuano a venirvi in luce, quella recentissima della grotta Paglicci di Rignano Garganico essendo ancora in via di descrizione. Alla foce del torrente Romandato presso Rodi Garganico assieme alla industria più antica è stata trovata, in giacitura secondaria, industria su scheggia di tipo protolevalloisiano, la quale si ripresenta poco lontano, nelle alluvioni dei torrenti Correntino e

Campane. Questa tecnica prepara la strada al Paleolitico medio. A Venosa, in una depressione occupata un tempo da un lago, sono pure comparse industrie del Paleolitico inferiore sia bifacciali sia su scheggia. Mentre le amigdale rientrano nell'Acheuleano evoluto, i manufatti su scheggia sono clactoniani con varietà caratteristiche di Venosa. In uno di tali depositi (Loretello in contrada Notarchirico) Ugo Rellini ha creduto di trovare indizi di uno strato pre-amigdaliano. Finalmente, nel territorio di Matera, alle amigdale acheuleane seguono industria protolevalloisiana e industria musteriana.

Con il Musteriano comincia il Paleolitico medio, e l'industria corrispondente è presente di nuovo nel Gargano, sia con forme tipiche sia con forme denticolate, in successione stratigrafica, alle sorgenti di Irchio presso il lago di Varano. Altri giacimenti sono disposti lungo tutti i margini del Gargano, dalle coste al versante interno verso la pianura foggiana, da dove del resto provengono le ultime notizie sul Musteriano, con gli scavi in corso alla grotta Spagnoli presso San Severo. Più a sud, a Bisceglie, nella grotta Santa Croce compare industria musteriana di aspetti vari, con fauna a rinoceronte iena cavallo; e inoltre un femore umano del tipo Neanderthal. Continuando in direzione di mezzogiorno si incontrano, nell'entroterra, la grotta della Lama a Ruvo di Puglia, lungo la costa adriatica la grotta dei Ladroni presso Polignano a Mare e la grotta delle Mura presso Monopoli, tutt'e tre con industria musteriana assai simile, di tecnica levalloisiana.

Si arriva così alla penisola salentina, dove si sono avuti i trovamenti più importanti, tanto da indurre a denominare questa industria « Musteriano salentino ». Fondamentali per lo studio tipologico e cronologico, le grotte ioniache della baia di Uluzzo, comè la grotta di Uluzzo C o grotta Cosma, e quelle del Cavallo, dell'Alto e Bernardini, nei paraggi delle precedenti, in territorio di Santa Caterina di Nardò. Presso il capo di Leuca, altre tre grotte significative per i materiali di riempimento dell'epoca: le grotte Titti, dei Giganti e del Bambino. Sul versante adriatico,

presso Castro in Terra d'Otranto, le grotte Romanelli e Zinzulusa iniziano con il livello musteriano il loro ruolo di testimoni primari, pur se non continui, della preistoria pugliese.

Al principio del periodo successivo, il Paleolitico superiore, saranno tuttavia le grotte di Uluzzo e quella del Cavallo a restare in rilievo assoluto in quanto finora unici compiuti rappresentanti del ciclo della cultura detta appunto uluzziana, arcaica media finale. Questa cultura, che la datazione con il metodo del carbonio 14 fa risalire mediamente a oltre 31000 anni fa, si inquadra nella fase più antica del Paleolitico superiore europeo e si sviluppa dal Castelperroniano, con fisionomia propria rispetto a tale industria in Francia, probabilmente dopo aver lasciato in tempo di formazione le tracce rilevate in Toscana, a San Romano di Pisa e nel Senese. Viceversa il Romanelliano, dalla grotta omonima citata qui sopra, può essere detto cultura sorta in Italia quale esito singolare della evoluzione delle industrie epigravettiane nella penisola.

Una lacuna di documentazione separa l'Uluzziano dalle manifestazioni di tradizione gravettiana; ma il processo di queste ultime riceve dai recenti scavi alla grotta Paglicci nel Gargano e alle grotte Cipolliane nel Salento luce sufficiente per mostrare le radici da cui è nata la cultura romanelliana. La grotta Paglicci dà in successione stratigrafica un livello, il 18, con industria del Gravettiano finale, quindi livelli con industrie epigravettiane che si svolgono gradatamente fino a preludere a un passaggio verso forme romanelliane, per concludersi nei livelli 3-1 con un aspetto che si può definire protoromanelliano. Nella penisola salentina, mentre il riparo C delle Cipolliane citate si affianca alla grotta Paglicci per la serie stratigrafica con industrie epigravettiane evolventisi, una fase protoromanelliana è rappresentata dal deposito di Fondo Focone. Qui la datazione attraverso il carbonio 14 va da un massimo di 14000 anni fa a un minimo di 12000. Segue la fase del pieno Romanelliano, che il deposito della grotta Romanelli, ora in risalto per continuità di attesta-

zione, ha precisato con ben otto datazioni, la più antica a circa 12000 anni fa, la più recente a circa 9000. Queste ultime genti del Paleolitico, nel paesaggio steppico della Puglia del tempo, dove calava fauna fredda, praticarono intensamente la caccia; si dedicavano soprattutto alla caccia agli uccelli, ma facevano anche le prime esperienze nella raccolta dei molluschi, che doveva diventare attività rilevante nelle stazioni più recenti. Nell'industria, che tenderà sempre più al microlitismo, spiccano le lavorazioni su osso con zagaglie punteruoli bacchette.

La cultura romanelliana, nei suoi svolgimenti, si estende nel Mesolitico, fino alle soglie del Neolitico. Testimonianze di una fase Romanelli più recente si hanno, sopra quelle della piena maturità, alla grotta del Cavallo, alle grotte della baia di Uluzzo, alla grotta Santa Croce di Bisceglie, per non citarne che alcune. La fase finale è forse rappresentata nel Salento alla grotta delle Veneri di Parabita e alla grotta Zinzulusa, nonché a Bisceglie nei livelli superiori della grotta di Santa Croce, tutte con industria ipermicrolitica. Ma in seno all'Epigravettiano, la grotta delle Veneri a Parabita ci ha conservato il documento più avvincente con le due statuette femminili, alle quali deve il nome. Alte rispettivamente 9 cm. e 6,1 cm., a tutto tondo e ricavate da schegge ossee, soprattutto la più grande è notevole per il realismo e la plasticità con cui è resa la figura della donna ormai prossima al parto: quasi fosse una anticipazione del culto della Gran Madre, che sarà proprio delle popolazioni agricole del Neolitico.

Il periodo seguente, appartenente al Neolitico inferiore, oltre all'agricoltura e all'allevamento porta come novità intrinseca la ceramica impressa. Ma, per quanto riguarda la Puglia, esso è ancora più importante perché inizia avendo il suo centro più significativo nelle isole Tremiti, al villaggio scavato presso la località di Prato Don Michele. Si pone cioè ancora una volta il problema di scambi e collegamenti transadriatici. Tracce di penetrazione nel continente si hanno in Lucania a Gaudiano presso Lavello

lungo l'Ofanto, mentre in Puglia compaiono attacchi costieri alla grotta Drisiglia presso Vieste nel Gargano, al villaggio di Mezzana e Marandrea di Trinitapoli più giù nel Foggiano, a Torre a Mare presso Bari e alla grotta del Guardiano presso Polignano, dove sopra un livello con ceramica soltanto impressa ne compare un altro con ceramica anche dipinta, a fasce rosse: essa pure sembra rispecchiare, di nuovo, una irradiazione transadriatica, tenuto conto che in Tessaglia è ormai ben documentata l'associazione di ceramica impressa e ceramica dipinta, che talvolta si realizza sul medesimo vaso. Si spiegherebbe così anche lo sviluppo che ha la tecnica a graffito in questo aspetto successivo della corrente culturale.

Tale ondata raggiunse una affermazione più vasta della prima. Reperti provengono in abbondanza da stazioni diffuse nell'intera Puglia: come la grotta della Scaloria e il villaggio di Guadone in provincia di Foggia; Pulo di Molfetta, Monteverde di Terlizzi, Pozzo di Canne, Puttecchia di Altamura, le grotte dei Colombi e delle Mura, in provincia di Bari; la grotta di Ostuni, le stazioni di Torre Canne e Francavilla Fontana, in provincia di Brindisi; le contrade presso Taranto di Villa Pepe, Arsenale, e, in provincia, Saturo di Leporano, Masseria San Paolo di San Giorgio Ionico; infine le grotte Cipolliane, Cavallo, Prazziche, Veneri di Parabita, già incontrate, in provincia di Lecce. Corrispondenze si hanno nelle stazioni del Materano, alcune in Calabria e, più lontane, a decorazione meno varia, nelle stazioni di Marche e Abruzzo.

Un approdo ancora più antico alle coste pugliesi si riflette nella cultura denominata dalla località Masseria La Quercia nella pianura foggiana, per la quale sono state ottenute due datazioni attraverso il carbonio 14: circa 7000 e 6500 anni da oggi. Altri siti di trovamento sono al vicino Passo del Corvo e a monte Aquilone presso Manfredonia; una punta di penetrazione è stata vista in Campania, nella parte inferiore del giacimento La Starza di Ariano Irpino. Anche questa cultura rientra nella corrente della ceramica impressa, ma per i suoi tratti caratte-

ristici si presenta come un aspetto a sé, irriducibile al resto del complesso. Sono simili fermenti a portare il Neolitico in tutta questa parte d'Italia.

Una analoga irradiazione in più riprese da est a ovest si ripete nel Meridione con la ceramica dipinta, che si afferma durante il Neolitico medio. Un nucleo antico ha lasciato tracce di sicura individuazione nella pianura foggiana e prende nome dal villaggio di Passo del Corvo, che si è sovrapposto al villaggio attestante la cultura di Masseria La Quercia. Per la sua ceramica semplicemente bicromica, a fasce rosse non marginate, si distingue dalle fasi successive, in cui la bicromica si accompagna a ceramica tricromica. Interessanti sono alcuni vasi dove la decorazione a fasce rosse segue una disposizione geometrica identica a quella delle fasce rosse a margini incisi della ceramica lineare danubiana.

Un successivo impulso si registra nella zona con la cultura detta della Scaloria, dalla grotta presso Manfredonia dove venne identificata per la prima volta la sua tipica ceramica tricromica, che indirizza ai tipi tessalici di Dimini. Più significativo tuttavia per posizione e per risultati è il ritrovamento di questa cultura a Cala Tramontana, cioè nelle Tremiti e con una datazione a circa 5600 anni da oggi. Testimonianze si trovano pure più a sud, nella grotta di Ostuni in provincia di Brindisi, a Saturo di Leporano e a Santa Sofia di Fragagnano nonché nella caverna dell'Erba in provincia di Taranto, infine nella grotta Zinzulusa presso Castro d'Otranto.

Oltre che nel senso dello spazio, la cultura della Scaloria si estende anche nel tempo, in quanto da essa deriva la cultura di Serra d'Alto in Lucania: questa a sua volta si affermerà diffusamente in Puglia, dai noti giacimenti caposaldo preistorico della regione, a Madonna di Grottole presso Polignano a Mare e fino alle Tremiti.

Non è solo il territorio apulo-lucano a essere toccato dal raggio di questi contatti transadriatici. Già sono state rilevate le due grandi manifestazioni della ceramica dipinta che

vanno sotto il nome di cultura di Ripoli e cultura di Capri, rispettivamente nell'Abruzzo e nella Campania. Della prima si ha solo una eco in Puglia, come nella caverna dell'Erba; della seconda le tracce sono molte sia in Puglia sia in Lucania, ma le più definite si trovano nella grotta del Fico presso Santa Maria al Bagno, nella penisola salentina. Di questa cultura d'altronde si vedranno le testimonianze maggiori nella Calabria settentrionale e fino a Lipari.

Il periodo campignano, compreso fra il Neolitico inferiore e il Bronzo, riporta l'attenzione sul Gargano, con una economia fondata su una attività forestale primitiva e lo sfruttamento delle miniere di selce. Gli insediamenti consistono in villaggi di capanne a pianta circolare infossate nel terreno o anche scavate nella roccia; più rara, l'abitazione in grotta. Fatto singolare già sottolineato è che gli insediamenti di questa civiltà, oltre che nel Gargano, si trovano solo nella zona di Verona.

Del Neolitico superiore, la civiltà siciliana di Diana ha lasciato testimonianze estese ma consistenti in pochi frammenti ceramici, dalla caverna di Latronico non distante dal confine calabro, in provincia di Potenza, e dalla grotta dei Pipistrelli a Matera in Lucania, per addentrarsi nella Puglia, a Taranto nella necropoli di Scoglio del Tonno e in quella di Masseria Bellavista un po' più a nord presso Massafra, nel Salento alla grotta del Fico presso Santa Maria al Bagno sul versante ionico e alla grotta Zinzulusa su quello adriatico, e più a nord, nelle grotte del Pulo di Altamura (prov. Bari), della Scaloria presso Manfredonia, Pippola sul Gargano, fino a un sepolcreto della fase tarda a Cala Tramontana di San Domino nelle Tremiti. Anteriormente, nell'epoca della ceramica impressa e poi in quella della civiltà della Scaloria, le Tremiti hanno rappresentato il punto di irradiazione verso la costa italiana per correnti culturali transadriatiche: ora sono l'avamposto della civiltà siciliana di Diana per le sue relazioni commerciali con l'opposta sponda dell'Adriatico.

Nell'Eneolitico si accentua questa funzione della Puglia quale ponte e soprattutto quale luogo di scalo di popolazioni nuove, che hanno lasciato nelle necropoli la traccia del proprio stanziamento. Se da una parte proseguono i collegamenti con la Sicilia, la cui cultura di Piano Conte trova attestazioni nelle più volte citate grotte Zinzuiusa e Ostuni, dall'altra compare la cosiddetta gente di Cellino San Marco. La necropoli scavata in questa località, a circa venti chilometri a sud di Brindisi, ha restituito vasi caratteristici, con anse a anello sormontate da appendice pizzuta e con decorazione impressa a motivi geometrici come fasce di triangoli, zig-zag riempiti di puntini, fasce con reticolo; i corredi funebri annoverano pure oggetti di rame, accette di pietra verde e strumenti di selce. Il quadro continua poi a ripetersi: corrispondenze a Casal Sabini di Altamura (prov. Bari) con tipi siciliani di Castelluccio; necropoli a Laterza presso Taranto che non rientra in orizzonti culturali italiani.

L'età del Bronzo riapre i contatti con le regioni immediatamente a settentrione, l'Abruzzo, le Marche: a Andria si hanno ceramiche del tipo Conelle-Ortucchio. Ma solo iniziando dal pieno Bronzo, e durante tutto il Bronzo recente, si afferma anche in Puglia il quadro della cosiddetta civiltà appenninica, particolarmente nella sua fase finale sub-appenninica, con la qualifica ben netta di una organizzazione pastorale che viene a disturbare o interrompere la precedente civiltà agricola. I due giacimenti che mostrano maggiore continuità e che si prolungano fino all'età del Ferro sono quello della Coppa Nevigata nel Gargano e quello di Torre Castelluccia a poca distanza da Taranto, mentre nei diretti paraggi di questa città a Scoglio del Tonno l'abitato appenninico trincerato è preceduto da un abitato neolitico del tipo Serra d'Alto. Analoga continua a essere la situazione della Lucania. Qui prende rilievo la grotta di Latronico, già significativa per il rinvenimento di ceramiche tipo Diana; la frequentazione era probabilmente per riti connessi con il culto delle acque salutari

e il villaggio di capanne era nei pressi. A Murgia Timone in provincia di Matera sono state scavate due tombe: una a cella doppia, rispettivamente rettangolare e trapezoidale, attribuita all'Appenninico; l'altra a pianta quadrangolare, attribuita al Subappenninico.

Importante testimonianza del tardo Bronzo è il sepolcreto di Carovigno (prov. Brindisi) comprendente 25 tombe a pianta rettangolare. Più importante ancora, dal punto di vista della successione culturale, è l'abitato di Satyrion fra Porto Saturo e Leporano (prov. Taranto) il quale, dopo aver rappresentato il tardo Bronzo appenninico e subappenninico, con ceramiche anche micenee, prosegue nel Protovillanoviano. Altrettanto significativa, la necropoli a incinerazione di questo tipo che intanto va formandosi a Torre Castelluccia, poco lontano. Il Protovillanoviano nel Mezzogiorno riceve però la maggior luce finora in territorio lucano, nella provincia di Matera sul confine con quella di Potenza, a Timmari dove la scoperta all'inizio del secolo di una sua necropoli organicamente impostata ha costituito una pietra miliare nella individuazione della corrente stessa.

Simile maggior risalto rispetto alla Puglia si estende ai trovamenti lucani dell'età del Ferro; l'interesse degli scavi si sposta. In genere, durante l'età del Ferro, la Puglia offre un quadro parallelo ma autonomo rispetto a quello della civiltà picena delle Marche e Abruzzo. La ceramica distingue due stili, quello di Borgonuovo (Taranto) appartenente a una prima età del Ferro, e quelli detti, secondo la regione, daunio, peucezio o messapico corrispondenti alla seconda. Le forme a cratere sono proprie solo della Daunia (Foggia) e della Peucezia (Bari). Come fibule si hanno a arco serpeggiante con lunga staffa, e a occhiali, di bronzo. La sepoltura non presenta novità, mostra sempre cadaveri rannicchiati. Tuttavia, novità promettenti vengono dagli scavi di monte Saraceno nel Gargano, presso Mattinata, iniziati nel 1959 e non ancora conclusi. La necropoli è del VII-VI secolo e comprendeva almeno 200 tombe di inumati.

Per quanto riguarda il Salento, che in tutti i tempi ha costituito una unità etnica e sociale autonoma, l'archeologia sottolinea la singolarità dei dolmen o « tavole », dei menhir detti anche « pietrefitte » e dei cumuli di pietrame o « specchie ». Questi monumenti megalitici si trovano isolati o anche associati a tombe come nelle tombe a tumulo con cella dolmenica a Acquarica e Vanze presso Lecce, e più a sud, a Ugento; oppure come nella specchia di Santa Sabina, dove la deposizione non era singola e erano invece 24 fosse rettangolari a essere state scavate con un gradino nel fondo per capezzale, e poi chiuse con una lastra di pietra.

Dal punto di vista etnico risulta naturale che le equivalenze siano soltanto approssimative. Inutili per quanto riguarda il Paleolitico e il primo Neolitico, esse raggiungono qualche evidenza non appena si abbiano, attraverso la ceramica dipinta, corrispondenze da una parte verso la penisola balcanica, dall'altra verso la Sicilia. Il nome etnico che più si confà a questi rapporti è quello degli Enotrî: il che non vuol dire che i primi contatti e i primi indizi di scambi siano necessariamente già etnici. Gli Enotrî rappresentano l'aspetto attardato dello strato che in Sicilia è detto « siculo ».

Le pressioni successive dal Settentrione quali si configurano nelle due fasi della civiltà appenninica e di quella protovillanoviana giustificano la immagine più modesta di scorrerie che non hanno avuto conseguenze effettive né sul piano linguistico né su quello etnico.

Viceversa, l'età del Ferro mostra la affermazione tripartita di correnti etniche « illiriche » nelle quali i Dauni corrispondono al territorio di Foggia, i Peucezî a quello di Bari, i Messapî a quello di Lecce. Sul piano linguistico questi ultimi sono i più importanti perché hanno lasciato

alcune centinaia di iscrizioni in una lingua che non si è mescolata con il latino e rappresenta il documento più importante di una tradizione indeuropea illirica. Nelle altre parti della Puglia gli elementi illirici seguiti agli Enotrî (soprattutto i Daunî ma anche i Peucezî) sono entrati presto nell'orbita culturale sannitica, e non hanno avuto perciò contatto diretto con i Romani. In Lucania invece la tradizione enotria è durata più a lungo, ma l'affermazione culturale sannitica è stata precoce e intensa. Il periodo preromano della storia pugliese e lucana si chiude con la fondazione delle due colonie di Lucera (315 a. C.) e Venosa (291 a. C.).

LUCANIA

La Lucania costituisce ai fini della preistoria una unità con la Puglia, e gli elementi essenziali della preistoria lucana sono già stati riportati insieme con quelli pugliesi. Si insiste ora qui su quelli più caratteristici della regione. Il Paleolitico inferiore è stato rilevato presente nei pressi di Venosa con amigdale acheuleane e in particolare con manufatti su scheggia clactoniani di una fisionomia ben individuata, detta anche facie di Venosa. Questa è documentata pure in provincia di Matera, come a Pisticci, Tricarico, Accettura. Dalle Murge materane provengono inoltre amigdale dell'Acheuleano medio, precisamente da Serra d'Alto e da San Martino. Ma più caratteristiche sono le stazioni materane che rispecchiano le fasi iniziali e poi quelle finali del Neolitico medio.

La corrente culturale della ceramica impressa, che nel Neolitico inferiore a Gaudio di Lavello presso l'Ofanto ha lasciato del suo primo aspetto una traccia addentrata, rispetto a quelle isolate lungo la costa adriatica meridionale, anche in Lucania si afferma decisamente con l'aspetto successivo, che associa alla ceramica impressa ceramica dipinta e graffita. Le stazioni materane mostrano, a differenza delle consimili pugliesi, una predilezione per la decorazione a linee tremolate piuttosto larghe e profonde, graffite dopo la cottura del vaso e risultanti in ampie sbrecciature ai margini. Nella decorazione dipinta sono distintivi i due motivi a fasce di linee o reticoli di colore bruno, e a bande marginate di bianco. Questo secondo motivo trova confronti, forse indipendenti, forse connessi da contatti antichi, nell'ambito della civiltà di Masseria La Quercia nella pianura foggiana. Il resto è patrimonio comune: cera-

mica impressa a ditate, a unghiate sottili, a pizzicato, a grosse virgole disposte a zig-zag e ottenute con un margine dentellato di conchiglia; ceramica dipinta bicromica ispirantesi ai modelli tessalici di Sesklo a due colori; graffiti a tremolo o a lineette sottili spesso coordinate a formare grossi rombi triangoli quadrati, riempiti poi di bianco. Notevoli nella decorazione, le raffigurazioni stilizzate del volto umano. Le forme vascolari più diffuse sono vasi sferico-schiacciati a colletto verticale, coppe emisferiche, tazze. L'industria litica consta di lame asce accette a profilo piatto.

Tratto peculiare delle genti della ceramica impressa che nell'Italia meridionale succedettero alla prima esigua ondata, è la difesa dei villaggi mediante scavo di fossati. Accanto a quelle due vere miniere di materiali preistorici che sono la grotta dei Pipistrelli e la grotta Funeraria, sempre nel Materano si allineano ora per importanza i quattro siti all'aperto Tirlecchia, Murgecchia, Murgia Timone nonché Serra d'Alto che tanto significativo sarà alla fine del Neolitico medio: tutti e quattro questi villaggi sono trincerati in maniera imponente. Soprattutto lo è Murgia Timone, cinta da due fossati, quello interno circolare congiungendosi a quello esterno ellittico.

In questo territorio è strano non trovare traccia di ondate che abbiano gradualmente fatto subentrare la ceramica dipinta, come avviene in tutta la restante area della ceramica impressa: quasi rispecchiassero una corrente commerciale che abbia scavalcato la precedente per raggiungere direttamente le coste tirreniche. Ma la tradizione mette evidentemente radici nella zona, e a Serra d'Alto si svolge ulteriormente dall'aspetto della Scaloria con la ceramica a tre colori arieggiante al tipo parallelo e antitetico rispetto a Sesklo, e cioè di Dimini. Le forme vascolari della nuova civiltà appaiono eleganti. Accanto alla industria litica si ha quella ossea.

Il villaggio di questo orizzonte a Serra d'Alto si presenta a capanne circolari infossate nel terreno e mostra il rituale di seppellire i morti in posizione rannicchiata entro nicchie

sotto le capanne, o in cavità analoghe scavate nell'antico fossato: segno che simile opera difensiva dei primi abitanti del luogo non era più in funzione.

Sempre di questo orizzonte sono inoltre il vicino villaggio di Setteponti, la altrettanto vicina grotta dei Pipistrelli, dove la frequentazione si continua dal Paleolitico, e Saldone presso Metaponto. Le attestazioni si estendono fuori dai confini lucani; e per vasto raggio: dalla Puglia, che ne è ricchissima, fino al Tirreno, in Campania Calabria Sicilia; sporadici echi giungono in Toscana e in Abruzzo.

La capacità di espansione di queste correnti culturali neolitiche prepara la strada alla espansione etnica degli Enotri, le popolazioni risultanti dalle prime tribù indeuropee sbarcate sulle coste pugliesi: da queste tribù sono discese insieme le tribù sicule che hanno indeuropeizzato la Sicilia e i nuclei opici, ausoni e in genere protolatini che hanno raggiunto la Campania e il Lazio (cfr. pp. 138 e 149).

In età più recenti il fatto saliente della preistoria lucana è dato dai trovamenti di Timmari a metà strada fra Matera e Potenza, che hanno provato la presenza di correnti protovillanoviane in piena Italia meridionale. Si tratta di tipica necropoli a incinerazione. Gli ossuari sono di forma biconica o globulare, e coperti da una ciotola rovesciata. Le urne sono talvolta sovrapposte, ma sempre in modo organico seppur semplice: a tenerle separate c'è una lastra di pietra o anche solo uno strato di terra.

Una testimonianza della persistenza nell'età del Ferro del rito incineratore di ascendenza protovillanoviana è a Accettura in provincia di Matera. Nella sua contrada di Tempa Cortaglia è stato trovato un sepolcreto di cremati, connesso forse a un insediamento di cui paiono esserci tracce. Tuttavia il rito della inumazione è sempre dominante, dalla prima alla tarda età del Ferro come documentano gli abitati continuativi di Ferrandina e di Murgecchia con annessa necropoli, e su tutto il territorio, dai due siti appena menzionati che sono del Materano, a quelli più a nord come Oppido Lucano, più a sud come Noepoli, a ovest

come le fondamentali necropoli di Anzi e di Satriano di Lucania, tutti siti della provincia di Potenza. La stazione di Murgecchia è importante in particolare per avere restituito abbondante ceramica « enotria » e « iapigia » dal IX al VII secolo a. C.

La chiusura del periodo enotrio corrisponde nel territorio lucano all'avvento del periodo sannitico. Discendenti dei Sanniti costituiscono nel V secolo a. C. la federazione lucana e giustificano per la regione quel nome storico appropriato di *Lucania* che storditamente è stato sostituito nella Costituzione Italiana con quello bizantino di *Basilicata*.

Riferimenti bibliografici di preistoria calabrese

G. Foti, La tarda età del Bronzo e la prima età del Ferro in Calabria, *Klarkos* 13-14, 1962. - P. Graziosi, Nuove incisioni rupestri di tipo paleolitico in Calabria, *RSP* 17, 1962; Grotta del Romito a Papisidero, *RSP* 18-23 (not.), 1963-68. - A. Mochi, La succession des industries paléolithiques et les changements de la faune du pleistocene en Italie, Firenze 1912. - A. Taramelli, La collezione preistorica calabrese Lovisato del Museo di Napoli, *Atti e Mem. Soc. Magna Grecia*, 1930. - M. Taschini, La datation au C14 de l'Abri Blanc (Mont Circé): quelques observations sur le Mésolithique en Italie, *Quaternaria* 10, 1968. - S. Tinè, Ripostiglio di armi da Cotronei (Catanzaro), *BPI* 71-72, 1962-63; Il Neolitico in Calabria alla luce di recenti scavi, *Atti VIII-IX Riun. IIPP*, 1964; La grotta di S. Angelo III a Cassano Jonio, *Atti e Mem. Soc. Magna Grecia*, 1964. - D. Topa, Le civiltà primitive della Brettia, *Palmi* 1927; Le grotte ossifere di Cirella e di Scalea e il Paleolitico in provincia di Cosenza, *Palmi* 1933. - U. Zanotti-Bianco, Le ricerche archeologiche in Calabria durante l'ultimo cinquantennio, *Arch. St. Calabria e Lucania* 24, 1955.

CALABRIA

Fino a tempi vicini a noi la Calabria non ha avuto significato speciale dal punto di vista della preistoria. Per l'età paleolitica solo la grotta della Torre di Talao presso Scalea aveva fornito strumenti di selce e quarzite, punte, schegge di tipo musteriano con fauna pleistocenica di tipo caldo. Ma da un lato le testimonianze oggi risalgono più indietro del Paleolitico medio, fino al Paleolitico inferiore, con la scoperta nel 1967 di amigdale dell'Acheuleano evoluto e di qualche manufatto protolevalloisiano a Rosaneto presso Praia a Mare. Dall'altro lato, nel riparo del Romito a Papasidero e nella grotta della Madonna a Praia a Mare sono stati messi in luce giacimenti fra i più importanti del Paleolitico superiore italiano. Quello in comune di Papasidero, sul fiume Lao che scende dai monti di confine con la Lucania, si svolge con continuità da 19000 anni fa fino a epoca romanelliana, restituendo fra l'altro gli scheletri di sei individui sepolti 10900 anni fa circa e, notevolissimo, un masso inciso con due figure di bovidi. La grotta della Madonna di Praia a Mare, anch'essa a poca distanza dal confine lucano, sulla costa tirrenica, subentra nella documentazione e scende da 10000 anni fa alla tarda romanità. Nei suoi livelli più profondi la successione culturale è quanto mai graduale e ben rappresenta come l'Epigravettiano vada sfumando nel Mesolitico.

Materiali dell'età neolitica sono stati rinvenuti soprattutto nella provincia di Catanzaro. Ricchissime serie di asce e scalpelli di pietre levigate si trovano nelle collezioni calabresi e si armonizzano con i tipi correnti nelle altre regioni d'Italia. Tuttavia è da ricordare un martello litico con scanalatura in giro, che sembra doversi ricondurre a una

lavorazione caratteristica locale. Quanto alle materie prime, il largo uso dell'ossidiana permette di stabilire collegamenti con le isole Lipari. Ma in tempi recenti anche il quadro del Neolitico è venuto determinandosi e arricchendosi attraverso l'esplorazione della grotta della Madonna a Praia a Mare e quella di due villaggi rintracciati a Favella di Sibari, nella piana del Crati. In queste località sono presenti sia il Neolitico inferiore-medio con la ceramica impressa, nel suo secondo aspetto, sia il Neolitico superiore con la cultura di Diana: questi punti di riferimento saldano il territorio calabrese nel corso della sua preistoria da una parte con il territorio apulo-lucano, dall'altra con la Sicilia.

Tale linea di orientamento mostra per intero la propria portata nel Neolitico medio, quando al pari delle regioni immediatamente a nord e a sud è qui vissuto e assimilato il grande movimento culturale della ceramica dipinta, con manifestazioni nella già citata grotta della Madonna a Praia a Mare e nella grotta di Sant'Angelo III a Cassano Jonio, alle falde del gruppo del Pollino verso la piana del Crati, che si rivelano integranti dell'aspetto di Capri. Se però questi trovamenti costituiscono in generale un tratto di unione fra Campania e Sicilia, nelle caratteristiche specifiche essi denotano una fisionomia a sé, conchiusa tanto per forme vascolari quanto per decorazione. La ceramica di impasto annovera coppe con piede conico, tazze a calotta sferica, olle sferiche con colletto cilindrico. La ceramica figulina può essere: acroma, e annovera fiaschi a corpo biconico e grandi dolî sferico-schiacciati; bicromica, e annovera scodelloni conici, vasi a fiasco, orcioli e tazze, i primi e le ultime decorati generalmente con festoni, i secondi con tondi in rosso oppure con fasce trasversali fino alla spalla, gli orci con motivi geometrici; la ceramica tricromica è a motivi vari, e presenta orcioli, vasi a fiasco, tazze a fondo piano o con pieduccio. La fase successiva si identifica, sempre nell'ambito della corrente della ceramica dipinta, con l'espansione della civiltà di Serra d'Alto, le cui tracce si sono conservate anch'esse nella grotta

della Madonna di Praia a Mare immediatamente sotto il livello della facie di Diana.

Il Neolitico si conclude senza che altri movimenti culturali rivoluzionino il quadro. La presenza della civiltà siciliana di Diana è infatti, qui come altrove, una mera presenza commerciale, sia pur diffusa (Favella di Sibari, grotte della Madonna a Praia a Mare, del Romito a Papasidero, di Sant'Angelo III a Cassano Ionio, necropoli a Girifalco). Gli indigeni popolano più densamente le odierne province di Catanzaro e di Reggio Calabria, in particolare le aree sul golfo di Squillace (valli dell'Alessi e dell'Ancinale) e, nei pressi di Reggio, la valle del Calopinace, il monte Basilico, la spiaggia di Melito. Sul versante tirrenico la zona di Vibo Valentia ha qualche maggior rilievo. I modi degli abitati, come nel resto della penisola, sono le grotte naturali (nei monti di Tiriolo, a nord di Catanzaro nella valle di Donnopetro) e le capanne.

Il periodo eneolitico è di scarso risalto, anche se una certa continuità di abitati si manifesta nella valle di Donnopetro menzionata sopra. L'influenza della Sicilia perdura, come nel livello della facie di Piano Conte della grotta della Madonna a Praia a Mare. Tuttavia dall'Europa mediana si delineano nuove culture, afferrabili nella loro espansione per il tratto guerriero, e indicate in Calabria dalle numerose asce da combattimento trovate in superficie nel territorio di Reggio nonché dalle sepolture dell'epoca nella grotta di Sant'Angelo III a Cassano Ionio. Significativo è il ripostiglio di armi di rame scoperto presso Catanzaro a Cotronei, che è del Bronzo antico, coevo e analogo ai ripostigli dell'Europa centrale e a quelli rinvenuti nelle parti d'Italia chiaramente percorse da nuovi gruppi etnici: Puglia (Torre del Moschetto) Lazio (Bagnoregio) Abruzzo (Loreto Aprutino) Marche (Ripatransone) Emilia (San Lorenzo in Noceto). Finalmente si estende alla Calabria la cultura appenninica, con i resti forniti dalla grotta della Madonna di Praia a Mare e da alcune cavernette prossime al Romito di Papasidero.

È solo con l'età del Ferro che la Calabria acquista il suo

vero rilievo preistorico, rilievo a cui il progresso degli scavi dà consistenza sempre maggiore. Nella provincia di Cosenza la località studiata per prima è stata Torre di Mordillo nella valle del Coscile dove sono apparse oltre duecento tombe con cadavere rannicchiato. Dal 1949 al 1954 è stata esplorata una cinquantina di tombe a fossa di una necropoli a Castiglione di Paludi, risultata dell'VIII secolo a. C., con ceramiche indigene del tipo di quelle di Canale, anfore di argilla gialla, fibule di bronzo a scudo. I materiali si trovano nel Museo di Reggio Calabria.

Nelle tombe dei territorî posti più a mezzogiorno i cadaveri generalmente non sono più in posizione rannicchiata ma distesa. Nella provincia di Catanzaro la località più nota è quella di Torre Galli presso Vibo Valentia e quindi poco lontano dal confine della provincia di Reggio. La necropoli comprende 330 tombe a fossa che vanno dal IX al VI secolo a. C. Le tombe possono essere delimitate da pietre oppure no. Nel corredo compaiono vasi biconici di tipo villanoviano, tazze, scodelle a una sola ansa, spade in ferro o bronzo con fodero di bronzo decorato, lance di bronzo, rasoi quadrangolari. Non lontano, a Tropea in località Annunziata sono stati scoperti nel 1962 resti di necropoli con incinerazione di tipo villanoviano.

Nella provincia di Reggio, a una ventina di chilometri dal capoluogo, in località Ronzo presso Calanna sono state trovate, scavate nella roccia tufacea, tombe a grotticella artificiale e a fossa che vanno dal IX al VI secolo a. C. Sulla sponda ionica, presso Locri, nel sobborgo della città greca, si hanno le necropoli di Canale Ianchina, Patarito, Scorciabove, dell'VIII-VII secolo. Si tratta ancora di tombe a grotticella con cella quadrangolare chiusa da lastre calcaree o muretti a secco, con i morti, inumati ormai collettivamente, nelle celle e anche nel corridoio. Vi sono frequenti il vaso biconico villanoviano, la ceramica dipinta in stile geometrico, fibule a navicella. Poco più a nord, nel 1961 Roccella Ionica ha rivelato un complesso indigeno. Ma qui, al nucleo di 32 tombe di inumati si affiancano pure due pozzetti di cremati. Il mondo greco è all'orizzonte.

Le vicende etniche della Calabria sono in fondo semplici. Abbiamo visto la popolazione della più remota preistoria mantenere l'uso della inumazione fino ai primi rapporti con i Greci che, dopo gli sporadici approdi in età antichissima, si affermarono in Calabria, detta poi Magna Grecia, a partire dall'VIII secolo a. C. Al di fuori della documentazione archeologica, la Calabria è stata tramite necessario per il collegamento dei Siculi con la loro regione di origine, lucano-apula, dove si erano attestati gli Enotri, non tanto come capostipiti ma piuttosto come aspetto attardato (cfr. p. 138). È possibile che la scarsa saldatura fra il Neolitico e il Bronzo corrisponda alla crisi attinente al passaggio dei Siculi per la regione. Questo passaggio fu infatti protratto nel tempo dalla lunga serie di contatti che essi ebbero a avere con la Sicilia prima di imporsi definitivamente.

Come nomi etnici, agli abitanti primitivi non può spettare che quello generico di Tirreni. Dopo il passaggio dei Siculi ne sopravvennero altri, trasfigurati o deformati dalla leggenda, ma degni di essere inseriti in questo quadro. Più a settentrione, sul versante ionico nel territorio che fu di Sibari, stanno i Coni, direttamente imparentati con gli Enotri. A mezzogiorno stanno gli Itali, il cui eponimo Italo fu, secondo Antioco di Siracusa, re degli Enotri. Itali e Coni si riallacciano perciò a un unico capostipite. A questo si rifanno anche i Morgeti il cui eponimo Morges appare come successore di Italo presso Dionisio di Alicarnasso, e che poi proseguirono per la Sicilia, fondandovi Morgantia. La fase osco-umbra si manifestò con i Bruzi, ma solo alla metà del IV secolo a. C. e cioè in piena storia. Solo i Bruzi hanno dato, nell'antichità, un nome alla regione, sopravvissuto per tutta l'età romana. Il nome *Calabria*, invece, è medievale, e deriva dall'estensione in età bizantina del nome della penisola opposta, quella salentina, a partire dall'VIII secolo. È poi rimasto solo nella nuova regione in seguito alla pressione longobarda che inserì un cuneo in Lucania, cancellando il nome preesistente dall'area lucana e così da quella salentina originaria

Riferimenti bibliografici di preistoria siciliana

P. E. Arias, La stazione preistorica di Serrafferlicchio presso Agrigento, MAL 36, 1938. - F. Benoit, A propos des acrobates de l'Addaura: rite et mythe, Quaternaria 2, 1955. - L. Bernabò Brea, Yacimientos paleolíticos del Sudeste de Sicilia, Ampuria 7, 1950; La Sicilia prima dei Greci, Milano 1958; Paliké, BPI 74, 1965; e M. Cavalier, Meligunis Lipara, Palermo 1960-68. - G. Bianchini, Manufatti della «Pebble culture», RSP 13 (not.) e 14, 1968 e 1970. - A. C. Blanc, Il sacrificio umano dell'Addaura, Quaternaria 1 e 2, 1954 e 1955. - C. Cafici, Stazioni preistoriche di Trefontane a Poggio Rosso in territorio di Paternò, MAL 23, 1915. - I. Cafici, La stazione neolitica di Fontana di Pepe e la civiltà di Stentinello, Atti R. Acc. Palermo, 1920. - G. Castany, Le Haut-Bassin Siculo-Tunisien, Bull. Océanogr. Salammbo (Tunisie) 52, 1955. - P. Graziosi, Gli uomini paleolitici della grotta San Teodoro (Messina), RSP 2, 1947; Qualche osservazione sui graffiti rupestri della grotta dell'Addaura presso Palermo, BPI 65, 1956; Levanzo, Firenze 1962; Découverte d'outils du Paléolithique inférieur en Sicilie, L'Anthropologie 72, 1968. - G. Laplace, Les subdivisions du Léolithique Italien, BPI 73, 1964. - I. Marconi Bovio, La cultura tipo Conca d'Oro, MAL 40, 1944; Incisioni rupestri dell'Addaura, BPI n. s. 8, 1953; Nuovi graffiti preistorici nelle grotte del Monte Pellegrino, BPI 64, 1954-55. - M. Meli, Nuove facies del Paleolitico in Sicilia, Quaternaria 5, 1958-61. - P. Orsi, Thapsos, MAL 5, 1895; Stazione neolitica di Stentinello, BPI 36, 1910; Megara Hyblaea, MAL 27, 1921. - B. Pace, Arte e civiltà della Sicilia antica, I, Milano 1935. - S. P. Pianese, Rassegna storica delle ricerche sul Paleolitico in Sicilia, Quaternaria 10, 1968. - P. Stoduti, Industria del Paleolitico superiore rinvenuta nella zona di San Cataldo (Sicilia), RSP 19, 1964. - W. Taylor, Mycenaean Pottery in Italy and Adjacent Areas, Cambridge 1958. - S. Tinè, Giacimenti dell'età del Rame in Sicilia e la cultura tipo Conca d'Oro, BPI 69, 1960; Gli scavi nella grotta della Chiusazza, BPI 74, 1965. - R. Vaufrey, Le Paléolithique Italien, Arch. Inst. Paléont. humaine 5, 1928. - A. Vigliardi, L'industria litica della grotta di San Teodoro (Messina), RSP 23, 1968.

SICILIA

La Sicilia rappresenta nel cuore del Mediterraneo un centro di ricerche preistoriche di primo ordine. Essa è stata avvantaggiata dai paletnologi di alto livello che vi hanno operato, da Paolo Orsi a Luigi Bernabò Brea.

Il Paleolitico siciliano ha cominciato a essere conosciuto un secolo fa attraverso le esplorazioni dei geologi, soprattutto nelle caverne della Sicilia occidentale e cioè delle province di Palermo e Trapani. Il primo sguardo d'insieme è del 1878, ed è dovuto a F. von Adrian. Negli ultimi anni hanno avuto eccezionale rilievo le scoperte di Paolo Graziosi con i graffiti di Levanzo e i dati della grotta San Teodoro, quelle di Iole Marconi Bovio, che ha rivelato l'arte paleolitica dei trovamenti dell'Addaura e della grotta Niscemi, e infine quella del 1968 di Gerlando Bianchini, che ha proiettato la presenza dell'uomo in Sicilia fino agli albori dell'industria umana. Il quadro che se ne ricava è press'a poco il seguente.

La Sicilia ha visto giungere verosimilmente dall'Africa gli artefici della primordiale industria definita Pebble Culture, tenuto conto che con ogni probabilità all'inizio del Quaternario la fossa tunisina non esisteva ancora. I manufatti raccolti da Bianchini nelle sabbie di epoca calabriana sulle formazioni terrazzate di capo Rossello, nel circondario di Realmonte in provincia di Agrigento, sono un centinaio di strumenti elementari su ciottolo con schegge accompagnanti, che lo scopritore preciserebbe mediante connessioni con complessi Pebble Culture in Algeria e Tunisia (rispettivamente, di Aïn Hanech, e di Sidi Zin e di Sidi Abderahman). Il Paleolitico inferiore è ulteriormente documentato nell'isola da bifacciali di tipo acheuleano evoluto rin-

venuti sempre nel territorio di Agrigento, a capo Bianco, a Rocca di Vruaro nonché a Realmonte, e probabilmente anche da bifacciali presenti nel terreno alluvionale di Giancaniglia presso Termini Imerese, in provincia di Palermo. L'affinità con la facie lucana di Venosa, che alcune delle amigdale di Agrigento denotano, indica l'immediato Settentrione quale provenienza degli artefici stessi, in un tempo in cui la Sicilia doveva essere ormai separata dall'Africa ma forse ancora attaccata al continente europeo. È possibile viceversa che fosse isola nel Paleolitico medio, in quanto risultano finora assenti le industrie musteriane che pur concatenano i loro giacimenti ininterrottamente lungo tutto l'arco del Tirreno fino in Calabria. Questa continuità è ristabilita nel Paleolitico superiore, in conseguenza piuttosto della progredita tecnica umana che di una nuova modificazione geologica, pur possibile in zona tettonicamente instabile quale la calabro-sicula. Fin nella testimonianza di industria aurignaciana, che pur conta poche stazioni in Italia, già la Sicilia si allinea a Liguria Toscana Lazio con i reperti della grotta Fontana Nuova di Marina di Ragusa, considerati aurignacoidi.

Ma ben altra importanza hanno i trovamenti del Paleolitico superiore terminale, che rientrano nella fase finale dell'Epigravettiano, però con svolgimenti particolari. Tale fenomeno di specializzazione porta a un mosaico di industrie e segue una linea di sviluppo affatto indipendente, che in taluni casi sfocia addirittura in una fase a strumenti macrolitici dopo una a strumenti microlitici, come nella grotta di San Teodoro in provincia di Messina e nella grotta dell'Acqua Fetusa in provincia di Agrigento. Un mosaico è pure la disposizione delle stazioni, concentrate soprattutto sulla costa settentrionale.

Registrano la frequentazione più documentata le località: in provincia di Trapani, le grotte Emiliana, Mangiapane, Cala Mancina, Crocifisso, le varie grotte dell'isola di Favignana e quella famosa di Cala dei Genovesi nell'isola di Levanzo, nonché la stazione all'aperto dell'Agro di Paceco; in provincia di Palermo, le grotte dell'Addaura e quella di

Niscemi sul monte Pellegrino, le grotte di Nuovo e Natale e il riparo del Castello in prossimità di Termini Imerese; in provincia di Messina, le grotte di San Teodoro e di San Basilio, il riparo La Rocca di San Marco. A sud sono importanti i giacimenti di Palazzolo Acreide, di Canicattini Bagni, delle grotte Lazzaro e Corruggi, in provincia di Siracusa. Le stazioni sono per lo più a scarsa distanza dal mare: proprio all'interno si ha solo qualche traccia nella zona di San Cataldo in provincia di Caltanissetta.

La fauna è di tipo caldo con i caratteristici elefanti nani: questo, in relazione con la posizione della Sicilia, che non ha risentito direttamente delle glaciazioni. Non si hanno connessioni africane visibili. Il gran numero di gusci di conchiglie marine prova che l'alimentazione con i molluschi integrava la caccia. Scheletri umani sono comparsi nella grotta di San Teodoro, e sono fondamentali in quanto del Paleolitico italiano non ci sono finora noti se non questi, quelli liguri e, recentemente, quelli di Papasidero in Calabria. Tuttavia ciò che mette il Paleolitico siciliano in prima linea sono le opere d'arte, non indegne di confronto con quelle celebri dell'arte franco-cantabrica. Due serie di figure, le une incise, le altre dipinte, sono state scoperte in una grotta della Cala dei Genovesi a Levanzo, una delle isole Egadi: le incise, con vivo senso della natura; le dipinte, schematiche e irrigidite: queste ultime dovrebbero essere di età alquanto più recente. Pure sulle pareti della grotta Niscemi si hanno incisioni zoomorfe, fra cui spiccano i due cavalli per aver ritratti l'occhio e la criniera invece di essere a profilo semplice come di solito queste raffigurazioni. In una delle grotte dell'Addaura, presso Palermo, compaiono infine figure anche umane, in gruppi che sembrano riprodurre cerimonie rituali.

Sempre per la scarsa rilevanza dei fenomeni connessi con le glaciazioni, è difficile distinguere nettamente in Sicilia dal Paleolitico superiore il Mesolitico. Le popolazioni rispettive formano già un anello di congiunzione con le fasi successive.

La conoscenza del Neolitico è cominciata nell'ultimo decennio del XIX secolo con la individuazione della cultura detta di Stentinello (prov. Siracusa) cui sarebbero succeduti i quattro periodi « siculi » nella rigida classificazione di Paolo Orsi. Accanto a questo sono stati benemeriti illustratori del Neolitico siciliano i fratelli Corrado e Ippolito Cafici. La cultura di Stentinello mostra l'avvento di un mondo nuovo, l'irradiazione dal Vicino Oriente di una civiltà neolitica, con gli inizi dell'agricoltura, dell'allevamento e della ceramica. Essa rientra nella corrente della ceramica impressa e distingue due tipi: uno a impasto grossolano, con decorazione impressa mediante unghiate, margini di conchiglia e altri stampi elementari, con forme vascolari dalla bocca più larga del corpo: tazze ciotole bacili fruttiere a alto piede; il secondo tipo, più fine e lucidato, ha decorazione da stampi fittili, talvolta molto elaborata e incrostata di bianco, e per forme vascolari predominanti ha orci e fiaschi nonché tazze dalla bocca più stretta del corpo. Oltre al villaggio di Stentinello, si presentano tipicamente protetti da trincea di fortificazione i villaggi di Megara Hyblaea e di Malsensa, sempre nel Siracusano. Altre località di trovamento sono diffuse in tutta la Sicilia orientale, mentre appaiono per ora isolate a nord-ovest, nella grotta Geraci di Termini Imerese e a Paceco presso Trapani.

L'intero Neolitico siciliano, con i suoi villaggi trincerati, la complessa decorazione ceramica, nonché gli idoletti e la plastica animalistica quali restituiti fin da Stentinello, si configura come una eco relativamente tardiva, ripercuotentesi dalla fine del V millennio a. C. per tutto il IV, di un ambiente che era maturato nei luoghi di origine ancora nel VI-V. L'itinerario di questa colonizzazione lo si deve immaginare attraverso vie marittime, di cabotaggio, che hanno raggiunto la Sicilia discendendo dalle coste apule.

L'esplorazione preistorica della Sicilia ha gravitato inizialmente intorno alle due vaste zone di influenza dei due musei nazionali di Siracusa e Palermo. In tempi più vi-

cini a noi hanno dato invece grandi risultati le zone di Agrigento, di Milazzo e soprattutto delle isole Eolie.

Nelle isole Eolie, la fonte principale di prosperità fu lo sfruttamento dell'ossidiana. Il più antico villaggio scoperto è quello del Castellaro Vecchio, nell'isola di Lipari, che appartiene al livello di Stentinello. Nella fase successiva il castello di Lipari fornisce le prime tracce di insediamento, per farle poi seguire con una continuità di documentazione tale da costituire il deposito con la stratigrafia finora più completa di tutto il Mediterraneo centrale e occidentale. Il livello inferiore risale al Neolitico medio e attesta l'espansione della corrente culturale della ceramica dipinta: per la decorazione dipinta esso si inquadra in generale nell'aspetto di Capri; ma comprende anche ceramiche nerastre, di buon impasto, che sono decorate a graffito e a incrostazioni bianche o rosse, oppure intagliate o incise con motivi meandro-spiralici spesso a tappeto, così caratteristici di ambienti danubiani e balcanici. In questo senso significativa, anche qui, la presenza di un idoletto fittile. Il livello soprastante mostra la diffusione del tipo Serra d'Alto e in ciò lo affiancano i trovamenti nella Sicilia propria, in provincia di Catania a Paliké, Paternò, Sant'Ippolito, e presso Palermo sul monte Pellegrino. Sopra ancora, sta il livello della civiltà di Diana, datato a circa 5000 anni fa.

L'abitato principale della civiltà di Diana però si trova ai piedi dell'acropoli di Lipari ed è da questo villaggio che essa prende nome. Se essa ebbe grande sviluppo, pare, solo nelle isole Eolie, dove cominciarono a essere abitate anche le isole minori di Panarea e Filicudi, ha lasciato resti pure nella Sicilia sud-orientale, come a Megara Hyblaea, a Matrensa e nelle non lontane grotte della Chiusazza e di Masella a Buscemi nonché nel territorio di Paternò, e nella Sicilia nord-occidentale, come nella grotta di Cala dei Genovesi a Levanzo e in quella del Vecchiuzzo sulle Madonie. Qualche frammento è stato trovato anche in provincia di Agrigento, nella grotta Zubbia di Palma Montechiaro. L'età dei metalli è ormai alle porte: a prototipi

metallici si ispira con ogni probabilità l'arte ceramica nel distacco dalla eccessiva decorazione, ricorrendo sintomaticamente sempre più a motivi di pastiglie applicate, e nel colore del vasellame, che dal rosso della prima fase passa a tonalità più smorte nella seconda per finire rosso violaceo o bruno violaceo nella terza. Già si hanno i primi segni di una metallotecnica attraverso scorie di rame, da fusione.

Agli ultimi stanchi impulsi che con la ceramica dipinta si erano arrestati verso la fine dell'età neolitica, nella Sicilia orientale e nelle isole Eolie succede, con l'Eneolitico, una spinta assai più energica che, partendo dall'Anatolia, sorpassa la Sicilia intera, raggiunge l'Occidente iberico e profitta delle fonti minerarie locali per creare nuove civiltà ricche di capacità di espansione. I progressi della navigazione rendono la Sicilia molto più aperta a questi traffici, a questi progressi tecnici. Il rito della inumazione individuale, per esempio, viene abbandonato a vantaggio della sepoltura collettiva, magari in grotticelle artificiali a forma di forno. Ma nelle Eolie il passaggio all'età dei metalli ha significato da principio decadenza, perché, con i metalli, veniva menomato il pregio dell'ossidiana. Così la cultura di Piano Conte di Lipari, dell'Eneolitico iniziale, è un proseguimento della tradizione precedente in quanto fonda la propria economia ancora sul commercio dell'ossidiana nonché sull'agricoltura; però la distribuzione dei suoi manufatti è limitata a qualche trovamento sporadico in Puglia e a La Starza di Ariano Irpino in Campania, ben lontana dalla vasta rete delle genti di Diana. L'impressione di decadenza si fa più definita nel periodo successivo con la cultura di Piano Quartara, identificata nell'isola di Panarea e nel villaggio di Diana a Lipari.

In Sicilia propria invece i tempi nuovi si affermano su tutto il territorio, sia pure in forme varie e particolaristiche e con ceramiche che sono state distinte secondo i vari tipi: San Cono - Piano Notaro, con decorazione, per altro non molto frequente, a impressioni e incisioni; Conzo, con

decorazione dipinta; Serraferlicchio, a ceramica rossa con motivi dipinti in nero, oppure a ceramica grigia buccheroides spesso ornata di striature a spatola: tutte ancora nell'orbita del tardo Neolitico greco. Le ceramiche del Malpasso, monocrome rosse a superficie lucida, e quelle di Sant'Ippolito, di nuovo dipinte, sono dominate da focolai egeo-anatolici i quali, nei luoghi di origine, adottano già il bronzo.

Contro questi tipi, disposti nelle varie zone della Sicilia sud-orientale, si leva ora ben determinato il tipo nord-occidentale della Conca d'Oro che per la decorazione ceramica ricorda i tipi San Cono - Piano Notaro e per le forme vascolari può collegarsi a Serraferlicchio, Malpasso, Sant'Ippolito, nonché Piano Quartara, ma, con il bicchiere di Carini, ignoto nella Sicilia sud-orientale, mostra un legame con la prima grande corrente di origine occidentale, quella del vaso campaniforme. Per l'associazione di forme di provenienza diversa e culturalmente differenziata, per il richiamo alla tradizione stentinelliana che può essere ravvisato nella decorazione impressa nonché nella foggia delle sepolture, quella della Conca d'Oro si presenta come una cultura indigena che abbia raggiunto un livello eneolitico per contatto con i gruppi insediatasi nell'altra parte dell'isola, continuando tuttavia a risentire dell'orizzonte del Mediterraneo occidentale.

È in questa età che la Sicilia manifesta per la prima volta quella divisione, che sotto certi aspetti tuttora perdura, fra un mondo sud-orientale proteso verso la Calabria e la Grecia e aperto a forme nuove, e un mondo nord-occidentale, volto invece verso l'Africa, la Spagna e la Liguria, sostanzialmente più chiuso. Nella Sicilia nord-occidentale, alla civiltà della Conca d'Oro succede quella della Moarda, connessa non con il resto della Sicilia ma piuttosto con le Eolie e magari addirittura con la civiltà sarda di San Michele. Però quello che più la caratterizza sono gli echi accentuati della civiltà del vaso campaniforme, dall'Ovest. I due esemplari di questo vaso, direttamente trovati a Villafraati e a Torrebiginì, entrano in un contesto che si rife-

rirebbe al XVII secolo a. C. Ma il bicchiere di Carini e i frammenti di due vasi campaniformi trovati nella grotta Palombara di Belvedere, presso Siracusa, nello strato di tipo Malpasso, provano che la penetrazione occidentale è stata assai più antica.

La cultura della Moarda ci porta ormai in piena età del Bronzo. Di fronte a essa, la Sicilia orientale ora mostra in prima linea la civiltà di Castelluccio presso Noto, la quale si estende con qualche varietà fino a Agrigento, Caltanissetta e zone dell'Etna, e occupa l'arco di tempo compreso dall'inizio del XIX secolo a. C. alla fine del XV. Oltre un centinaio di tombe a grotticella artificiale hanno permesso a Castelluccio di denominare questa nuova fase. Gli ingressi erano chiusi talvolta con portelli di pietra, alcuni ornati con motivi a spirale in rilievo. La ceramica è prevalentemente dipinta con linee brune o nerastre, raggruppate a bande variamente disposte e talvolta a scacchiera, e ha forme non collegabili a fasi precedenti. Rari sono ancora i metalli, diffusa l'industria litica: molto sfruttata, la selce di monte Tabuto presso Comiso (prov. Ragusa) dove fiorì una industrie colonia mineraria. Idoletti stilizzati di osso stabiliscono anche qui contatti con Malta e l'Egeo.

Intanto nelle isole Eolie si ha una rifioritura attraverso la civiltà di capo Graziano nell'isola di Filicudi. Questa si presenta dapprima nella zona piana di Lipari, poi si trasferisce sull'acropoli, per il prevalere di concetti difensivi. Lassù, nel villaggio, appare una costruzione, che può essere la grande capanna ovale del re o il santuario della comunità, di dodici metri per sette, racchiusa in un recinto quadrangolare. Alla lavorazione locale dei metalli, che subentra a quella dell'ossidiana, si accompagnano permanenti rapporti con la Grecia, dal periodo iniziale che corrisponde all'Elladico medio fino alla fioritura micenea. Così pure la cronologia della capanna si estende sicuramente dal XVII secolo a. C. al XV compresi.

Dal XV secolo interviene un cambiamento totale nella ceramica. La civiltà eoliana del Milazzese e quella siciliana

di Thapsos hanno tipi nuovi e in parte fra loro corrispondenti. La civiltà del Milazzese, che prende il nome dal promontorio nell'isola di Panarea ma si estende a tutte le Eolie nonché a Milazzo sulla sponda siciliana loro di fronte, mostra per la prima volta netti contatti con il continente italiano, nella ceramica appenninica presente nei villaggi di quelle isole. Grazie ai legami con il mondo miceneo è possibile datare con precisione questo periodo eolio collegandolo ai secoli XIV e XIII a. C. Un importante segno di avvicinamento alla storia è dato dai vasi recanti contrassegni di vasai che arieggiano in qualche modo alle scritture lineari minoico-micenee. Thapsos, a nord di Siracusa, è il principale dei villaggi costieri che documentano le civiltà parallele della Sicilia, attraverso le strette analogie della propria ceramica con quella del tipo Milazzese. Ma i legami culturali e commerciali si dirigono piuttosto verso Malta, oltre che verso il mondo egeo. Paralelo è pure lo svolgimento nel tempo: fino al XII secolo a. C.

Con questo secolo e con l'inizio del Bronzo recente si hanno sconvolgimenti lontani, in Grecia, e vicini con la pressione del continente italiano sulla Sicilia. Il dominio del mare cade nelle mani dei Fenici. Le civiltà che corrispondono al mezzo millennio seguente fino alla organica colonizzazione greca sono la ausonia nelle isole Eolie, e quella di Pantalica in Sicilia. Il termine « ausonio » non è molto felice, perché nella terminologia etnica dell'Italia antica gli Ausoni si localizzano nel Lazio meridionale, al livello della civiltà del Ferro detta delle tombe a fossa. Sull'acropoli di Lipari lo strato sovrapposto alle capanne della media età del Bronzo mostra una ceramica affine alle fasi tardive della civiltà appenninica, specificamente al Subappenninico dei villaggi pugliesi. L'affermazione di popolazioni nuove è netta. Essa conduce alla rottura del parallelismo preesistente fra Eolie e Sicilia. Le isole Eolie diventano Italia, anche se solo sull'acropoli di Lipari si ha una ripresa di vita, che manca invece nelle isole minori. Il primo periodo, detto Ausonio I, è caratterizzato da

una grande situla cilindrica con cordone e quattro linguette intorno all'orlo. Il successivo, o Ausonio II, mostra grandi orci biconici e la ciotola a orlo rientrante, detta villanoviana. Il colore prevalente, nero nell'Ausonio I, diventa ora il rosso vivo. Le capanne non sono più rotonde ma quadrangolari o poligonali. La necropoli ai piedi del castello mostra la rapida affermazione del rito della incinerazione, con ceneri raccolte entro situle. I bronzi hanno connessioni dirette solo con la penisola italiana, risalgono fino alle terramare emiliane, anteriori di alcuni secoli. In base a questo confronto il periodo ausonio nel suo complesso comprende i secoli dal XII al IX a. C., per la maggior parte da assegnare all'Ausonio II.

Più esclusivo e coerente è lo sviluppo a Milazzo, che riprende con l'Ausonio II affiancandosi di nuovo alle vicende di Lipari. Con urne (e non situle) contenitrici delle ceneri, la necropoli qui forma un « campo d'urne » a riscontro di quelle protovillanoviane da Timmari in Lucania, al Pianello di Genga nelle Marche, a Fontanella di Casalromano e Franzine Nuove nella pianura padana orientale. Della corrente protovillanoviana Milazzo e Lipari rappresentano la punta meridionale estrema che, pur avendo fatto il percorso più lungo, ha mantenuto inalterato il patrimonio spirituale e integra la fisionomia.

Il rivolgimento che ha introdotto il tipo ausonio nelle Eolie, e che è poi seguito dalla penetrazione protovillanoviana, ha avuto per parallelo in Sicilia il rivolgimento che ha visto scomparire nel XIII secolo la civiltà di Thapsos, e sorgere i centri urbani, posti più lontano dalla costa, più atti a difesa, con le loro necropoli di Pantalica, Cassibile e altre. In questo quadro è possibile distinguere quattro fasi attraverso le quali certi aspetti si conservano però praticamente immutati. La prima fase comprende il periodo che va dal 1270 al 1000 a. C. ed è attestata soprattutto dalle necropoli nord e nord-ovest di Pantalica, di Montagna di Caltagirone e da un gruppo di tombe del fiume Dessueri. Essa è caratterizzata da bellissima ceramica, collegata talvolta alla tradizione di Thapsos.

La seconda fase comprende il periodo dal 1000 all'850 circa ed è attestata particolarmente dalla necropoli di Casibile. La ceramica rossa di Pantalica I è sostituita da una dipinta a motivi « piumati », simile a quella del periodo ausonio II di Lipari. Profonda è la trasformazione nei bronzi. Diversa la nuova fibula arieggiante a modelli ausoni. Ma bronzi e fibule ristabiliscono contatti diretti con l'Oriente. La spinta ai commerci con l'Occidente determinata dall'espansione fenicia fa sì che bronzi, rasoi e fibule siciliani siano documentati a loro volta in Iberia, in Gallia e perfino in Gran Bretagna: così come ha luogo una diffusione in senso inverso, di oggetti enei occidentali in Sicilia.

La terza fase comprende il periodo che va dall'850 al 730 circa a. C. ed è attestata fra l'altro dalle necropoli meridionali di Pantalica e da un gruppo di tombe di Centuripe. La quarta fase comprende il periodo dal 730 al 650 a. C. e si immerge progressivamente nella civiltà greca storica, irradiante dalle colonie ormai stabilite. Di esse la prima è Naxos, anteriore con ogni probabilità alla metà dell'VIII secolo a. C. sebbene la data tradizionale della fondazione sia il 734. Siracusa segue poco dopo.

È vano cercare di dare un nome all'uomo paleolitico di Sicilia: quali connessioni possa avere avuto con l'uomo di Neanderthal o anche di Cro-Magnon, è un problema di carattere antropologico, non etnico. Lo stesso uomo del primo Neolitico, in quanto testimonia la prima grande espansione di civiltà dall'Oriente verso l'Occidente, sfugge a un inquadramento etnico. Quando invece, con il pieno Neolitico, si ha un assestamento, ecco che, accanto alle testimonianze anonime, si ha quella specie di humus spirituale sufficiente perché nasca una tradizione, e questa, sia pure interpretata e alterata, si cristallizzi in storiografia.

I nomi che appaiono allora sono essenzialmente tre. Il primo, quello che ci riconduce all'antichità più remota, con minori connessioni con luoghi di origine lontana, è quello dei Sicani. Esso a poco a poco si restringe sempre più verso occidente, fino a definire l'area occidentale estrema. Nomi locali sicani di impronta libico-iberica sono *Miskera*, *Indara*, *Hykkara*. I legami che i Sicani mostrano, anche sulla base del nome di fiume *Sikanós*, presso Agrigento, e in Spagna, non implicano una immigrazione, ma semplicemente l'affermazione di quel colorito occidentale che archeologicamente è stato denominato dalla Conca d'Oro. Il secondo nome è quello degli Elimi. Le sue origini sono antichissime. Ma esso porta una componente meno strettamente siciliana, perché si associa alla più antica espansione greca che, fondendosi nella regione nord-occidentale con popolazioni preesistenti, ha dato origine a una popolazione diversa dalle altre siciliane. La testimonianza di Tucidide (VI 2-3) è perentoria nel collegare questi Greci con profughi di Troia. Ma gli elementi indigeni, propri della nozione di « Elimi », sono resi evidenti dalla toponomastica e dal triplice collegamento con la Liguria, di *Erice*, *Segesta*, *Entella* (cfr. p. 18). Nonostante gli elementi greci antichissimi, che secondo Tucidide hanno partecipato alla costituzione di una tradizione nazionale elima, questa ha tenuto fede alle realtà indigene, che guardano alla Liguria. In questa parte occidentale della Sicilia, prima che finisca il millennio, si stabiliscono le stazioni fenicie, che passano poi sotto l'orbita di Cartagine, rimanendovi fino alla prima guerra punica. I tre centri maggiori sono Mozia, Solunto e Panormo.

Il nome apparentemente più importante, quello dei Siculi, è anche il meno legato alla Sicilia, e il meno antico come affermazione sul suolo siciliano. Come nome, *Siculi* appartiene allo strato mediterraneo più remoto e in una forma leggermente diversa compare addirittura in fonti egiziane del XIII secolo a. C. In Italia, tradizioni autorevoli lo portano fino all'altezza di Ancona. Ma, al di fuori del nome, nella nozione linguistica di « siculo » si impersona invece

la tradizione della penetrazione indeuropea in Sicilia. I collegamenti con la civiltà appenninica del continente si stabiliscono naturalmente per gradi, prima attraverso assaggi, poi attraverso colonizzazioni vere e proprie. Queste sono visibili nelle isole Eolie, cui la leggenda riportata da Diodoro Siculo (V 7) associa il nome di Liparo, figlio di Auson, e cioè un ramo di quella tradizione che, se archeologicamente è appenninica, linguisticamente è enotria e protolatina e come tale attestata fino in età storica nel Lazio meridionale. Il passaggio è stato così brusco che Diodoro ha potuto affermare, sia pure a torto, che prima di Liparo le isole Eolie erano deserte. Praticamente invisibili dal punto di vista archeologico sono invece le pressioni, gli assaggi, gli stabilimenti siculi nella Sicilia propria. La ragione è chiara. La civiltà della Sicilia, sotto l'influenza o micenea o fenicia o pelasga o greca, era troppo superiore perché potesse subire alterazioni da parte di nuclei che avevano una unica arma per imporsi, la loro compattezza sociale. Non ci aspetteremo perciò di trovare una equivalenza archeologica dell'arrivo dei Siculi. Tuttavia è chiaro che: dai primi assaggi delle decorazioni a spirale isolate; dai primi legami con il continente italiano nelle isole Eolie; dalla piena affermazione nell'età del Bronzo a partire dal XIII secolo, qualsiasi data è buona per accettare l'affermazione sicula in quanto fatto etnico della Sicilia.

Se si confrontano le due testimonianze degli storiografi, e cioè di Tucidide che fa arrivare i Siculi in Sicilia respinti dagli Opici dell'Italia meridionale trecento anni prima della colonizzazione greca, e di Ellanico che parla di tre generazioni prima della tradizionale caduta di Troia (1180 a. C.) è allora da proporre agli archeologi una scelta. E questa non è dubbia. La fine brusca dei villaggi della civiltà di Thapsos; la costituzione dei centri urbani della civiltà di Pantalica e di Cassibile fanno sì che l'archeologia opti per la seconda, e più antica datazione. I Siculi si sono affermati in Sicilia nella prima metà del XIII secolo a. C. Quella vistosità che sul piano archeologico è total-

mente mancata, fu assicurata al nome dei Siculi nella storiografia, con tanta autorità che anche Orsi ha riassunto nei suoi quattro periodi siculi l'insieme della storia siciliana dall'età del Bronzo in avanti.

Sul piano linguistico, la lingua dei Siculi è conosciuta solo in età greca a partire dal V secolo a. C., soprattutto attraverso due tegoli di Adrano (trentacinque lettere nel complesso) e il vaso di Centuripe (un centinaio di lettere), in cui malamente si riconoscono parole autonome. L'impressione che si tratti di lingua del gruppo protolatino è confermata da una ventina di glosse, sicuramente sicule, come *litra* equivalente a lat. *libra* e *Aitne* equivalente al nostro *Etna*. Di una sua effettiva persistenza in età posteriore al V secolo, come di una sua influenza indiretta sulla storia linguistica posteriore non ci sono indizi.

Le recenti importanti scoperte in fatto di epigrafia elima non hanno conseguenze rilevanti per influire su questa sommaria classificazione dei fatti linguistico-archeologici della preistoria siciliana.

SARDEGNA

Per una bibliografia esauriente si rimanda al manuale di G. Lilliu, *La civiltà dei Sardi*, Torino 1963, 1967².

La preistoria sarda è rilevante anche se il maggior risalto è raggiunto nella parte finale, quella dei famosi nuraghi. Assente (almeno nello stato attuale delle nostre conoscenze) l'uomo del Paleolitico e del Mesolitico, il Neolitico presenta le sue prime tracce nell'estremo lembo sud-occidentale della Sardegna, e cioè nel Sulcis. Tali tracce sono state collegate ai portatori della ceramica impressa, i quali inoltre, sulla base di trovamenti in Corsica, paiono avere già sfruttato i giacimenti di ossidiana del monte Arci presso Oristano. Questo ha portato la zona a essere, nel corso della preistoria, un vero centro industriale attraverso le numerose stazioni di lavorazione, anche ai fini di esportazione dall'isola. Di inquadramento più incerto nel tempo sono i reperti litici e ceramici provenienti dal riparo sotto roccia di Santo Stefano alla Maddalena. Tuttavia concorrono a delineare la parte importante che fin da epoche remote ebbe la Sardegna, offrendo in mezzo all'ampio bacino occidentale del Mediterraneo facili approdi lungo la bassa costiera a sud e rifugi sicuri per le navi nella frastagliata costiera più a nord.

Prima ancora che l'archeologia possa seguire passo passo lo svolgimento delle civiltà prenuragiche, la regione accenna il primo e fondamentale motivo dei suoi contrasti, quello fra i primissimi abitati in zone marine, in pianure atte a ospitare attività agricole, e gli abitati in posizioni interne e elevate, atte a difesa, che prevalgono poi. Al contrasto culturale sembra accompagnarsi un contrasto razziale: i tipi fisici meridionali, dolicocefali omogenei, quali risultano per esempio dalla grotta del capo di Sant'Elia presso Cagliari, si oppongono ai dolicocefali, prevalenti

ma non esclusivi in confronto ai brachicefali, nel settentrione, per esempio a Anghelu Ruju presso Alghero. Troppo presto è ancora per fare ipotesi linguistiche. Ma, unicamente a scopi negativi, deve rimaner fermo che il popolamento della Sardegna, oltre che tardivo, è stato anche a scaglioni: l'Africa, certo più di ogni altra regione, la Iberia, la Liguria e la Corsica vi hanno contribuito, senza imporre determinate caratteristiche, ma gettando le basi di quella eterogeneità che rimane tipica della Sardegna fino agli inizi della storia, nonostante il suo apparente isolamento. Il nome attribuito dai Greci all'isola « quando era abitata solo da uccelli » fu quello di *Ikhnûsa*. Il flusso dall'Africa non fu unitario. I primi cavernicoli ricordati da Pausania (X 17 2) che fecero qualche resistenza alla colonizzazione libica, erano in realtà i superstiti di una colonizzazione africana precedente. Il primo nome dato dai Greci all'isola, dopo *Ikhnûsa* fu *Sardō*, ma non sappiamo a quale età risalga questa denominazione.

Nel quadro prenuragico la fase neolitica si salda alla eneolitica. Questa è particolarmente importante perché permette di distinguere due tipi. Uno è quello dei « circoli » megalitici o di Arzachena, proprio della Gallura, di ambiente pastorale, e inserito nell'insieme dei traffici intorno al 2000 a. C. La civiltà di San Michele, a differenza di quella di Arzachena, è popolare e diffusa, a economia mista anche se con prevalenza della pastorizia. Per insediamenti ha villaggi di capanne non fortificate e grotte, fra cui quella di San Michele presso Ozieri, che la denomina. Apprezza per essi le posizioni elevate: il villaggio-santuario di Monte d'Accoddi presso Sassari ne è un resto significativo. È questo il periodo fiorente delle *domus de janas*, « case delle streghe », ipogei caratteristici risultanti dalla imitazione di grotticelle artificiali già note nell'età precedente. Se ne conoscono un migliaio, prevalgono nella Sardegna settentrionale. Molti di essi riproducono l'abitazione dell'epoca, sia nella struttura sia nell'arredamento essenziale; alcuni hanno le pareti scolpite di teste bovine e di armi, a protezione

del morto, e altri sono ricchi di pitture del pari simboliche, in rosso, dove pure domina la raffigurazione del dio toro. Sono presenti anche idoli schematizzati di marmo. Il rito funebre è sempre quello della inumazione. La mentalità sotterranea è evidente. La ceramica, di impasto bruno-nero o rossiccio, può essere levigata e inornata oppure impressa incisa graffita con motivi vari, spesso spiralforni; pochi vasi infine hanno chiari caratteri di provenienza orientale, presentano decorazione dipinta a strisce brune o rosse e sono a fondo biancastro o gialliccio, di impasto ben depurato.

Intanto si sta irradiando dalla penisola iberica la civiltà del vaso campaniforme. Raggiunge i lidi della Sardegna lasciando, in corrispondenza di agevoli porti naturali, oggetti tipici nelle necropoli di Marinaru, Laccheddu, Santu Pedru, Anghelu Ruju, Nuraxinieddu, tutte località della fascia litoranea occidentale, e alla grotta di San Bartolomeo nel golfo di Cagliari. Ma non sostituisce la civiltà di San Michele. Questa, senza raggiungere l'impronta guerriera delle civiltà successive, resiste sul piano etnico alle nuove genti, che qui premono più come zingari o avventurieri che come veri colonizzatori, per buona parte della prima metà del II millennio a. C.: mentre nell'Europa centro-occidentale i portatori di quella stessa civiltà hanno determinato un vero rivolgimento, con conseguenze indirette anche sullo spostamento delle tribù di tradizione linguistica indeuropea.

Lo svolgimento che si riconosce nel periodo prenuragico si riferisce a tre punti. Il tempio comincia a apparire come entità autonoma distinto dalla casa e dalla tomba: la torre di Monte d'Accoddi costituisce un preannuncio di quella vocazione architettonica che si svilupperà in età nuragica. Nella plastica, la Venere di Macomer in basalto, trovata in una grotta naturale in località S'Adde (La Valle), ricorda da una parte l'immagine della Gran Madre, ben nota nelle regioni mediterranee orientali, dall'altra richiama la potente capacità espressiva dell'arte paleolitica. Ma la vera effettiva novità sta nella mutata attività del-

l'uomo: non è più il viaggiatore o il colonizzatore che a ragion veduta o per caso cerca un insediamento. È il cercatore di metalli che si fa strada, con tutte le conseguenze psicologiche, economiche e organizzative, che un simile impulso comporta. Alla metà del II millennio questa corrente del bacino orientale del Mediterraneo si organizza e finisce per stabilire una tradizione nella quale, e sia pure con alterne vicende, si inseriscono alla fine del II millennio i Fenici e agli inizi del I millennio, dopo avvisaglie più antiche, i Greci. A un certo momento lontanissimo, lo stesso nome dei Sardi si era associato a quello dei « popoli del mare ». Così sono ricordati nelle fonti egiziane del re Merneptah nel XIII secolo a. C. insieme a Tirreni e Siculi.

All'inizio dell'età nuragica, l'espansione marinara (alla quale partecipano elementi indeuropei non greci nell'Italia continentale, e elementi egei in quella insulare) ha in Sardegna due conseguenze. Compagno lingotti di rame cretesi o ciprioti con segni in scrittura lineare A. Sempre intorno al 1500 compaiono le prime « tholoi » o cupole del nuraghe. La loro origine, secondo la definizione di G. Lilliu, è nella combinazione di lontane « attitudini » protosarde, sia pure risalenti a modelli orientali antichissimi, con il « lievito » di questa età micenea. La leggenda greca è istruttiva nelle sue ispirazioni. Da una parte l'associazione di Dedalo a esperienze sarde personalizza l'esplosione architettonica della Sardegna. Dall'altra la leggenda, che sovrappone profughi troiani a Elleni già precedentemente insediati in Sardegna, convalida l'ipotesi della sovrapposizione di correnti micenee a preesistenti insediamenti egei. Nemmeno l'avvento della civiltà nuragica implica un vero rivolgimento etnico. Tipi di ceramica, armi di pietra, tombe scavate nella roccia con camere comunicanti, oggetti di

culto fanno pensare a una certa continuità culturale. La rivoluzione avviene nel campo della struttura sociale, nella quale esigenze nuove, militari e organizzative, spostano la priorità dei problemi. L'esigenza della difesa porta al castello del capo tribù o nuraghe in senso stretto, intorno al quale si può costituire una costellazione di nuraghi minori o addirittura, come a Barumini, di capanne di pietra per gli abitanti, questi pastori guerrieri che, irriducibili nel difendere le loro libertà, diventano grandi costruttori.

Nella civiltà nuragica architettura e scultura predominano sulla pittura: l'arte nuragica è un'arte strutturale. Ma non è un'arte classica, che spinga alle ultime conseguenze i suoi atteggiamenti stilistici: qualcosa di asimmetrico le rimane rispetto ai suoi motivi fondamentali, una « geometria a cerchi » per l'architettura, libere forme curvilinee nella scultura. Il nome *nuraghe* discende da *nur(r)a*, parola protosarda e cioè mediterranea, che indica contemporaneamente l'aspetto concavo e convesso di una struttura, « mucchio » o « cavità ». I Greci lo definirono come « tholos », i Romani come « castrum » o castello, e « spelunca ». A questa stratificazione si riferisce la tradizione dell'eroe Norax ricordato da Solino (IV 2), venuto con tribù miste libiche e iberiche, nonché fondatore di Nora, la « prima città della Sardegna ».

Popolazioni sarde antiche sono anche i Corsi, ricordati da Pausania come abitanti delle montagne della Gallura, e allineati da Plinio agli Iliesi. Questi, cioè *Ilienses*, sono la forma latinizzata del nome di un antico Iolao, eroe esso pure libico, ricordato da Polibio (VII 9) e omonimo di un dio. Il nome *Ilva* della Maddalena ci riporta a *Elba*, anticamente *Ilva*; mentre l'assenza di nuraghi distacca la Sardegna nord-orientale dalla Sardegna libica e nuragica.

I nuraghi conosciuti sono circa settemila con una proporzione di uno ogni 400 ettari. Ma nel Marghine arrivano quasi a uno ogni 100 ettari. La disposizione dei nuraghi può essere a costellazione o anche isolata. La struttura tra-

dizionale è quella a tholos, orientalizzante, mentre quella a corridoio, occidentalizzante, è più statica, e quasi degenerata rispetto alla precedente. Il nuraghe è una torre rotonda dal profilo di tronco di cono, costituita da pietre disposte in forma ciclopica, senza traccia di cemento: feritoie, angoli morti, svolte a zig-zag, scale retrattili, botole, armi ne sanciscono il carattere militare. Intorno al 1000, forse in relazione al maggior dinamismo degli scambi nell'età fenicia, al nuraghe si aggiungono altri corpi di fabbrica secondo uno dei tre procedimenti di addizione frontale, laterale o concentrica. Al massimo della complicazione si hanno torrette perimetrali che figurano come « lobi ».

Il periodo nuragico, nella classificazione di G. Lilliu, il maggiore specialista di antichità sarde, comprende tre fasi: protonuragica, corrispondente all'età del Bronzo media e recente; apogeica, corrispondente alla prima età del Ferro; decadente, corrispondente alla seconda età del Ferro, quando si impongono i Cartaginesi. La prima si divide nelle due sottofasi di Bunnannaro, presso Sassari, dal 1500 al 1200, e di Monte Claro, dal 1200 al 1000. La civiltà di Bunnannaro è la prima civiltà sarda che appartenga veramente alla zona degli altipiani e faccia prevalere nettamente l'aspetto pastorale e difensivo su quello agricolo. Essa si inquadra bene con la interpretazione « terrestre » dei nuraghi, visti come strumenti di difesa vicina, anziché con quella marittima o di difesa lontana. Tuttavia Bunnannaro rappresenta ancora in qualche modo la continuazione della civiltà prenuragica di San Michele. Nuova nei suoi orientamenti e strutture è invece la seconda, quella di Monte Claro, presso Cagliari, caratteristica nello sviluppo dato alle *tumbas de sos gigantes*, « tombe dei giganti », di cui si conoscono oltre trecento esemplari. La torre di uno dei nuraghi più noti, il nuraghe Losa, nel territorio di Abbasanta, appartiene a questo periodo. La fase successiva, o apogeica, comprende il periodo dal 1000 al 500. Essa progredisce nella organizzazione sociale, arriva a delineare ordinamenti cantonali o federali, anche

se non proprio quelli urbani. I templi a pozzo o pozzi sacri mostrano la preminenza del culto delle acque e cioè la importanza permanente dell'acqua per la vita sarda. Già nell'ambito della civiltà di San Michele, un luogo sacro connesso con tale culto è visto nella grotta Verde dell'Algherese, che ha sulle pareti graffiti antropomorfi schematici. Il più compiuto dei pozzi sacri si chiama *Su Tempiesu* ed è nel territorio di Orune. Un imponente edificio di culto a forma di megaron, detto *Domu de Orgia*, è stato trovato a Esterzili, a quasi 1000 metri di altezza sul mare. Si tratta di lontane derivazioni da modelli greci, però attraverso intermediari siciliani.

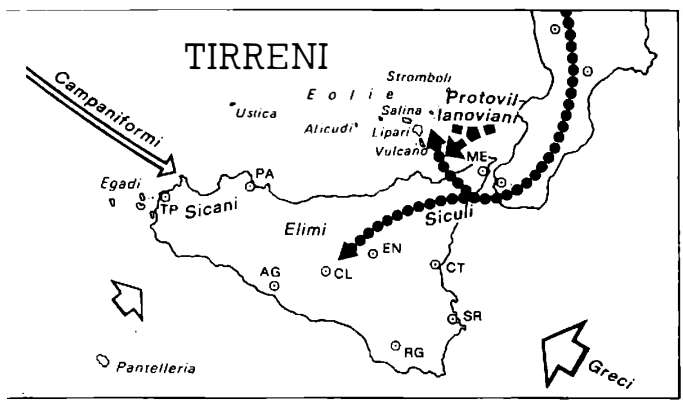
Risultando da una elaborazione lenta di tanti elementi, la civiltà nuragica accentua i suoi limiti materiali e spirituali. Resiste risolutamente alle novità che si annunciano, sia dei Cartaginesi sui quali per un trentennio fu vittoriosa, e ai quali si sottomise poi, solo in parte, alla fine del VI secolo; sia dei Romani ai quali invece finì per soccombere. Il periodo apogeico si suddivide in due fasi minori, ben distinte nel grandioso sistema del nuraghe Su Nuraxi a Barumini e nella stratigrafia del villaggio annesso: i due relativi livelli della prima età del Ferro le datano rispettivamente ai secoli X-IX e VIII-VI a. C.

Prima che questo periodo si concluda, si ha un cambiamento negli orizzonti commerciali sardi che si volgono al mondo vicino degli Etruschi. Vasi laminati, ori, fibule legano agli Etruschi la Sardegna che offriva in cambio prodotti artigianali in rame. Nel VII secolo la Sardegna, è stato detto, « volta le spalle alla Spagna e guarda all'Italia ». Anche qui la tradizione greca presso Strabone somma due diverse tradizioni. Tirreni egli chiama gli abitanti dell'interno della Sardegna, detti comunemente Iliesi, e insieme considera i Sardi montanari e pirati, mentre la realtà è che i pirati del XIII secolo sono diventati (anteticamente) i montanari del VI, rompendo ogni legame tradizionale. Nella seconda fase della civiltà nuragica apogeica la mentalità architettonica si sviluppa non tanto nel senso di una astratta coerenza ma in quello del migliora-

mento tecnico; si hanno capanne più ampie e quasi edifici pubblici. Al Santuario di Santa Vittoria di Serri si ha un piazzale che fa addirittura pensare a un circo o teatro all'aperto.

La fase cartaginese si associa a novità: vengono meno le tholoi, prevalgono i nuraghi a corridoi come ad esempio quello di Peppe Gallu a Uri (secoli VI-IV a. C.). Il secondo villaggio, postcartaginese, di Barumini ci mostra progresso materiale ma involuzione morale e politica. Da un resto di incendio si desume che abbia lasciato le sue tracce una scorreria o spedizione punitiva dai monti. Il periodo nuragico finale corrisponde al secondo periodo di Barumini, cui segue quello nuragico-romano, non più preistorico. Ma l'influenza africana si fa sentire anche in età romana nel terzo villaggio di Barumini che appartiene al II secolo a. C.

La Sardegna era entrata presto nel quadro della espansione fenicia come in quello di tutte le espansioni precedenti. La fase cartaginese non ne è che l'aspetto finale, duro e guerresco quanto la fase fenicia era stata blanda e commerciale. Nora mostra suppellettili dei secoli VIII-VI e cioè precartaginesi. La cosiddetta iscrizione punica di Nora sembra in realtà fenicia. La stessa fondazione di Caralis (Cagliari) è da attribuirsi piuttosto ai Fenici che ai Cartaginesi. La sopravvivenza della civiltà punica anche in età romana è documentata dalle iscrizioni: tali la trilingue latino-greco-punica di San Nicola Gerrei al Museo di Torino e quella punica di Bitia che si fa risalire addirittura al III secolo d. C. Sulla costa nord-orientale, Olbia era stata fondata dai Greci Massalioti, ma dopo la sconfitta subita a Alalia dai Greci per opera degli Etrusco-Cartaginesi nel 537 a. C. fu inserita nel mondo cartaginese e ai Cartaginesi fu presa solo dal console L. Cornelio Scipione intorno al 260 a. C.



Con le frecce vuote sono indicate le penetrazioni culturali di maggior risalto e individualità che nell'Eneolitico preparano la strada in Italia a quelle pressioni e infiltrazioni molteplici isolate sfuggenti, che fermentano nell'età del Bronzo. Con le frecce a catena (a quadretti o tondini) sono indicati quei filoni che a conclusione di questi fermenti denotano sviluppo culturale a livello europeo (Proto-villanoviani dai «campi d'urne») o sviluppo etnico a livello della penisola (gruppo enotrio-protolatino e osco-umbro). Con le frecce piene, e con le punte dal mare, sono indicate le espansioni dell'età del Ferro inoltrata che siano di portata storica.

→ Cultura del vaso campaniforme (e Remedello): Liguria 15; Lombardia 24, 27; Veneto 38; Trentino 46; Venezia Giulia 53; Emilia 61, 64; Toscana 75; Marche 82; Abruzzo 112; Sicilia 157-158; Sardegna 167.

====→ Cultura di Rinaldone: Toscana 74-75, 78; Marche 82; Umbria 90; Lazio 100-101; Abruzzo 111; Campania 119, e 120 per le connessioni con la cultura del Gaudio.

■ ■ ■ ■ → Cultura dei campi d'urne: Piemonte 6; Lombardia 26-27; Veneto 39; Emilia 67; Toscana 76-77; Marche 85; Umbria 92; Lazio 102-104; Abruzzo 113; Campania 121; Puglia 137; Lucania 142; Sicilia 160.

● ● ● ● → Enotri ecc.: Lazio 104; Abruzzo 115; Campania 122-124; Puglia 138; Lucania 142; Calabria 149; Sicilia 162-164.

---→ Osco-Umbri: Marche 88; Umbria 93-95; Lazio 104; Abruzzo 114-115; Campania 126-127.

→ Etruschi

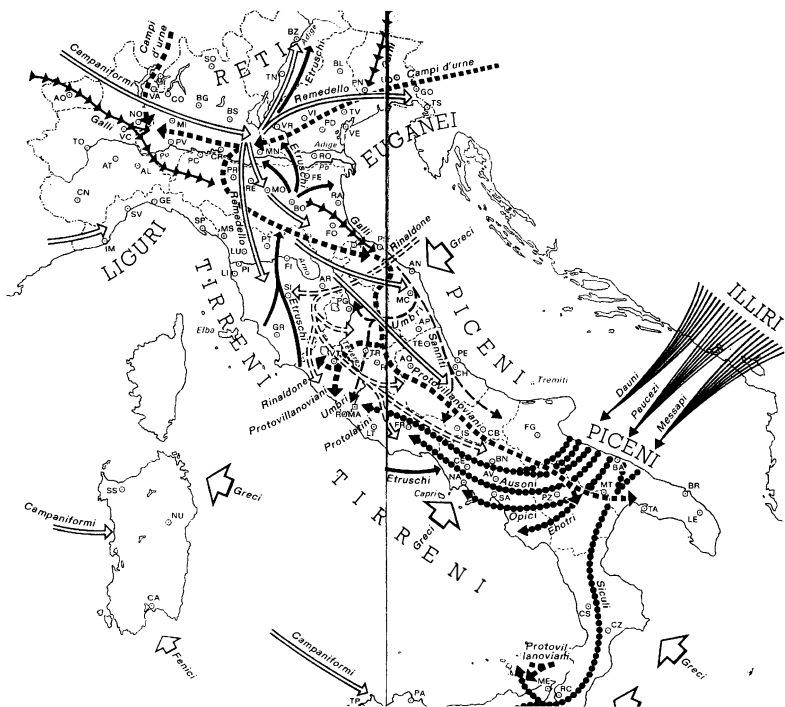
↗ Fenici

→ Galli

↗ Greci

→ Illiri

{ Dauni
Pecuzi
Messapi



INDICE DELLE LOCALITÀ

- Abbasanta, 170
Abbeville, ix
Abella, 126
Abeto di Norcia, 89
Accettura, 140, 142
Achille Graziani (grotta), 109
Acqua Fetusa (grotta dell'),
152
Acquarica, 138
Acquaviva, 88
Addaura, 151, 152, 153
Adrano, 164
Adria, 43, 68
Agnone, 115
Agro Falisco, 102
Agro di Paceco, 152
Agro Pontino, 97
Ain Hanech, 151
Aisone (grotta di), 3
Alatri, 101
Alba, 3, 11
Alba Fucente, 115
Albinea, 60
Alburno (monte), 118
Alfedena, 113, 115
Allumiere, 103
Alto (grotta dell'), 71, 130
Alzate, 31
A Male (grotta), 112
Ameno, 6
Amiata (monte), 73
Ancona, 87
Andria, 136
Angelina di Montopoli Valdarno, 71
Anghelu Ruju, 166, 167
Antium, 21
Anzi, 143
Aosta, 11
Appiano (Eppan), 46, 50
Aquileia, 57
Aquilone (monte), 133
Arci (monte), 165
Ardea, 102
Arene Candide (grotta delle),
13, 14, 15
Arma di Nasino, 15
Arquà Petrarca, 38
Arsenale, 133
Ascona, 28
Assergi, 111
Atri, 113
Attiggio, 82
Aurignac, x
Azzurra (grotta) di Samatorza,
53
Bachero, 85
Badia Pavese, 27
Baffoni (grotta dei), 85
Bagnoregio, 147
Balzi Rossi, 13, 14, 19
Bambino (grotta del), 130
Bande di Cavriana, 24
Barche di Solferino, 24
Barma Grande, 14
Barumini, 169, 171, 172
Basse di Valcalaona, 37
Battaglia (riparo), 36
Batteria Nomentana, 98
Beato Benincasa (grotta del),
76
Bego (monte), 4, 16, 25

- Bella (grotta) di Montecastril-
li, 91
 Bellamonte, 47
 Belmonte, 86, 88
 Belvedere (riparo), 3
 Belverde, 76, 83
 Benevento, 127
 Benussi (grotta), 53
 Berbentina, 82
 Bernardini (grotta), 130
 Betal (grotta), 52
 Bianco (capo), 152
 Bigarello, 24
 Bisaccia, 122
 Bismantova, 67
 Bitia, 172
 Blanc (riparo), 99
 Bocca Lorenza, 37
 Bologna, 64-68
 Borghetto, 89
 Borgo Panigale, 67
 Borgo Ticino, 28
 Borgonuovo, 137
 Borsea, 40
 Bosisio, 24
 Bostell di Rotzo, 40
 Bovolone, 39, 40
 Bricoli, 71
 Broion (grotta del), 36
 Buca della Iena, 72
 Buca del Tasso, 72
 Buco del Piombo, 23
 Bükk, x
 Bunnannaro, 170
 Burcina, 9
 Busca, 8

 Ca' di Marco, 24
 Ca' Morta, 28, 31
 Cadore, 43
 Cagliari, 172
 Caiazzo di Caserta, 120
 Cala (grotta della), 117, 118
 Cala dell'Arconte (grotta), 117
 Cala Bianca (grotta), 117
 Cala Mancina (grotta di), 152
 Cala delle Ossa (grotta), 117

 Cala Tramontana, 134, 135
 Calanna, 148
 Calcinelli, 81
 Calerno, 60
 Calpazio (monte), 117
 Campana (grotta delle), 73
 Campana (torrente), 130
 Campegine, 60
 Campigny, xi
 Campo del Tesoro, 65
 Canale Ianchina, 148
 Canegrate, 27
 Canicattini Bagni, 153
 Cantalupo Mandela, 101
 Capalbio, 75
 Castrano, 113, 114
 Capezzine di Barullo, 71
 Capo d'Acqua, 110
 Capo di Ponte, 32
 Cappuccini (colle dei), 67, 77,
85, 88
 Capri, 117
 Capriolo (grotta del), 72
 Capua (Santa Maria Capua
Vetere), 125, 126
 Carbone (grotta), 85
 Carcegnà, 7
 Carini, 157, 158
 Carotto di Piano di Sorrento,
120
 Carovigno, 137
 Carsoli, 115
 Casa Carletti, 76
 Casal Sabini, 136
 Casalvieri, 98
 Caslir, 50
 Cassibile, 160, 161, 163
 Castel dei Britti, 64
 Castellaro Vecchio, 155
 Castellazzo di Fontanellato, 62
 Castelletto Ticino, 6, 28
 Castello di Fanes (monte), 48
 Castello di Lipari, 135, 155,
158, 159, 160
 Castello (riparo) di Termini
Imerese, 153
 Castelluccio, 158

- Castelnuevo di Sotto, 60
 Castelnuevo di Teolo, 37
 Castelvaltravaglia, 28
 Castelvetero (Kastelfeder), 48
 Castiglione di Ischia, 121
 Castiglione del Lago, 89
 Castiglione di Paludi, 148
 Castignano, 88
 Cattinara, 55
 Cava degli Orsi, 36
 Cavallo (grotta del), 130, 131, 132, 133
 Cellino San Marco, 129, 136
 Centuripe, 161, 164
 Ceppagna di Venafro, 108
 Cernusco, 31
 Certosa di Bologna, 65, 66
 Cetona, 71, 73, 90
 Chelles, ix
 Chiavari, 17, 20
 Chienti, 81
 Chiocciola, 73
 Chiozza di Scandiano, 59, 60
 Chiusazza (grotta della), 155
 Chiusi, 77
 Ciaslir di monte Ozòl, 47
 Ciavole (grotta), 117
 Ciota Ciara (grotta), 3
 Cipolliane (grotte), 131, 133
 Circeo (monte), 97, 98
 Cividate, 32
 Civitarum (grotta del), 3
 Clacton-on-Sea, xii
 Collalbo (Klobenstein), 50
 Colle Joben (Jobenbüchel), 48
 Colle Katzenloch (Katzenlocherbüchel), 48
 Colle di San Pietro di Fiè (Peterbichl Völs), 49
 Collelongo, 112
 Colombare di Negrar, 37, 38
 Colombi (grotta dei - Liguria), 14
 Colombi (grotta dei - Puglia), 133
 Colombo (grotta del), 13
 Conca d'Oro, 157
 Conelle, 83, 90, 112
 Conero (monte), 81
 Contovello, 55
 Conzo, 156
 Coppa Nevigata, 136
 Correcchio (rio), 59
 Correntino (torrente), 129
 Corruggi (grotta), 153
 Cortona, 71
 Cosma (grotta), 130
 Coste del Marano, 103
 Cotilia, 93
 Cotronei, 147
 Crocifisso (grotta del), 152
 Cuma, 122, 125, 126
 Cupra Marittima, 86
 Dardago, 53
 Demorta, 26
 Dessucri, 160
 Diana, 155, 156
 Dicearchia, v. Pozzuoli
 Doss Zelòr, 47
 Drisiglia (grotta), 133
 Elba, 72, 73
 Elea, 125
 Elleri, 54
 Emiliana (grotta), 152
 Erba (grotta dell'), 134, 135
 Esquilino, 103
 Este, 7, 40, 43, 57
 Esterzili, 171
 Fanciulli (grotta dei), 14
 Fano, 87
 Farneto (grotta del), 67
 Favella di Sibari, 146, 147
 Favignana, 152
 Felci (grotta delle), 120, 121
 Fenera (monte), 3
 Fermo, 86
 Ferrandina, 142
 Ferrovìa (grotta della), 81
 Fiavé, 47
 Fico (grotta del), 135
 Figura di Tiberio, 81

Fimon (lago), 37, 38
 Fiorano, 60, 73, 100
 Fiorentini, 36
 Firenze, 72
 Foiano, 71
 Fondo Focone, 131
 Fontana Nuova (grotta), 152
 Fontanella di Casalromano,
 26, 67, 160
 Fonte Vetriana, 71
 Fonti Rossi, 110
 Foro Romano, 103, 105
 Fossellone (grotta del), 99
 Francavilla Fontana, 133
 Franzine Nuove, 39, 40, 67,
 160
 Frasassi (riparo), 85
 Fratta (rio), 99
 Funeraria (grotta), 141

Gallerie (grotta delle), 53
 Gallo di Castel San Pietro, 64
 Garlasco, 27
 Gaudiano, 132, 140
 Gaudò, 120
 Genova, 16, 20, 21
 Geraci (grotta), 154
 Giancaniglia, 152
 Giganti (grotta dei), 130
 Gioia (monte), 55
 Giove (monte), 76
 Girifalco, 147
 Glis, 15
 Gnathia, 55
 Golasecca, 6, 7, 28
 Golino (grotta del), 73
 Gosto (grotta di), 71, 72
 Grande di Scario (grotta), 117
 Graziano (capo), 158
 Grottaferrata, 103
 Grottazzolina, 86
 Grottone, 85
 Guadone, 133
 Gualdo Tadino, 91
 Guardia Sanframondi, 117
 Guardianò (grotta del), 133
 Guardistallo, 75

Guattari (grotta), 98
 Gubbio, 88, 91, 94
 Günz, XIII
 Gurina, 57
 Idria di Santa Lucia di Tolmi-
 no, 42, 57
 Impianezza, 108, 109
 In Persona, 9
 Iolanda (grotta), 99
 Irchio, 130
 Ischia di Castro, 100, 101, 102,
 103
 Isola di Fano, 81
 Isolino Virginia (Isolino di
 Varese), 23, 25
 Isolone del Mincio, 26
 Ivrea, 11

Laccheddu, 167
 Ladroni (grotta dei), 130
 La Fabbrica (grotta), 73
 Lagazzi, 25
 Lagole, 41
 Lagozza, 23, 24, 25
 Lagozzetta, 25
 Lama (grotta della), 130
 Lama dei Peligni, 110
 Lanaro (monte), 55
 Lanciano, 115
 La Porta (grotta), 118
 La Punta (grotta), 109, 110,
 111
 La Rossa (monte), 85
 La Tène, XIII
 Laterina, 72, 73
 Laterza, 136
 Latronico (grotta), 135, 136
 Lattaia (grotta), 73
 Lazzaro (grotta), 153
 Ledro, 47
 Le Moustier, xv
 Leonardo (grotta), 85
 Leone (grotta) di Agnano, 73,
 74
 Leopardi, 110
 Levallois-Perret, XIV

- Levanzo, Cala dei Genovesi, 151, 152, 153, 155
 Lipari, 146 e v. Castello di Lipari
 Livorno, 72
 Lodi, 68
 Loffa (monte), 37, 40
 Loretello, 130
 Loreto, 15
 Loreto Aprutino, 113, 147
 Lozzo, 41
 Lozzo Atestino, 40
 Lucera, 139
 Luco (Laugen), 47, 48
 Luni, 21
 Luni sul Mignone, 100, 102, 103

 Macomer, 167
 Maddalena di Muccia, 82
 Madonna (grotta della), 145, 146, 147
 Madonna del Freddo, 107
 Madonna di Grottole, 134
 Magrè, 43
 Malmantile, 71
 Malpasso (Lazio), 102
 Malpasso (Sicilia), 157
 Manciano, 75
 Mangiapane (grotta), 152
 Mantova, 32, 68
 Marangone, 102
 Marasino, 32
 Marinaru, 167
 Maritza (grotta), 110
 Marzabotto, 66
 Masella (grotta di), 155
 Massa Marittima, 73
 Massaciuccoli (lago), 72, 73
 Masseria Bellavista, 135
 Masseria La Quercia, 129, 133
 Masseria San Paolo, 133
 Matrei, 50
 Matrensa, 154, 155
 Meclo di Cles, 50
 Megara Hyblaea, 154, 155
 Meluno (Melaun), 48

 Mercurago, 4
 Merse, 71, 72, 73
 Mesocco, 27
 Messina, 88, 115
 Mezzana e Marandrea di Trinitapoli, 133
 Mezzena (riparo), 35
 Mezzogiorno (grotta del), 84
 Milano, 10
 Milazzese, 158, 159
 Milazzo, 159, 160
 Mindel, XIII
 Mirabella Eclano, 120
 Misa, 81, 101
 Misa (grotta), 101, 102
 Moarda, 157
 Mochi (riparo), 14
 Mola, La -, 102
 Molina di Ledro, 47
 Molino di Casarotto, 37
 Monate Annone (lago), 23
 Moniche (grotta delle), 85
 Monrupino, 55
 Montagna di Caltagirone, 160
 Montagnola di Legnanello, 24
 Montata di Reggio Emilia, 64
 Monte d'Accoddi, 166, 167
 Monte Bradoni, 75
 Monte Burrone, 72
 Monte Castellaccio d'Imola, 64
 Monte Claro, 170
 Monte Colombo, 82
 Monte Francolo, 85
 Monte Lonato, 26
 Monte Rovello, 103
 Monte San Savino, 73
 Monte Santa Croce, 84
 Monte Venera, 64
 Montebello di Bertona, 107, 109, 113
 Montecorvino, 121
 Montefortino, 87
 Montegiorgio, 86
 Monteleone di Spoleto, 91 sg.
 Montelupo Fiorentino, 71, 98
 Montepulciano, 71

- Monteriggioni, 71
 Moneroberto, 86
 Monterubbiano, 81
 Monteverde di Terlizzi, 133
 Montjovet, 3
 Montursino, 54
 Moscerini (grotta dei), 98
 Mozia, 162
 Muggia, 57
 Mura (grotta delle), 130, 133
 Murgecchia, 141, 142, 143
 Murgia Timone, 137, 141
 Musone, 81
- Napoli, 125, 126
 Natale (grotta), 153
 Naxos, 161
 Nesazio, 55
 Nevola, 81
 Niscemi (grotta), 151, 153
 Nocera Inferiore, 121, 126
 Noepoli, 142
 Nola, 126
 Nonio, 9
 Nora, 169, 172
 Norcia, 90
 Novilara, 86, 87, 94
 Numana, 86
 Nuovo (grotta di), 153
 Nuraxinieddu, 167
- Obar de Leute (grotta), 36
 Offida, 86
 Olbia, 172
 Onda (grotta all'), 72, 74
 Oppido Lucano, 142
 Ornavasso, 7, 9, 29
 Orso (grotta) di Sarteano, 73, 76, 100
 Ortucchio, 83, 90, 107, 112, 113
 Orune, 171
 Osimo, 87
 Ostuni (grotta di), 133, 134, 136
- Paceco, 154 e v. Agro di Paceco
- Padova, 40, 43
 Paestum, 125, 127
 Paglicci (grotta), 129, 131
 Paina (grotta), 36
 Palazzolo Acreide, 153
 Palermo, 162
 Palidoro (grotta), 99, 100, 102
 Paliké, 155
 Palombara (grotta), 158
 Palù di Livenza, 53
 Panormo, v. Palermo
 Pantalica, 160, 161, 163
 Passo del Corvo, 129, 133, 134
 Patarito, 148
 Paternò, 155
 Patrizi (grotta), 99, 100
 Pavia, 29
 Pedemonte, 9, 10
 Peglia (monte), 89
 Pelagalli (cava), 98
 Pellegrino (monte), 155
 Persolino di Faenza, 64
 Pertosa (grotta della), 121
 Perugia, 66
 Pesaro, 87
 Pescale di Prignano, 61
 Pescopennataro, 109
 Petescia, 99, 100
 Pettiroso (grotta del), 53
 Piacenza, 68
 Pian Castagnaio, 73
 Pian Sultano, 102
 Pianaccio di Tortoreto, 111
 Pianello di Genga, 77, 85, 88, 92, 160
 Piano Conte, 156
 Piano Notaro, 156
 Piano Quartara, 156
 Piccioni (grotta dei), 107, 110, 111 sg., 113
 Piediluco, 93
 Pietole Virgilio, 26, 39
 Pietrabbondante, 114
 Pieve Torina, 85
 Pignataro Interamna, 98
 Piovene, 43

- Pipistrelli (grotta dei), 135, 141, 142
 Pippola (grotta), 135
 Pisticci, 140
 Pitigliano, 75
 Pizzugghi, 55
 Pocala (grotta), 52, 53
 Poggio (grotta del), 117
 Poggio Aquilone, 90
 Polada, 25, 38, 46
 Polesini (grotta), 99
 Polla (grotta), 120
 Pomarance, 75
 Pompei, 125, 126
 Ponale, 47
 Ponte Milvio, 98
 Ponte San Pietro, 100, 101
 Ponte di Veia, 37
 Pontecagnano, 122
 Ponzone d'Acqui, 3
 Populonia, 77
 Porci (grotta dei), 109, 110
 Pornassio, 16
 Posidonia, v. Paestum
 Povegliano, 39, 40
 Pozzi della Piana, 90
 Pozzo di Canne, 133
 Pozzuoli, 125
 Prato Don Michele, 132
 Prazziche (grotta delle), 133
 Prestino, 31
 Prete (grotta del), 81
 Principe (grotta del), 13
 Pulo di Altamura, 135
 Pulo di Molfetta, 133
 Punta degli Stretti, 72
 Puttecchia di Altamura, 133

 Quinzano, 35, 37, 61
 Quirinale, 103

 Radicofani, 71
 Rapino, 114
 Rapolano, 71
 Ravenna, 69
 Realdo, 15
 Realmonte, 152

 Remedello Sotto, 24, 25, 29, 30
 Rieti, 103
 Rimini, 87
 Rinaldone, 74, 75, 97, 100, 101
 Ripabianca di Monterado, 82
 Ripatransone, 147
 Ripoli di Corropoli, 107, 110, 111
 Risano, 52
 Riss, XIII
 Rivalentella, 60
 Rivoli Veronese, 37, 61
 Roasenda, 9
 Rocca (monte: Schwarzhorn), 48
 Rocca (monte) di Rivoli Veronese, 37
 Rocca di San Marco (riparo), 153
 Rocca di Vruaro, 152
 Roccasecca, 98
 Roccella Ionica, 148
 Rocolo Bresciani, 24
 Romandato (torrente), 129
 Romanelli (grotta), 129, 131, 132
 Romentino, 9
 Romita (riparo) di Asciano, 74, 75, 76
 Romito (riparo) di Papasidero, 145, 147, 153
 Rosaneto, 145
 Rossello (capo), 151
 Rotzo, 43
 Rumiano (riparo) di Vajes, 3

 Saccopastore, 98
 Saint-Acheul, IX
 Sala Consilina, 122
 Saldone, 142
 Sambughetto Valstrona, 3
 San Bartolomeo (grotta di), 167
 San Basilio (grotta di), 153
 San Bernardino (grotta di), 36

- San Bernardino di Briona, 6, 10
 San Bernardo, 9
 San Briccio di Lavagno, 43
 San Cataldo, 153
 San Cono, 156
 Sandalo (grotta del), 52
 San Francesco, 65
 San Francesco (grotta) di Titi-gnano, 91
 San Giorgio di Angarano, 40
 San Giovanni dei Boschi, 4
 San Giovanni in Persiceto, 64
 San Giovenale, 102
 San Leonardo (grotta), 52
 San Lorenzo in Noceto, 147
 San Lorenzo Val Cesano, 81
 San Martino, 140
 San Martino in Colle, 89
 San Marzano, 122
 San Michele (grotta di), 166
 San Nicola Gerrei, 172
 San Nicolas, 3
 San Pietro in Campo, 92
 San Polo, 55
 San Romano, 72, 131
 San Severino Marche, 81, 85
 Santa Caterina, 24
 Santa Caterina Tredossi, 26
 Santa Cristina-Bissone, 27
 Santa Croce (grotta), 130, 132
 Sant'Agnese di Borgo Panigale, 64
 Sant'Agostino (grotta di), 98
 Santa Lucia (grotta di), 13
 Santa Maddalena, 64
 Santa Maria in Castello, 64
 Santa Maria in Selva, 82
 Sant'Andrea, 102
 Sant'Angelo (grotta), 110, 111, 112, 113
 Sant'Angelo III (grotta di), 146, 147
 Santa Paolina di Filottrano, 84, 85
 Santa Sabina, 138
 Santa Sofia di Fragagnano, 134
 Santa Vittoria, 172
 Sant'Elia (capo), 165
 San Teodoro (grotta di), 151, 152, 153
 Sant'Ilario, 60
 Sant'Ippolito, 155, 157
 Sant'Ippolito (St. Hippolyt - Alto Adige), 48
 Sant'Omobono, 102
 Santo Stefano (riparo), 165
 Santu Pedru, 167
 San Valentino, 122
 San Vito in Monte, 89
 San Zeno, 47, 48, 50
 Saraceno (monte), 137
 Sarre, 3
 Sarteano, 73
 Sassina, 38
 Sasso di Furbara, 97 e v. grotta Patrizi.
 Saticula (Sant'Agata dei Goti), 127
 Satriano di Lucania, 143
 Saturo di Leporano, 133, 134
 Satyrion, 137
 Savignano, 59, 60
 Scale di Cimbergo, 32
 Scaloria (grotta della), 129, 133, 134, 135
 Scamozzina di Albairate, 27
 Scoglio del Tonno, 135, 136
 Scoriabove, 148
 Sepino, 114, 115
 Serra d'Alto, 129, 140, 141 sg.
 Serrafferlicchio, 157
 Sesto Calende, 28, 29
 Setteponti, 142
 Sgurgola, 101
 Sidi Abderrahman, 151
 Sidi Zin, 151
 Siracusa, 161
 Soldo, 29
 Solunto, 162
 Somma Lombardo, 28
 Sondrio, 32
 Spagnoli (grotta), 130
 Spiazzo, 37, 61

Spina, 68, 69
 Spinetoli, 86
 Starza di Ariano Irpino, 101,
 118, 121, 133, 156
 Stentinello, 154
 Striano, 122
 Svolta. La-, 82
 Svolte di Popoli, 107, 108, 109

Tabuto (monte), 158
 Taddeo (grotta), 117
 Tagliacozzo, 101, 111
 Tagliente (riparo), 36
 Tanaccia (grotta) di Brisighel-
 la, 61
 Tane del Diavolo (grotta), 90,
 91
 Tarquinia, 66
 Tartaruga (grotta della), 53
 Tecchia di Equi, 72
 Tecchia della Gabellaccia, 75
 Tempa Cortaglia, 142
 Teresiana (grotta), 53
 Terni, 90, 91, 92 sg.
 Thapsos, 159, 163
 Timmari, 137, 142, 160
 Tirlecchia, 141
 Titti (grotta), 130
 Tolentino, 81, 86
 Tolfa, 103
 Toppo San Filippo, 120
 Torino, 11
 Torre Canne, 133
 Torre Castelluccia, 136, 137
 Torre Chiaruccia, 102
 Torre Galli, 148
 Torre a Mare, 133
 Torre del Moschetto, 147
 Torre di Mordillo, 148
 Torre in Pietra, 98
 Torre di Talao (grotta della),
 145
 Torrebighini, 157
 Tortona, 11
 Toscanella Imolese, 64
 Trana, 4
 Trasimeno (lago), 71, 89

Trebbo Sei Vie, 64
 Trene (riparo), 36
 Tresivio, 32
 Tricarico, 140
 Trincee (grotta delle), 53
 Tropea, 148
 Tuoro, 89
 Ugento, 138
 Uluzzo (baia), 129, 130, 131,
 132
 Uluzzo C (grotta), 130
 Uri, 172
 Vadena (Watten), 48
 Valbrevenna, 16
 Valcamonica, 25, 30, 31, 32
 Valchetta Cartoni (cava della),
 98
 Valle di Cadore, 41
 Valle Giumentina, 107, 108,
 109
 Valle Ottara, 102
 Valle di Zambana, 46
 Vallombrosina, 72
 Valvisciolo (grotta di), 101
 Vandoies di Sopra (Pürstall-
 kopf), 48
 Vanze, 138
 Varallo Pombia, 28
 Varano (lago), 23
 Vecchiuzzo (grotta del), 155
 Vela di Trento, 46
 Veneri (grotta) di Parabita,
 132, 133
 Venosa, 129, 130, 139, 140
 Ventimiglia, 21
 Verde (grotta), 171
 Vergiate, 28, 31
 Verona, 43
 Vetrine, 98
 Vetulonia, 77
 Vho di Piadena, 23, 29
 Vico di Badia Capolona, 71
 Vidolasco, 27
 Vignale, 122
 Villa del Barone, 72

- Villa Bosi, 64
Villa Cassarini, 64
Villa Pepe, 133
Villafranca di Verona, 38, 39
Villafrati, 157
Villanova, 65, 67
Villanova Baltea, 3
Visco (grotta), 117
Visigna, 31
Volterra, 77
Voltino, 31
- Würm, XIII
Würmlach, 57
Zachito (grotta dello), 121
Zampieri (riparo), 35
Zaule, 53
Zeri, 16
Zinzulusa (grotta), 131, 132,
134, 135, 136
Zolla, 55
Zubbia (grotta), 155

INDICE STORICO-GEOGRAFICO

- Acelum (Asolo), 42
Adria, 42
Adriatico, 114
Airasca, 5
Alba Docilia (Albisola), 18
Alba Longa, 18
Alba Pompeia (Alba), 5, 18
Albium Ingaunum (Albenga), 18
Albium Intemelium (Ventimiglia), 18
Albona, 56
Alpi, 18
Altino, 42
Ambra, 19
Ambrones, 19
Amelia, 93
Ampezzo, 56
Anauni, 50
Anemo (Lamone), 61
Anzasca (valle), 5
Aponus (Abano), 45
Arezzo, 78 sg.
Ariminum (Rimini), 61
Arna (Civitella d'Arne), 93
Arnate, 30
Arusnates, 43
Asili, 87
Assino, 93
Assisi, 93
Atesis (Adige), 30, 42
Ateste (Este), 30, 42
Atiedio (Attiggio), 94
Atri, 114

Bagnasco, 5
Basilicata, 143

Bellinzago, 11
Belluno, 42
Benacus Lacus, 42
Bergamo, 31
Bevagna, 93
Bodincomagus (Monteu da Po), 11
Bodincus (Po), 5
Bologna, v. Felsina e Bononia
Bonato, 30
Bononia (Bologna), 68
Bormani Lucus (Diano Marina), 19 sg.
Bormida, 8, 20
Bormo, 8
Borzonasca, 18
Brembate, 30
Brennero, 50
Brenta, 42
Breonio, 50
Brescia, 33
Breuni, 50
Briga, 11
Brissago, 11
Brixellum (Brescello), 68
Brondolo, 45
Brusasco, 5

Cadore, 42 sg.
Caenauni, 50
Calabria, 149
Calasca, 49
Caltignaga, 11
Camars (Chiusi), 94
Camerino, 94
Camerti, 93 sg.
Camnago, 32

- Campani, 127
 Capre (colle delle), 43
 Capriasca (valle), 30
 Capua, 123, 127
 Casciago, 33
 Cassivellauno, 50
 Catubriges, 42 sg.
 Caudini, 127
 Cavriago, 68
 Ceneda, 42 sg.
 Cercenasco, 5
 Cervignasco, 5
 Cherasco, 5
 Chiascio, 93
 Chiavari, 18
 Chiavenna, 61
 Chiusi, v. Clevsins e Camars
 Cislago, 33
 Clevsins (Chiusi), 78 sg.
 Comignago, 11
 Cortona, 31, 56
 Crassanigena, Krasanikna (Carcegna), 7
 Cremona, 30, 56
 Cucciago, 33
 Culsans, Cuslanus, 43
 Cuzzago, 11

 Dertona (Tortona), 5, 30, 56
 Desc, 42
 Duria (Dora), 5

 Elba, v. Ilva
 Emona (Lubiana), 56
 Entella, 18, 162
 Enza, v. Incia
 Eporedia (Ivrea), 11
 Erice, 18, 162
 Este, v. Ateste
 Etna, 164

 Felsina (Bologna), 51, 66, 68, 77
 Feltre, 43, 51, 77
 Felvennis Iuppiter, 43
 Fersina, 51, 77
 Fiesole, 78 sg.

 Garbantia (Garbagna), 8
 Garlasco, 30
 Genua (Genova), 19
 Glemona (Gemona), 56
 Grignasco, 5
 Gubbio, 93

 Hykkara, 162

 Ikhnûsa (Sardegna), 166
 Ilienses, 169
 Ilva, 169
 Incia (Enza), 61
 Indara, 162
 Irpini, 127
 Isarci, Isarco, 50
 Ivrea, v. Eporedia

 Laevi, 5
 Lambrate, 30
 Lamone, v. Anemo
 Lepontii, 19, 31
 Lerici, 18
 Leventina (valle), 31
 Libarna (Serravalle Scrivia), 5
 Libui, 18
 Liburni, 87
 Ligures, Ligyes, 17 sg.
 Limentia (Livenza), 45
 Linterno, 124
 Lonate, 30
 Louzerai, 44
 Lucania, 143
 Lucus Bormani, v. Bormani L.

 Maddalena, v. Ilva
 Mantua (Mantova), 68
 Marrucini, 114
 Mediolanum (Milano), 33
 Melpo, 31
 Mercenasco, 5
 Miesna, 43
 Misa, 101
 Miskera, 162
 Morgantia, 149
 Mornago, 33
 Mutina (Modena), 61

- Nahar (Nera), 93, 94
 Naharci, 94
 Nocera, 93
 Non (val di), 50
 Nora, 169
 Norcia, 93
 Nur(r)a, nuraghe, 169

 Olgelasco, 30
 Umbria, 94
 Opikes, Opikoi, 124
 Opitergium (Oderzo), 42, 45, 56
 Ortona, 114
 Osci, Obsci, 124
 Oskela (Domodossola), 7
 Osnago, 33
 Otricoli, 93

 Padus (Po), 41
 Parabiago, 32
 Patavium (Padova), 42
 Peligni, 114
 Pergine, 51
 Perugia, 93
 Plavis (Piave), 45
 Po. v. Bodincus e Padus
 Populonia, 78 sg.
 Porcobera (Polcevera), 20
 Praetuttii, 114

 Raeti, 49
 Rasenna, 79, 87
 Ravenna, 61
 Reitia, 40, 44
 Rezzato, 30
 Rigomagus (Trino), 11
 Rosna, 43
 Rovato, 30

 Sabelli, 94
 Salassi, 5
 Salona, 31, 56
 Sanniti, 94
 Sardegna, v. Ikhnûsa e Sardō
 Sardi, 168
 Sardō (Sardegna), 166
 Sarno, 123

 Savena, 61
 Savone, 123
 Secia (Secchia), 61
 Secugnago, 33
 Segesta, 18, 162
 Segesta Tigulliorum (Sestri Levante), 18
 Sena gallica (Senigallia), 68, 88
 Seriate, 30
 Sesites (Sesida, Sesia), 5
 Sicani, 162
 Siculi, 162, 168
 Sikanos, 162
 Sile, 42
 Spello, 93
 Spoleto, 93
 Statielli, 5
 Stirone, 61
 Stura, 5
 Sulmona, 114

 Tadino, 93
 Taurini, 10
 Tavagnasco, 5
 Teano, 123
 Teate (Chieti), 114
 Tergeste (Trieste), 56
 Terzasca, 49
 Tescio, 93
 Tifernum (Città di Castello), 93
 Tiliaventum (Tagliamento), 56
 Tirreni, 168
 Tortona, v. Dertona
 Tosca, 94
 Touta Marouca, 114
 Trevi, 93
 Tuder (Todi), 91, 93

 Umbri, 94

 Vanzago, 32
 Velathri (Volterra), 43, 51, 77, 78 sg.
 Velauni, 50
 Veneti, 42
 Venetulani, 42, 94, 104

Venezia, 45
Venostes, val Venosta, 50
Vercelli, 5
Vercurago, 33
Verona, 31, 42, 56
Versilia, 51, 77
Vetulonia, 78 sg.

Vicetia (Vicenza), 42, 45
Vogogna, 8
Volsinii (Orvieto), 51, 66, 77
Volterra, v. Velathri
Voltiomno, 44
Zinasco, 30

INDICE GENERALE

PRESENTAZIONE	VII
GLOSSARIO	IX
BIBLIOGRAFIA GENERALE	XVII
SIGLE	XIX
<i>Riferimenti bibliografici di preistoria piemontese</i>	2
Piemonte	3
<i>Riferimenti bibliografici di preistoria ligure</i>	12
Liguria	13
<i>Riferimenti bibliografici di preistoria lombarda</i>	22
Lombardia	23
<i>Riferimenti bibliografici di preistoria veneta</i>	34
Veneto	35
Trentino - Alto Adige	46
Friuli - Venezia Giulia	52
<i>Riferimenti bibliografici di preistoria emiliana</i>	58
Emilia - Romagna	59
<i>Riferimenti bibliografici di preistoria toscana</i>	70
Toscana	71
<i>Riferimenti bibliografici di preistoria umbro- marchigiana</i>	80
Marche	81
Umbria	89
<i>Riferimenti bibliografici di preistoria laziale</i>	96
Lazio	97
<i>Riferimenti bibliografici di preistoria abruzzese</i>	106
Abruzzo - Molise	107

<i>Riferimenti bibliografici di preistoria campana</i>	116
Campania	117
<i>Riferimenti bibliografici di preistoria apulo-lucana</i>	128
Puglia	129
Lucania	140
<i>Riferimenti bibliografici di preistoria calabrese</i>	144
Calabria	145
<i>Riferimenti bibliografici di preistoria siciliana</i>	150
Sicilia	151
Sardegna	165
 <i>Carta delle principali correnti preistoriche</i>	 172
INDICE DELLE LOCALITÀ	173
INDICE STORICO-GEOGRAFICO	183